



Luigi Balsamo

Scritti di biblioteconomia

a cura di
Alberto Salarelli

fi
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

BIBLIOTECHE & BIBLIOTECARI / LIBRARIES & LIBRARIANS

ISSN 2612-7709 (PRINT) - ISSN 2704-5889 (ONLINE)

- 12 -

BIBLIOTECHE & BIBLIOTECARI / LIBRARIES & LIBRARIANS

Editor-in-Chief

Mauro Guerrini, University of Florence, Italy

Scientific Board

Carlo Bianchini, University of Pavia, Italy

Andrea Capaccioni, University of Perugia, Italy

Tom Delsey, University of Ottawa, Canada

Chiara Faggiolani, Sapienza University of Rome, Italy

Angela Nuovo, University of Milan, Italy

Alberto Salarelli, University of Parma, Italy

José Luis Gonzalo Sánchez-Molero, Complutense University of Madrid, Spain

Lucia Sardo, University of Bologna, Italy

Giovanni Solimine, Sapienza University of Rome, Italy

Luigi Balsamo

Scritti di biblioteconomia

a cura e con un saggio introduttivo di
Alberto Salarelli

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2024

Scritti di biblioteconomia / Luigi Balsamo ; a cura e con un saggio introduttivo di Alberto Salarelli. –
Firenze : Firenze University Press, 2024.
(Biblioteche & bibliotecari / Libraries & librarians ; 12)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221504880>

ISSN 2612-7709 (print)
ISSN 2704-5889 (online)
ISBN 979-12-215-0487-3 (Print)
ISBN 979-12-215-0488-0 (PDF)
ISBN 979-12-215-0489-7 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0490-3 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover image: © Luigi Balsamo a Cagliari nei primi anni Sessanta (Courtesy: Elena Balsamo).

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università degli Studi di Parma.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2024 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Presentazione	
Luigi Balsamo: maestro e interprete innovativo della biblioteconomia italiana	7
<i>Mauro Guerrini</i>	
Introduzione	13
<i>Alberto Salarelli</i>	
Avvertenze editoriali e ringraziamenti	29
SCRITTI DI BIBLIOTECONOMIA DI LUIGI BALSAMO	
1. La biblioteca pubblica moderna (1960)	33
2. Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata (1963)	41
Problemi finanziari	42
Problemi culturali-sociali	44
La sede del Posto di prestito	46
Tecniche sussidiarie	47
Preparazione dei dirigenti	48
Il primo Corso Sperimentale per depositari della Sardegna	50
Bibliografia	53
3. Compiti e servizi fondamentali della Biblioteca Pubblica (1965)	55
Consulenza e guida	60
Servizio per i ragazzi	62
Educazione degli adulti	63
Bibliografia	65

4. Principi generali di ordinamento e di amministrazione della Biblioteca (1968)	67
Standards dei fondi librari	70
Standards di finanziamento e di personale	73
Amministrazione della biblioteca	76
Bibliografia	78
5. Come procedere per istituire una Biblioteca Pubblica (1969)	79
Bibliografia	85
6. Beni librari e biblioteche di Enti locali (1971)	87
Sedi e attrezzature adeguate	94
Personale	95
Oneri finanziari	95
Bibliografia	97
7. Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale (1972)	99
Bibliografia	107
8. Esperienze di insegnamento (1974)	109
9. Stato e regioni di fronte alla Biblioteca Pubblica (1974)	113
Bibliografia	124
10. Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica (1974)	125
La situazione italiana dopo il 1945	126
Orientamenti all'estero: USA e URSS	129
La situazione attuale in Italia	133
Conclusione	138
Bibliografia	139
11. Preparazione del personale delle biblioteche (1976)	143
12. Situazione e formazione del personale delle biblioteche (1978)	149
13. Ipotesi per l'intervento della Regione (1979)	157
14. La preparazione professionale dei bibliotecari a livello universitario (1981)	161
15. Università e formazione professionale (1985)	169
Un esperto organizzatore di servizi	169
Creare le condizioni per formare personale qualificato	171
L'esperienza dell'Università di Parma	173
Nota biografica	175
Bibliografia	177
Indice dei nomi	179

PRESENTAZIONE

Luigi Balsamo: maestro e interprete innovativo della biblioteconomia italiana

Mauro Guerrini

La parola *maestro* evoca un'aura di rispetto e ammirazione, richiamando immagini di persone che hanno raggiunto vette di conoscenza e abilità in un determinato campo. Il vero maestro è colui che intreccia il sapere, la competenza tecnica, con la passione e l'entusiasmo, divenendo un riferimento che illumina il cammino di chi desidera apprendere. Maestro, infatti, ha al centro la capacità di trasmettere conoscenza, di creare una scuola. Non si tratta di un semplice processo di trasferimento di nozioni, ma di un'arte che richiede empatia, pazienza e personalizzazione, ovvero capacità di adattare il proprio insegnamento alle caratteristiche e alle esigenze di ogni singolo discente, secondo la lezione ranganathiana. Un maestro sa accendere la scintilla della curiosità, nutrendo il desiderio di esplorare e approfondire. La sua figura assume un ruolo ancora più profondo quando consideriamo la sua valenza etica. Un maestro è un esempio d'integrità, coerenza e rispetto. Egli incarna personalmente i valori che desidera trasmettere ai suoi allievi, diventando un punto di riferimento morale e un modello da seguire, un maestro di vita oltreché di dottrina, da cui l'allievo bravo sa distaccarsi per prendere il suo volo autonomo, tuttavia sempre grato al nido in cui è nato. Con queste caratteristiche si capisce che poche persone, in ogni ambito, hanno un riconoscimento così alto. È vero che ci sono anche maestri che si comportano in modo opposto a quanto affermano eppure col tempo sono riconosciuti tali per il magistero intellettuale che hanno saputo trasmettere oltre la loro condotta personale contraddittoria. La casistica ne è piena.

Luigi Balsamo è stato un maestro per oltre una generazione di bibliotecari e di studenti grazie alle sue competenze tecniche e scientifiche non disgiunte e non disgiungibili da quelle umane che hanno contrassegnato la sua esistenza nei diversi ambiti e nei diversi ruoli in cui ha svolto il proprio operato. L'umanità di

Mauro Guerrini, University of Florence, Italy, mauro.guerrini@unifi.it, 0000-0002-1941-4575

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mauro Guerrini, *Luigi Balsamo: maestro e interprete innovativo della biblioteconomia italiana*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.02, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 7-12, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

Balsamo – scrive Maurizio Festanti, suo allievo – «era fatta allo stesso tempo di rigore e di umiltà, di ironia e di autoironia, era fatta della saggezza di chi riesce ad andare oltre il contingente per cogliere la sostanza vera delle cose. Il suo stile di uomo e di studioso ha sempre rappresentato ai miei occhi un modello di equilibrio che non solo era il tratto di un gentiluomo nell'animo, ma che soprattutto vibrava di una passione civile e morale sempre vigile» (Festanti 2013, 101).

Gli scritti raccolti in questo volume consentono di ripercorrere un tratto fondamentale e meno conosciuto nella vita di Luigi Balsamo, quella di un bibliotecario protagonista della vita delle biblioteche del nostro Paese nel Secondo dopoguerra, vincitore di un concorso per le biblioteche statali, in ruolo dal 1° luglio 1954 presso la Soprintendenza bibliografica per la Lombardia, soprintendente bibliografico per la Sardegna (1959-1965), direttore della Biblioteca Universitaria di Cagliari per un breve periodo (1961-1962), soprintendente per l'Emilia Nord-occidentale e successivamente per l'intera Emilia-Romagna. Con la nascita delle regioni, passa per poco tempo alla Regione Emilia-Romagna; con l'a.a. 1975-1976, infatti, viene chiamato come professore ordinario di Bibliografia e biblioteconomia all'Università di Venezia e, dall'anno successivo, all'Università di Parma (a.a. 1976-1977) (Salarelli 2022).

I saggi raccolti, pertanto, riguardano il periodo che precede il suo magistero accademico e la piena dedizione alla storia del libro e della bibliografia, tematiche, quest'ultime, per le quali è famoso nel mondo, con suoi libri tradotti in varie lingue¹.

Nella seconda parte della sua carriera professionale, tuttavia, Balsamo rimane strettamente in contatto con il mondo delle biblioteche, l'AIB (Petrucciani 2013a) e l'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, con particolare riguardo all'ambito dei fondi librari antichi (Campioni 2013, 448, nota 39). La sua introduzione al volume *Gli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia-Romagna: inventario*, intitolata "L'impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche" del 2010² conferma la duplice componente bibliotecaria e accademica che lo ha caratterizzato per tutta la vita. La vita di una persona sensibile, raffinata e discreta.

Una volta in ruolo come 'vicebibliotecario' (diventato bibliotecario di seconda classe nel 1956³), Balsamo – che vanta una solida formazione universitaria,

¹ *La bibliografia. Storia di una tradizione* è stata pubblicata nel 1984, quindi nel 1992, 1995 e 2017, tradotta in inglese nel 1990 e in spagnolo nel 1998.

² Balsamo 2010, [XI]-XV. Il suo testo introduttivo viene parzialmente anticipato, col titolo "Un lungo impegno civile" *IBC*, 18(4) 2010: 10-12. Balsamo «tenne ad essere presente, il 10 maggio di quell'anno, alla presentazione dell'inventario degli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia-Romagna, organizzata da Rosaria Campioni. Il suo testo introduttivo al volume aveva costituito per lui l'occasione per tracciare il bilancio di quel «lungo impegno civile»: una formula che è anche la cifra costante della sua vita di funzionario, di studioso e di maestro» (Petrucciani 2013b, 424).

³ Petrucciani 2011, 36-44; un ampio profilo biografico e intellettuale ben documentato, così com'è ricco di informazioni del ricordo, con l'iniziale richiamo a una frequentazione trentennale personale: Petrucciani 2013b, 415-24.

con laurea in letteratura greca – s’iscrive alla Scuola di perfezionamento per archivisti paleografi e bibliotecari dell’Università di Milano per acquisire le basi tecniche del suo lavoro, in un periodo in cui la cultura del bibliotecario prevaleva su quella burocratica che caratterizza tanta parte della professione odierna. Dopo la tesi di perfezionamento, Balsamo pubblica gli annali di *Giovann’Angelo Scinzenzeler tipografo in Milano, 1500-1526* (Balsamo 1959), sollecitato da Francesco Barberi. Commenta Alberto Petrucciani:

Nella *Prefazione* Balsamo legava l’esigenza di sviluppare questo genere di ricerche a quella di una migliore tutela e valorizzazione del patrimonio librario antico delle biblioteche italiane, ancora poco esplorato e mal descritto, evidenziando il ruolo che in quest’attività avrebbero dovuto svolgere le soprintendenze bibliografiche. Nel contempo, sottolineava l’esigenza di inserire l’indagine bibliografica in una cornice più ampia, collocando la storia della stampa – anzi, come si dirà meglio in seguito, la storia del libro – nel posto che le compete nell’ambito della «storia della cultura e della diffusione del pensiero» (Petrucciani 2013b, 417-18).

In poco tempo, Balsamo acquisisce una competenza elevata e diviene un interprete innovativo della biblioteconomia italiana, di cui contribuisce a porre le fondamenta. Una biblioteconomia incentrata sulla capacità del bibliotecario di organizzare una collezione funzionale per i suoi utenti e di assicurare un servizio efficace ai lettori abituali e potenziali. Sotto questo aspetto, l’esperienza di soprintendente in Sardegna si configura come un passaggio fondamentale, una vera esperienza formativa. In un territorio per molti aspetti complesso e tribolato, Balsamo promuove la nascita di numerosi istituti e di reti bibliotecarie rivolte al pubblico variegato dei lettori. Sono esperienze innovative anche per i bibliotecari, che cominciano a lavorare in una visione cooperativa. Contemporaneamente avvia un censimento delle cinquecentine presenti nelle biblioteche sarde, a corroborare che l’interesse per il libro antico e la bibliografia erano già fortemente presenti nel suo orizzonte. Non stupisce, pertanto, che nel 1961 la casa editrice Olschki gli affidi la responsabilità della rassegna bibliografica de *La Bibliofilia*, la rivista italiana più prestigiosa del settore, di cui diviene direttore nel 1983. Balsamo riflette sull’esperienza sarda nei saggi *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata* del 1963⁴ (non c’è bisogno di commentare un titolo così schietto per definire la Sardegna dal punto di vista delle biblioteche) e *I primordi dell’arte tipografica a Cagliari* del 1964⁵, nonché nel volume *La lettura pubblica in Sardegna. Documenti e problemi* edito nel medesimo anno per Olschki, volume 1 della collana *Biblioteconomia e bibliografia. Saggi e studi*, diretta da Francesco Barberi⁶. Questi tre testi confermano che in

⁴ Cfr. *infra* il contributo 2.

⁵ Saggio pubblicato su *La Bibliofilia*, che anticipò la pubblicazione del volume *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI* (Firenze: Olschki, 1968).

⁶ La nota editoriale che si legge sul sito web della casa editrice è una chiave di lettura: «Non è senza significato che il I volume della Collana, ideata dall’editore de “La Bibliofilia” e dalla dotta “Biblioteca di Bibliografia Italiana” sia dedicato al servizio di lettura pubblica in Sardegna: quasi

lui la dimensione operativa e la riflessione teorica sono due facce della medesima medaglia.

Con lo stesso approccio impiegato in Sardegna, Balsamo opera alla direzione della soprintendenza emiliana a partire dal 1965. Rosaria Campioni scrive che la sua politica biblioteconomica ha al centro il concetto «dinamico della biblioteca come servizio per tutta la comunità» (Campioni 2013, 442); egli, per esempio, favorisce l'adozione della disposizione dei libri a scaffale aperto, pratica assai insolita in Italia, considerata «un mezzo per attuare praticamente la piena accessibilità dei lettori alla biblioteca», e il servizio di «consulenza e guida alle letture», ovvero il servizio di *reference*, che oggi ha assunto un'importanza decisiva⁷. Illuminanti sono le parole che Balsamo pronuncia al 23° Congresso AIB tenuto a Civitanova Marche e Macerata dal 5 al 9 ottobre 1973. Egli denuncia che la professionalità dei bibliotecari sia purtroppo rimasta «a livello artigianale, di mestiere, anziché aspirare a un livello professionale basato su una preparazione scientifica», e ne spiega la ragione con la pesante eredità di «quella impostazione bibliocentrica (bibliofila) del primo Ottocento che fece il libro in se stesso oggetto preminente delle sue premure, ponendo in secondo piano il pubblico, di cui non ci si preoccupò di studiare la fisionomia, l'evoluzione, le esigenze; in pratica subordinando il lettore al libro anziché definire e modellare i servizi della biblioteca a misura d'uomo, cioè non solo dei lettori effettivi, ma anche di quelli potenziali»⁸. Affermazione tanto importante se rapportata ai suoi interessi da bibliografo che lo distinguono una volta divenuto docente universitario. In ciò si nota la grandezza del personaggio che sa rapportarsi al contesto in cui opera: la biblioteca pubblica e la ricerca accademica. In questa visione si coglie la vicinanza a Virginia Carini Dainotti – personaggio di cui solo da qualche decennio si è compresa l'importanza per il rinnovamento delle biblioteche italiane in un'ottica internazionale –, con cui Balsamo ha un ottimo rapporto di confronto e di collaborazione. Entrambi lavorano alla «Commissione di studio per l'esame di un nuovo ordinamento delle biblioteche degli enti locali, in rapporto al funzionamento delle Regioni», costituita nel 1963, che ha come relatrice Virginia Carini Dainotti e segretario Luigi Balsamo⁹. La Commissione lavora «intensamente per oltre un anno alla stesura dei primi standard italiani per le biblioteche pubbliche, che dopo una non facile discussione sono approvati dal Congresso di Spoleto (8-10 maggio 1964) e pubblicati dall'AIB,

a sottolineare l'unità di una professione, in cui la varietà delle tecniche e la progressiva specializzazione hanno un comune denominatore nell'antica universale missione di promuovere e facilitare il contatto, ai differenti livelli, tra libro e lettore. L'indagine, articolata in tre parti, che Luigi Balsamo pubblica in questo volume, si riferisce al quinquennio della Sua attività, svolta con intelligenza e passione quale soprintendente bibliografico regionale», <<https://www.olschki.it/libro/9788822214676>> (data ultima consultazione: 2024-10-16).

⁷ Si veda *infra* il contributo 3.

⁸ Si veda *infra* il contributo 10.

⁹ Sull'importanza del documento si veda *infra* il contributo 4. Cfr. anche Campioni 2013, 442, nota 16.

con il titolo *La biblioteca pubblica in Italia: compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*» nel 1965¹⁰.

Balsamo bibliotecario considera prioritaria l'attenzione alla funzione delle biblioteche e al servizio al pubblico dei lettori. In una lettera del 23 gennaio 1969 di risposta a una richiesta del Ministero della Pubblica istruzione finalizzata a conoscere quali fossero gli interessi dei bibliotecari «per quale tipo di istituto e per quali problemi fondamentali», egli risponde: «Biblioteche Pubbliche o di cultura generale. Problemi della diffusione e dell'educazione permanente»¹¹. «Non vi è dubbio – commenta Rosaria Campioni – che l'interesse per le biblioteche pubbliche e la formazione dei bibliotecari abbia connotato l'impegno professionale di Balsamo»¹². Funzione e ruolo delle biblioteche pubbliche e competenza del bibliotecario acquisita tramite una formazione tecnica costituiscono, infatti, il *fil rouge* del suo operato e dei suoi scritti della prima parte della sua attività di bibliotecario inteso come *intellettuale tecnico*; formulazione cara a Francesco Barberi, che, come Balsamo, aveva condiviso la responsabilità di soprintendente bibliografico, per poi divenire ispettore generale al Ministero (altro soprintendente e stimatore di Balsamo è Giorgio De Gregori, di una generazione maggiore di lui).

Balsamo, come altri grandi bibliotecari coevi (da Diego Maltese a Luigi Crocetti ad Angela Vinay, ai ricordati Barberi e De Gregori), partecipa attivamente alle attività dell'AIB, al tempo associazione davvero rappresentativa della professione: è presidente della Sezione Sardegna (1964-1965) membro del Collegio dei probiviri (1964-1967), del Comitato esecutivo regionale dell'Emilia (1967-1972) e della Commissione per la formazione professionale e del Gruppo di lavoro su Teoria e ricerca biblioteconomica.

Poco noto è Balsamo che coltiva la poesia fin dalla gioventù in modo del tutto privato, una passione gelosamente custodita in ambito familiare. La poesia *Autunno*, parte di una raccolta inedita, viene pubblicata nel decennale della sua scomparsa, col consenso della figlia Elena, su *JLIS.it*¹³.

Balsamo è stata una personalità intensa, complessa, sfaccettata, i cui tratti salienti si inscrivono all'interno di una cornice che li illumina del loro senso più profondo: l'impegno civile, aggettivo che ricorre nell'azione e nei suoi scritti: da giovane come partigiano piemontese e in età matura come bibliotecario, biblioteconomista e docente. È una responsabilità sociale che sottende tutti i brani selezionati e introdotti puntualmente da Alberto Salarelli in questo volume, *Scritti di biblioteconomia*, fortemente voluto per la serie *Biblioteche e bibliotecari*¹⁴.

¹⁰ Della commissione facevano parte «Giorgio De Gregori, Renato Pagetti della Comunale di Milano, Giovanni Bellini già Direttore della stessa biblioteca, Antonio Dalla Pozza della Civica di Vicenza e un magistrato» (Petrucciani 2011, 39).

¹¹ La risposta è riportata da Campioni 2013, 437.

¹² Campioni 2013, 437-38.

¹³ Balsamo 2023. Si veda: Balsamo 2013, 425-36.

¹⁴ La bibliografia di Luigi Balsamo è stata curata da Arnaldo Ganda per gli scritti fino al 1995, da Edoardo Barbieri per gli scritti fino al 2005, da Giancarlo Petrella per gli scritti dal 2006 al 2012. Le pubblicazioni in totale sono 332 a cui ne vanno aggiunte due postume, fra cui la poesia *Autunno*. Vedi Ganda 1997; Barbieri 2006; Petrella 2013.

Bibliografia

- Balsamo, Elena. 2013. "Caro papà, raccontami una storia." *La Bibliofilia* CXV, 3: 425-436.
- Balsamo, Luigi. 1959. *Giovann'Angelo Scinzenzeler tipografo in Milano, 1500-1526: annali e biobibliografia*. Firenze: Sansoni.
- Balsamo, Luigi. 2010. "L'impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche." In *Gli Archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia-Romagna: inventario*, a cura di Francesca Delneri, XI-XV. Bologna: Compositori.
- Balsamo, Luigi. 2023. "Autunno." *JLIS.it* XIV, 1: II (<https://jlis.it/index.php/jlis/article/view/520/476>, data ultima consultazione: 2024-16-10).
- Barbieri, Edoardo (a cura di). 2006. "Bibliografia degli scritti pubblicati da Luigi Balsamo negli anni 1996-2005." In *Per la storia del libro: scritti di Luigi Balsamo raccolti in occasione dell'80° compleanno*, 141-157. Firenze: Olschki.
- Campioni, Rosaria. 2013. "Luigi Balsamo e le biblioteche pubbliche." *La Bibliofilia* CXV, 3: 437-454.
- Festanti, Maurizio. 2013. "Luigi Balsamo: un maestro." *Quaderni estensi* 5: 101-109 (http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE5/QE5_balsamo_festanti.pdf, data ultima consultazione: 2024-10-23).
- Ganda, Arnaldo (a cura di). 1997. "Bibliografia degli scritti di Luigi Balsamo." In *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, 591-652. Firenze: Olschki.
- Petrella, Giancarlo (a cura di). 2013. "Bibliografia degli scritti pubblicati da Luigi Balsamo negli anni 2006-2012." *La Bibliofilia* CXV, 3: 497-502.
- Petrucciani, Alberto. 2011. *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*. Bologna: Bononia University Press.
- Petrucciani, Alberto. 2013a. "Balsamo e l'AIB: nella vita dell'associazione professionale dei bibliotecari." *Quaderni estensi* 5: 137-153 (http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE5/QE5_balsamo_petrucciani.pdf, data ultima consultazione: 2024-10-23).
- Petrucciani, Alberto. 2013b. "Notizie su Luigi Balsamo." *La Bibliofilia* CXV, 3: 415-424.
- Salarelli, Alberto. 2022. "Balsamo, Luigi." In *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, <https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/balsamol.htm> (data ultima consultazione: 2024-16-10).

Introduzione

Alberto Salarelli

Non è un caso raro che il nome di uno studioso rimanga legato in modo quasi indissolubile, durante la sua vita e anche oltre, a un tema che lo ha reso celebre mettendo in secondo piano altri percorsi ugualmente importanti. Questo fenomeno ha una sua spiegazione: per esempio, dal punto di vista bibliometrico, è un fatto conclamato come l'importanza di alcuni contributi che iniziano a convogliare su di loro una certa mole di citazioni siano in grado di fungere da calamita per ulteriori richiami, secondo quanto affermato dal cosiddetto 'effetto San Matteo' teorizzato da Robert K. Merton alla fine degli anni Sessanta, effetto che per l'appunto tende a premiare e, soprattutto, a consolidare la reputazione di un autore in quanto punto di riferimento in un determinato ambito disciplinare¹. Se si considera poi che le dinamiche della diffusione dei risultati della ricerca scientifica puntano in misura sempre maggiore ad assumere fattezze tipiche delle modalità comunicative dei media in senso lato, si osserverà che l'attitudine alla creazione del personaggio, e quindi alla costruzione un profilo identitario del medesimo con caratteristiche di riconoscibilità stabilizzate nel tempo, non è più una prerogativa dello star system ma è una tendenza generalizzata in tutti i livelli informativi legati a una dimensione pubblica, ivi incluso – come si

¹ Il nome deriva dal versetto 25:29 del Vangelo di Matteo: «Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha» (Merton 1968, 56-63). L'effetto può essere utilizzato, come chiave interpretativa, per illustrare svariate questioni, dalle reti a invarianza di scala ai fenomeni macroeconomici.

diceva – l'ambito della ricerca scientifica. Ovviamente la comprensibilità di un fatto non lo rende di per sé positivo. La celebrità conquistata in un campo talora implica la spiacevole prerogativa di porre in ombra la complessità degli interessi di un ricercatore, relegando a un ruolo marginale, per non dire all'oblio, tutto quanto non rientra nel cono di luce del proprio settore di eccellenza, quello in cui si è unanimemente riconosciuti leader dalla comunità dei pari.

Per certi versi questo è stato il destino di Luigi Balsamo, la cui fama di storico del libro e della bibliografia varcò ben presto i confini nazionali, in un certo senso fossilizzando la sua biografia intellettuale in un medaglione encomiastico ma parziale, incapace di dar conto di una vita di ricerca caratterizzata, invece, da una ben più ampia ricchezza di interessi². In altre parole, aver pubblicato a trentatré anni gli annali di Giovanni Angelo Scinzenzeler ed essere entrato poco dopo nella redazione de *La Bibliofilia*, si rivelarono due avvenimenti chiave nella storia di Balsamo – non gli unici, ma di certo i più significativi – in quanto capaci di imprimere una sorta di timbro indelebile nel curriculum del giovane studioso destinato ad occupare un'alta posizione nei ranghi degli studi bibliografici dei tempi a venire. Eppure, ciò che troppo spesso si dimentica è che questa attività di ricerca era condotta da Balsamo parallelamente a un intenso impegno sul versante della biblioteconomia 'di trincea': uso questa espressione per indicare un impegno fattivo del Nostro in situazioni di certo non facili da gestire, vuoi per marginalità geografica (si veda l'esperienza in terra di Sardegna) vuoi per chiusura mentale dell'ambiente bibliotecario di allora³. Insomma: il giovane bibliografo, mentre affinava quello spirito critico e indagatore che gli avrebbe consentito di dare alle stampe contributi fondamentali per la storia del libro in Italia, operava alacremente come direttore di biblioteche, come soprintendente bibliografico, come attivista dell'associazione professionale in una stagione, quella del secondo dopoguerra, estremamente complessa dal punto di vista dello sviluppo dei servizi bibliotecari nel nostro Paese.

Gli scritti raccolti in questo volume sono il riflesso di un'esperienza maturata da Balsamo nel confronto diretto con le problematiche vissute delle biblioteche italiane nel quarto di secolo che va dai primi anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta: sono lavori pubblicati originariamente in sedi disparate (riviste specializzate, atti di convegni, manuali di biblioteconomia ecc.) e che mai, fino

² Ne scrive molto bene Edoardo Barbieri quando afferma che Balsamo «ha dedicato la sua attenzione un po' a tutto lo spettro delle varie branche della *Buchwissenschaft* [...]. Ma, soprattutto, è forse alla storia della bibliografia che Balsamo ha legato il suo nome a livello internazionale» (Barbieri 2006, 162). Ovviamente il riferimento principe è al volume *La bibliografia. Storia di una tradizione*, con quattro edizioni italiane tra il 1984 e il 2000, e traduzioni in inglese (1990) e spagnolo (1998); nondimeno anche la direzione de *La Bibliofilia* ebbe un ruolo fondamentale nell'alimentare la notorietà internazionale di Balsamo.

³ Diversi accenni a questa condizione perdurante di immobilismo e di abitudinarietà (per non dire di peggio) delle biblioteche italiane sono riscontrabili in molti passaggi dei contributi raccolti in questo volume. Ma, in maniera compendiosa, si leggano le argute osservazioni espresse in Balsamo 1994, 135-39.

ad ora, avevano trovato una ricollocazione organica in una veste monografica. Se mi sono assunto questo compito, l'ho fatto per tre motivi.

Il primo, ne accennavo sopra, è la volontà di restituire un profilo più completo degli interessi scientifici, meglio ancora culturali, di Luigi Balsamo studioso. I profili biografici che lo riguardano – perlomeno quelli in italiano⁴ – non tralasciano di menzionare il suo impegno amministrativo e gestionale nel mondo delle biblioteche, tuttavia ciò che non si riesce a ricavare da queste note è come l'esperienza concreta gli fornì le occasioni e la materia per una riflessione teorica che ebbe un peso non irrilevante nel marcare il dibattito sullo sviluppo degli istituti destinati ai servizi di pubblica lettura; ma non solo: le considerazioni di Balsamo si rivelano ancora oggi improntate ad un'eccezionale e lungimirante lucidità di visione in relazione alla vita attuale delle biblioteche pubbliche nel nostro Paese. Dopo la sua scomparsa, non sono mancate le occasioni per ricordarlo: «una figura complessa e poliedrica, attenta alle esigenze della ricerca ma al tempo stesso partecipe delle vicende e dello sviluppo delle nostre biblioteche, dedita all'insegnamento e sensibile alle problematiche più squisitamente professionali», per usare le parole di Luca Bellingeri⁵; tuttavia quasi mai si è offerta una possibilità al pensiero dell'autore in materia di biblioteche per riprendersi quell'attenzione che merita: invero, fatta eccezione per il volumetto sulla lettura pubblica in Sardegna per i tipi di Olschki (Balsamo 1964), le pubblicazioni di ambito biblioteconomico di Balsamo risultano pressoché sconosciute anche a molti studiosi del settore. Di certo una delle cause di questa dimenticanza è imputabile al fatto che lui per primo non si premurò di raccoglierle in un volume dedicato a questi argomenti che tanto lo avevano coinvolto in quegli anni: perché non lo abbia fatto, non mi è dato sapere. È probabile che la mancanza di tempo dovuta all'affastellarsi di impegni e responsabilità gli abbia impedito di mettere mano a un progetto di questa natura, e che quando avrebbe avuto maggior tempo per poter mettere mano a una iniziativa di questo tipo, cioè a seguito del consolidamento della carriera universitaria, i suoi interessi siano definitivamente migrati verso gli studi bibliografici e bibliologici. Ma credo che la questione non si esaurisca qui: il passaggio dal ruolo di soprintendente a quello di docente universitario gli fornì l'occasione per tracciare un bilancio dei due decenni trascorsi, ovvero la stagione della sua vita caratterizzata da un impegno costante verso quella che in letteratura viene chiamata la 'biblioteconomia militante'. E il bilancio, evidentemente, non deve essere stato del tutto positivo se, ricordando i primi tempi da professore ordinario, scriveva così: «dell'entusiasmo e della tensione degli anni Settanta attorno a noi cominciava ad insinuarsi qualche sintomo di allentamento, il che ci spronava a cercare, cioè a suscitare negli studenti, un'adesione più convinta ai progetti di trasformazione e incremento delle biblioteche del nostro paese» (Balsamo 2004, 57).

⁴ Si vedano i riferimenti bibliografici in calce alla nota biografica al termine di questo volume.

⁵ Cfr. Bellingeri 2013, 71. Un'altra pubblicazione nella quale venne ricordata la figura di Balsamo nella ricchezza dei suoi interessi è il fascicolo de *La Bibliofila* a lui dedicato in *memoriam* – CXV, 3 (2013).

Questo disincanto di Balsamo nei confronti del passato, e forse ancor di più, una certa «inquietudine strisciante» (Balsamo 2004, 57) verso un orizzonte bibliotecario che si prospettava nel passaggio di millennio non certo segnato da tratti ottimistici, è probabile che lo abbiano dissuaso dal riprendere in mano i suoi scritti di biblioteconomia degli anni passati per farne un libro; inoltre, come ho avuto modo di ipotizzare in un'altra occasione, una riflessione critica sul periodo militante avrebbe significato per Balsamo la riproposizione di un dibattito nel quale egli medesimo, con un impegno fattivo in prima persona, aveva giocato un ruolo da protagonista: «evidentemente, in virtù di quell'onestà intellettuale che ha contraddistinto tutta la sua carriera di studioso, Luigi Balsamo ha ritenuto di non poter essere la persona più indicata per poter scrivere, in piena libertà di coscienza, la storia anche di se stesso» (Salarelli 2013a, 98).

Mi prendo io quell'impegno che non si prese lui: riunire i suoi scritti biblioteconomici in una pubblicazione pensata per evidenziarne la rilevanza dei temi trattati e per sottolinearne la persistente attualità è il secondo motivo che mi ha spinto a mettere in cantiere questo lavoro.

La mia intenzione in queste righe di introduzione non consiste perciò nel tratteggiare la spinosa temperie culturale nel quale andava a inserirsi il dibattito biblioteconomico di allora, e nemmeno nel delineare l'impegno di Luigi Balsamo per le biblioteche pubbliche: altri si sono dedicati con successo a questi obiettivi⁶. Ciò che molto più modestamente vorrei sottolineare è come, al netto delle considerazioni specificamente legate a occasioni particolari o a determinati servizi e tecnologie o, ancora, a rilevazioni statistiche attorno a un determinato fenomeno – tutti elementi utili per l'occhio indagatore dello storico – molte delle questioni affrontate da Balsamo occupano ancora oggi una posizione centrale nella riflessione sul ruolo delle biblioteche; e purtroppo – devo dire – non sono poche le considerazioni critiche sul malfunzionamento degli istituti, vuoi per la scarsità di investimenti o per la mancanza di una visione strategica o, ancora, per un'acquiescenza di comodo nei confronti dell'ottusità della macchina burocratica, che potrebbero benissimo essere scaturite dalla penna di un autore contemporaneo. Considerazioni che, a distanza di tanto tempo, testimoniano «la sua ininterrotta riflessione, la sua ininterrotta capacità di proposta anche sul piano della politica bibliotecaria, delle soluzioni ai problemi tecnici e pratici delle biblioteche (che, si sa, sono spesso lontani dallo studio); e, che non guasta, anche della sua combattività su questi temi» (Crocetti 1998, 357).

Vediamo quindi alcuni tra gli argomenti più significativi che emergono dalla lettura di queste pagine.

⁶ Tra i tanti autori che si sono dedicati alla storia delle biblioteche italiane in riferimento al lasso di tempo coperto da questa raccolta di scritti non si possono non menzionare i nomi di due colleghi purtroppo scomparsi lo scorso anno a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro: Paolo Traniello e Alberto Petrucciani. Si vedano: Traniello 2002; 2016; Petrucciani 2012; 2015. L'impegno di Balsamo, in molteplici vesti, nel mondo delle biblioteche pubbliche è stato descritto egregiamente in Campioni 2013.

Innanzitutto, la biblioteca pubblica. Se c'è un tema che trasversalmente si rinviene in tutti i saggi, a volte in posizione centrale, a volte in una collocazione più defilata, è senz'altro quello relativo agli scopi e alle funzioni della «biblioteca pubblica moderna», per richiamare il titolo del primo contributo raccolto in questo volume. Verrebbe da dire che c'è quasi un senso di ineluttabilità in questa perdurante riflessione su un nuovo modello di biblioteca, considerando l'impegno intenso e continuativo speso da Balsamo, fin dal suo ingresso nella carriera bibliotecaria, per la diffusione di esso nel nostro Paese. Ricordando quegli anni in uno dei suoi ultimi scritti, egli affermava che

c'era la volontà di lavorare concretamente per una nuova e più moderna società nella scia dell'entusiasmo che aveva animato la lotta della Resistenza per la conquista della democrazia, che era una scelta etica e culturale. Istituire delle biblioteche pubbliche accessibili a tutti i livelli sociali fu correttamente riguardata come una soluzione intesa a fornire l'infrastruttura essenziale alla diffusione della cultura al di fuori e anche dopo la scuola dell'obbligo, secondo l'impegno recepito dalla nuova Costituzione repubblicana. È chiaro che tale entusiasmo si poneva, al di là dei limiti burocratici, nella ricerca di nuovi orizzonti di concreta dignità umana in un rinnovato assetto sociale, nella convinzione che la biblioteca pubblica era da considerarsi un «istituto della democrazia»⁷.

Questa formidabile carica ideale fondata sui valori fondamentali della Repubblica (quella Repubblica nata dalla Resistenza nella quale anche Balsamo, pur giovanissimo, ebbe parte attiva) è il vero tratto comune che si riscontra ogni volta che il tema delle biblioteche pubbliche viene affrontato dall'autore seppur, come si diceva, nelle diverse declinazioni dovute alle occasioni di scrittura o ai differenti ruoli rivestiti nel corso del tempo. Per Balsamo la biblioteca pubblica non è una realtà, sono tante diverse realtà che – nei tratti differenti della loro storia, delle loro condizioni di partenza, delle loro comunità – vanno fatte crescere con i modi e gli strumenti più appropriati ad ogni caso singolo: «le situazioni particolari sono tante che è difficile prevederle tutte costruendo una casistica d'altra parte pressoché inesauribile»⁸. Ma, prima di ogni possibile declinazione, la biblioteca pubblica è un'idea nuova di biblioteca che guarda alle esigenze di formazione, di crescita culturale e di svago per lettori di ogni età e di ogni condizione sociale.

In merito alle caratteristiche di questo istituto Balsamo sostiene che esso

ha come compito di trovarsi nuovi lettori, di conquistarseli, di suscitare il desiderio, il bisogno di leggere e di istruirsi anche in coloro che ancora non sentono tale desiderio né tale bisogno. Una biblioteca, dunque, che deve cercare i suoi lettori: questa è la novità e questo è anche un aspetto del «servizio» che la B.P. deve rendere alla comunità⁹.

⁷ Balsamo 2010a, XI. Una versione ridotta di questo contributo è stata pubblicata in Balsamo 2010b, 10-12.

⁸ Si veda *infra* il contributo 5.

⁹ Si veda *infra* il contributo 3.

Mi pare questa una definizione che potrebbe benissimo essere posta come punto di partenza di tante riflessioni – di trent'anni successive alle parole del Nostro – sulle biblioteche 'fuori di sé', se non addirittura sulle cosiddette biblioteche sociali (in questo caso gli anni di distanza sarebbero ben di più).

L'enfasi sulle irrinunciabili peculiarità di ogni singola biblioteca non deve far ritenere che egli si collocasse fra le fila dei 'localisti', cioè di coloro che ritenevano dovessero essere gli enti locali gli unici soggetti titolati a istituire e a gestire il servizio bibliotecario: nel dibattito sulla biblioteca pubblica degli anni Sessanta, Balsamo rimane un convinto sostenitore dell'intervento dello Stato in qualità di promotore del Servizio nazionale di lettura sia, da un lato, per il suo ruolo di Soprintendente bibliografico, quindi di funzionario statale, sia per la convinzione, maturata soprattutto durante il periodo trascorso in Sardegna, della necessità irrinunciabile dell'impegno dell'amministrazione centrale come garanzia di equità nei confronti della crescita dei servizi bibliotecari sul territorio. Infatti, nell'Italia di allora, era del tutto evidente che le disparità (nord-sud, città-campagna) potevano condizionare in modo determinante l'accesso ai servizi culturali da parte dei cittadini, quindi l'azione intrapresa dal Servizio nazionale di lettura attraverso le Soprintendenze rimane per Balsamo di fondamentale importanza, non solo come supporto agli enti locali in termini di competenze tecnico/scientifiche ma, in una visione molto più proattiva, come stimolo alle amministrazioni comunali in favore dell'istituzione e del funzionamento delle biblioteche pubbliche, anche in riferimento alla possibilità di contribuire all'individuazione di fondi statali da impiegare a questi scopi.

Essere convinti del ruolo strategico dello Stato non significa essere statalisti o oltranza: Balsamo mantiene sempre una posizione molto equilibrata nei confronti dello spazio di iniziativa nell'ambito dei servizi culturali da intendersi quale prerogativa irrinunciabile dei governi locali¹⁰, e verrebbe quasi da pensare che il ruolo di segretario da lui ricoperto nell'ambito della Commissione istituita dall'AIB per redigere i primi standard di funzionamento della biblioteca pubblica in Italia – emanati nel 1965 – fosse legato alle sue eccellenti capacità di mediazione, confrontandosi entro tale consesso le visioni per certi versi 'estreme' di Virginia Carini Dainotti e di Renato Pagetti. Quello che è certo, invece, è che con l'approssimarsi del decentramento regionale, Balsamo non assunse una posizione di arroccamento nei confronti delle prerogative dello Stato in materia di biblioteche di enti locali¹¹ ma, anzi, fu uno dei pochissimi soprintendenti che

¹⁰ «Noi non miriamo ad una centralizzazione delle biblioteche, bensì ad un coordinamento delle iniziative e ad una divisione di compiti fra i diversi organi di governo ai vari livelli (nazionale, regionale, provinciale e comunale)» (si veda *infra* il contributo 9).

¹¹ Dopo la stagione ricca di impegni, esperienze e speranze vissuta negli anni Sessanta egli ebbe parole molto dure per l'insensibilità politica nei confronti della situazione bibliotecaria italiana: «non vi è stata una scelta politica da parte delle autorità di governo, ovvero che non esiste la volontà di appoggiare i progetti dei bibliotecari per dare al paese un sistema bibliotecario moderno e più efficiente» (si veda *infra* il contributo 10).

optarono nel 1972 per il passaggio alle regioni¹², partecipando in prima persona al dibattito sui beni culturali e contribuendo fattivamente alla definizione delle linee di indirizzo della legislazione regionale dell'Emilia-Romagna (cfr. Campioni 2013, 451-52; Bellingeri 2012): stava per aprirsi una nuova stagione nella quale i limiti che, storicamente, avevano minato lo sviluppo delle biblioteche in Italia – a cominciare proprio dalla mancanza di un sistema di autonomie locali – si sarebbero dovuti affrontare con una visione adeguata ad un contesto in repentino mutamento sia sul piano legislativo, sia su quello tecnologico. Balsamo aveva questo sguardo aperto verso il futuro, senza fughe utopiche ma con la concretezza che gli derivava dalla conoscenza diretta dei problemi che le bibliotecarie e i bibliotecari affrontavano giorno dopo giorno nell'esercizio della loro professione.

Gli scritti di Balsamo sono una testimonianza importante di come l'introduzione e lo sviluppo in Italia di un modello di biblioteca pubblica di matrice anglosassone (al quale, com'è noto, avevano guardato già tempo innanzi bibliotecari di prima grandezza quali Biagi, Chilovi e De Gregori) sia stata un'impresa ai limiti dell'impossibile, in considerazione delle difficoltà emerse a più livelli nei confronti di quella che si poneva alla stregua di una vera e propria rivoluzione nel modo pensare alla vita degli istituti. Questi problemi emergono con evidenza nei contributi qui raccolti e si incentrano tutti attorno all'idea che il cuore pulsante della vita della biblioteca è il servizio agli utenti:

Occorre invece proporre, programmare un tipo di biblioteca moderna viva e dinamica, ormai lontana dai vecchi modelli sia della biblioteca popolare che di quella di pura conservazione, cui purtroppo è rimasta ancorata ancora troppa gente; una biblioteca che sia un servizio davvero pubblico cioè utile a tutta la comunità – a tutti i gruppi della comunità come ai singoli individui – perché in grado di soddisfare le esigenze culturali di qualsiasi livello; che sia un centro culturale attivo anziché un deposito¹³.

Gli ostacoli che si frappongono all'istituzione di queste biblioteche di nuova generazione sono tanti. Ad esempio la questione dell'isolamento: «Guai a chi è solo, è ammonimento valido ancor oggi per biblioteche e bibliotecari»¹⁴ è un'affermazione che icasticamente (e, diciamo pure, polemicamente visto che era indirizzata verso l'esperienza «bella, meritevole» ma isolata della biblioteca di Dogliani¹⁵) riassume il pensiero di Balsamo verso la cultura sistemica come antidoto contro «l'atomismo bibliotecario per cui finora ogni biblioteca è stato un *istituto isolato* disperso e schiacciato da enormi problemi sostanzialmente uguali

¹² «Questi funzionari, per lo più tra i 40 e i 50 anni, colsero l'occasione – anche se quasi tutti avrebbero potuto continuare la loro carriera in una biblioteca della stessa città – per dare il loro contributo di idee e di impegno in una prospettiva in cui credevano» (Petrucciani 2015, 571).

¹³ Si veda *infra* il contributo 6.

¹⁴ Si veda *infra* il contributo 9.

¹⁵ Sulla stessa posizione di Balsamo, anche Petrucciani 2002, 43. Faggiolani (2020, 109-10) contestualizza questa affermazione, ovviamente con una visione di segno opposto.

per tutti ma affrontati e risolti – o meglio non risolti – nei modi più difforni e con una struttura organizzativa e funzionale omogenea su tutta l'area nazionale»¹⁶.

Balsamo aveva osservato con attenzione le modalità di funzionamento di reti di biblioteche in grado di operare in modo coordinato ed efficace sul territorio, come ad esempio nel caso del Comune di Milano – regno di Renato Pagetti – che peraltro il Nostro aveva scelto quale sede del Corso per la preparazione dei depositari dei Posti di Prestito, organizzato dalla Soprintendenza Bibliografica per la Sardegna nel 1960; e, d'altro canto, lo stesso Servizio nazionale di lettura era incentrato sull'idea di sviluppare reti di servizi attorno a quelli che oggi definiremmo *hub*, cioè biblioteche centro sistema. La questione da affrontare, quindi, era legata alla modalità di costituzione della rete (dall'alto o dal basso) non certo ai dubbi sulla valenza della medesima:

La cooperazione fra enti e comunità rafforza ciascuno di essi, moltiplica le possibilità in quanto le risorse di tutti vanno a vantaggio di ognuno: ciò è reso possibile, nel caso specifico delle biblioteche, dal fatto che i sistemi bibliotecari – in particolare – accentrano i servizi tecnici, riducono i costi, consentono di fruire dell'esperienza e dei mezzi di tutti i consociati; se non esiste ancora alcuna organizzazione, la cooperazione faciliterà fin dall'inizio – meglio, sarà la condizione indispensabile – per realizzare nuove iniziative¹⁷.

Un concetto, quello di cooperazione, maturato grazie alla frequentazione di Virginia Carini Dainotti e al lavoro sugli standard AIB ma che fin dai primi scritti si manifesta *in nuce* come una infaticabile sollecitazione a lavorare di concerto con le altre istituzioni culturali del territorio a partire, ovviamente, dalle altre biblioteche, soprattutto laddove si debba costituire una biblioteca dal nulla. Un'idea di cooperazione che Balsamo non abbandonerà mai e che tradurrà in realizzazioni concrete in un arco di tempo di oltre quarant'anni, dalle reti di prestito istituite in Sardegna all'inizio degli anni Sessanta fino alla costituzione del Sistema bibliotecario parmense nel 2001; un'idea di cooperazione che non ha come unico scopo l'efficienza nell'erogazione dei servizi attraverso un utilizzo razionale e pianificato delle risorse materiali a disposizione, ma che è da intendersi in una dimensione più vasta di comunanza di competenze: essa rappresenta l'unico modo, sostiene Balsamo, per affrontare la complessità del funzionamento della biblioteca in quanto sistema, a partire dall'annoso problema della formazione professionale dei bibliotecari.

Non vi è dubbio, infatti, che esso rappresenti un'altra situazione ostativa verso lo sviluppo di un servizio bibliotecario degno di questo nome: secondo Balsamo, il modo di pensare impiegatizio di molti bibliotecari è un problema che va affrontato con determinazione, perciò la necessità di «modificare in essi certi atteggiamenti mentali, certe abitudini, e di colmare alcune lacune connesse all'ambiente in cui

¹⁶ Si veda *infra* il contributo 9.

¹⁷ Si veda *infra* il contributo 5.

sono vissuti»¹⁸ deve rappresentare un impegno costante di tutte le componenti coinvolte nella definizione di un nuovo profilo professionale rivolto a un'idea di servizio ben distante dalla conservazione fine a sé stessa¹⁹. Per questo motivo lo

scopo della preparazione professionale non è, non deve essere, il semplice apprendimento di determinate tecniche bensì la capacità di gestire un determinato servizio, quello bibliotecario nel nostro caso. Una capacità critica, cioè, che consenta di organizzare ed effettuare il servizio a livelli di maggiore efficacia ed efficienza possibile²⁰.

Parole del 1981, anche in questo caso in netto anticipo rispetto a una cultura della gestione consapevole che si sarebbe diffusa nelle biblioteche italiane solo molto tempo dopo. Ripercorrendo gli scritti di Balsamo si osserva, attorno al tema della formazione, un progressivo mutamento di indirizzo nei confronti dei soggetti preposti a tale compito: se nei primi interventi emerge il ruolo dei corsi di preparazione svolti nell'ambito delle Soprintendenze, successivamente assume rilievo il lato professionale con le attività messe in campo dalla Federazione italiana delle biblioteche popolari²¹ e dall'AIB, ma in maniera progressivamente sempre più convinta è il ruolo dell'università ad assumere una posizione preminente. E non è certo un caso che questo mutamento di prospettiva si sia manifestato in parallelo con l'evoluzione della carriera di Balsamo: quando, ottenuta la cattedra in biblioteconomia e bibliografia nel 1975, lascerà il ruolo di Soprintendente per dedicarsi *in toto* all'attività accademica, il tema della formazione professionale diventerà a tutti gli effetti prioritario. Il suo impegno didattico si concretizzerà non solo nelle lezioni impartite nell'ambito del corso di laurea in materie letterarie ma, soprattutto, nell'organizzazione del Corso biennale di perfezionamento *post lauream* in biblioteconomia – un programma di studi che si poneva l'obiettivo, con un adeguato bilanciamento di teoria e pratica personalizzato per ogni studente, di preparare bibliotecari tagliati per le specifiche esigenze delle diverse tipologie di biblioteche. Ebbene, se si prende in esame l'ultimo contributo raccolto in questo volume, di dieci anni successivo alla presa di servizio in veste di ordinario, quindi alla luce di un impegno didattico nell'ateneo parmense oramai consolidato, si noterà l'amarrezza di colui che prende coscienza del fatto che attorno al tema della formazione professionale («un tema che non solo mi sta a cuore a livello teorico ma al quale da molto tempo vado dedicando gran parte del mio lavoro»²²) molto si sia di-

¹⁸ Si veda *infra* il contributo 2.

¹⁹ «per “biblioteca” intendiamo un istituto in grado di offrire un efficiente servizio di pubblica lettura, ciò che non esiste laddove si abbia soltanto una certa quantità, un fondo di libri più o meno ben conservati» (si veda *infra* il contributo 6).

²⁰ Si veda *infra* il contributo 14.

²¹ Balsamo redige il capitolo su *Principi generali di ordinamento e amministrazione della biblioteca* nel manuale ad uso del bibliotecario realizzato dalla Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, capitolo qui riportato al n. 4.

²² Si veda *infra* il contributo 15.

scusso ma, di fatto, poco si sia realizzato. Infatti il Corso di perfezionamento di Parma, istituito nel 1972 e portato ad esempio da Balsamo in più occasioni come una realizzazione innovativa nell'ambito dei programmi formativi per i professionisti della biblioteca, nel 1985 stava per chiudere i battenti (per risoluzione ministeriale i corsi di perfezionamento avrebbero dovuto essere sostituiti dalle scuole di specializzazione), cosicché sul futuro di questa esperienza si stavano addensavano molte incognite. Incognite che, in effetti, non si limiteranno a gravare sull'esperienza parmense ma che rimarranno una costante della formazione biblioteconomica in Italia fino ai nostri giorni, anche in riferimento alle istanze provenienti dal mondo della professione.

Al di là di queste vicende, un'osservazione mi pare opportuna: fin dai primi contributi riuniti in questo volume l'interesse di Balsamo verso la formazione si concentra su una figura di bibliotecario che, prima di tutto sul piano etico²³, debba essere consapevole di come il proprio lavoro sia destinato a servire la propria comunità per farla crescere sul piano culturale, per renderla migliore: «noi intendiamo seguire coloro, maestri o non maestri, che apprezzano l'importanza della biblioteca e che attraverso di essa vogliono operare con intelligenza e altruismo per rendersi utili alla comunità in cui vivono»²⁴. Questa idea che il bibliotecario debba conoscere approfonditamente il contesto nel quale la biblioteca è situata per servire al meglio la comunità di riferimento spinge Balsamo a considerazioni di stampo decisamente progressista in relazione ai servizi da attivare. Se, come scrive Traniello, le regioni ereditarono un istituto – quello della biblioteca pubblica – in buona parte svuotato dai propri elementi innovativi a causa di un'eccessiva dipendenza delle biblioteche dall'oggetto 'libro', quando invece si sarebbe dovuta prestare una maggiore enfasi alla «valorizzazione delle istanze culturali che stavano allora emergendo, ad esempio nel senso della multimedialità, del confronto dialettico, della riflessione critica sull'attualità» (Traniello 2002, 160), non si può certo dire che Balsamo, fin dai suoi primi anni da Soprintendente, non fosse attento a questi aspetti della vita della biblioteca, essenziali per coinvolgere fasce di popolazione fino ad ora non toccate dall'esistenza di questo istituto culturale. L'esperienza condotta in Sardegna lo aveva fatto riflettere a fondo sul fatto che, messo di fronte a uno scenario caratterizzato da macroscopici problemi di analfabetismo, non avrebbe avuto alcun senso ragionare solo e unicamente attorno alla parola scritta: occorreva mettere in campo altro e cioè conferenze, dibattiti, audizioni di musica, proiezione di film e documentari: «non è spirito di evasione, ma soprat-

²³ E non si può non osservare quanto abbia influito su questa concezione della professione il rapporto con Virginia Carini Dainotti con la quale Balsamo collaborò fattivamente per la redazione degli standard per le biblioteche pubbliche nei quali si afferma che «il bibliotecario della biblioteca pubblica deve rendersi conto che la sua è missione sociale alla quale occorre una vocazione, come alla professione di medico o di maestro, perciò gli occorrono doti elevate di disinteresse, di alacrità spirituale e di slancio educativo-sociale» (Associazione Italiana Biblioteche 1965, 49); si veda *infra* il contributo 2.

²⁴ Si veda *infra* il contributo 1.

tutto desiderio, magari inconscio ma vivo, di vincere l'isolamento quotidiano; è curiosità di conoscere, di sapere»²⁵.

Ed è quindi evidente che, come si diceva, non potrà essere il nozionismo pratico ad improntare i programmi dei corsi di formazione per il personale ma, innanzitutto, una visione moderna della figura del bibliotecario quale professionista che contempra prima di tutto una solida preparazione culturale di base a cui accostare una altrettanto ricca offerta di contenuti tecnico-scientifici, tutto ciò accompagnato dalla pratica sul campo per mezzo di quelli che oggi chiameremmo tirocini curriculari. Se di fronte a un programma formativo di così ampio respiro l'università risulta essere l'istituzione dalla quale non si può prescindere, bisogna altresì considerare come essa da sola non possa esaurire tale compito, dovendosi invece perseguire una stretta collaborazione in primo luogo con le biblioteche, ma anche con gli enti locali, le associazioni professionali, gli istituti culturali, insomma, un modo di procedere di concerto con tutti i portatori di interesse: «non bastano iniziative unilaterali, neppure dell'università, quando si tratta di formazione professionale»²⁶.

Da un concetto di biblioteca esclusivamente concentrata sull'oggetto libro a una biblioteconomia afflitta dallo stesso male il salto è breve. Anzi, di fatto, stiamo affrontando la medesima questione perché biblioteche ammalate di riduzionismo bibliofilo sono figlie di una biblioteconomia miope, incapace di elevarsi al di sopra di una mera sommatoria di tecniche. Così come di fronte ai problemi delle biblioteche, anche nei confronti della disciplina la ricetta di Balsamo è la medesima: alzare gli occhi e guardarsi attorno. Alzare gli occhi significa innanzitutto prendere coscienza del fatto che la precettistica – soprattutto quando messa in pratica in modo meccanico e abitudinario²⁷ – non può giustificare l'esistenza della biblioteconomia in quanto disciplina degna di essere insegnata in università ma, soprattutto, non può rendere la biblioteconomia confacente al proprio scopo e cioè il miglioramento dell'efficacia degli istituti. La questione va affrontata sia sul piano dei principi generali²⁸, sia affrontando con determinazione le sfide di una contaminazione con altri campi del sapere che possano rendere più fertile l'*humus* della disciplina. Quali? Balsamo ne suggerisce alcuni (cibernetica, linguistica, semiotica, scienza dell'informazione, psicologia, sociologia²⁹) ma soprattutto sembra dirci che la cosa più importante è la necessità di un atteggiamento mentale di apertura verso il nuovo: *noi bibliotecari moderni* si presenta Balsamo nel primo contributo di questo volume, ponendosi quasi in veste di portavoce di una generazione di bibliotecari capaci di guardare oltre la

²⁵ Si veda *infra* il contributo 2.

²⁶ Si veda *infra* il contributo 14.

²⁷ Sono esemplari, in tal senso, le osservazioni contenute in Balsamo 1994.

²⁸ Si avverte la mancanza – scrive Balsamo – «di un'elaborazione teorica generale della biblioteconomia che offra all'opinione pubblica, al mondo accademico e politico, una visione d'insieme chiara nell'individuazione dei fini, aggiornata nei metodi e criticamente inserita nell'esperienza internazionale» (si veda *infra* il contributo 10).

²⁹ Si veda *infra* il contributo 10.

consuetudine, anche in riferimento alle pratiche migliori messe in atto all'estero. In altre parole – e riprendendo quanto dicevamo sopra – Balsamo matura progressivamente un concetto di biblioteconomia che si alimenta dalla sua esperienza sul campo come bibliotecario e come formatore, quindi una disciplina molto attenta agli aspetti della ricerca applicata, in quanto capace di suggerire, dallo studio dell'efficacia relativa al caso singolo, una metodologia atta ad essere sperimentata, con gli opportuni adattamenti, in altri contesti. Una biblioteconomia caratterizzata da un elevato tasso di interdisciplinarietà, quindi, che non può essere relegata solo in una piccola nicchia tra le materie dell'ambito umanistico ma che ha tutte le ragioni per aspirare ad una collocazione più dignitosa e di maggior visibilità tra le scienze tout-court. Nel corso degli anni Balsamo rafforzerà questa convinzione, non disgiunta però dalla presa di coscienza della difficoltà di perseguire l'obiettivo della rifondazione di una disciplina ereditata dall'Ottocento e costituita da una mera sommatoria di tecniche operative. E comprenderà che il contributo proveniente dal lato professionale del mondo bibliotecario, seppur ricco di spunti di rinnovamento, non potrà essere considerato sufficiente per ridefinire organicamente il profilo epistemologico della disciplina. Tale presa di coscienza è la questione portante del saggio *Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica* (qui al n. 10) su cui mi sono già soffermato qualche anno fa in occasione della sua ripubblicazione sulle pagine di *JLIS.it* (Salarelli 2020) e che si colloca in uno snodo fondamentale della carriera di Balsamo, in quanto pubblicato poco prima del concorso universitario che, lo ricordavamo sopra, lo avrebbe visto vincitore dalla cattedra a Parma. Le riflessioni che l'autore consegna in questo scritto suonano come i prolegomeni per la rifondazione di una disciplina in cerca di una propria identità, e se si leggono le coeve affermazioni di Alfredo Serrai³⁰ si comprenderà bene quanto tale necessità fosse avvertita in tutti coloro che avevano coscienza dei profondi cambiamenti che stavano investendo il sistema dell'informazione al quale, evidentemente, la biblioteconomia doveva guardare onde evitare un'ulteriore marginalizzazione rispetto alla posizione, non propriamente centrale, che allora occupava nei ranghi delle discipline accademiche. Tuttavia, se per Balsamo e Serrai la diagnosi dei problemi della biblioteconomia è sostanzialmente la medesima, diversi saranno gli esiti a cui approderanno: a differenza di Serrai, convinto sostenitore della necessità di individuare una base teoretica su cui appoggiare quella che non esiterà a definire 'scienza', Balsamo sarà sempre molto cauto nell'utilizzo di questo termine in accostamento alla biblioteconomia, preferendo invece l'uso del lemma 'disciplina', decisamente meno impegnativo sul piano teoretico e in grado di trattenere all'interno del campo di ricerca quelle esigenze provenienti dal lato professionale che rimarranno imprescindibili nel suo magistero. In fondo, il rimarcare la disciplinarietà della biblioteconomia è un modo per leggerne

³⁰ Mi riferisco soprattutto a Serrai 1973. Va notato come, oltre a Balsamo e Serrai, anche altri autori, Barberi o Vianello ad esempio, si ritrovassero ai tempi su posizioni critiche nei confronti della biblioteconomia ereditata dal passato. Cfr. Alberani, Poltronieri 2003.

le norme e le pratiche all'interno di una contestualizzazione legata ai luoghi, alla storia, alle condizioni sociali che la fanno oggetto di una specifica tradizione: eppure se Balsamo utilizzerà con efficacia il concetto di tradizione come chiave interpretativa della sua storia della bibliografia, non riuscirà ad applicare tale paradigma in modo altrettanto giovevole in ambito biblioteconomico, prendendo atto implicitamente di una situazione che Luigi Crocetti esplicherà qualche anno dopo con questa icastica affermazione: «la biblioteconomia italiana è ricca di passato e povera di tradizione»³¹, volendo rimarcare in questo modo il rapporto difficile, o forse sarebbe meglio dire inesistente, nel nostro Paese tra l'evoluzione della disciplina e il più ampio dibattito culturale. In sostanza, il rapporto di Balsamo con la biblioteconomia in quanto disciplina è la storia di un rapporto irrisolto, specchio di un problema notevolmente complesso e tutt'ora attuale «dal momento che le due anime proprie di questo campo di studi, vale a dire la formazione scientifica dei bibliotecari e la ricerca di una configurazione epistemologica propria e autonoma continuavano e continuano a vivere una situazione conflittuale» (Traniello 2009, 395).

In conclusione, mi siano concesse poche parole per spiegare l'ultima motivazione che mi ha spinto a mettere mano a questa raccolta di scritti: una ragione di natura personale. Non posso negare che l'incontro con Luigi Balsamo abbia giocato un ruolo fondamentale nell'orientare il mio percorso accademico, e siccome per chi fa della ricerca la propria professione gli studi occupano una parte fondamentale del tempo e dell'impegno mentale, allora posso ben dire che è l'intero corso della mia esistenza ad essere stato influenzato dalla sua frequentazione. Già ho scritto in altre occasioni dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia dell'Università di Parma³², fondato da Balsamo, nel quale ho 'trovato casa' prima da studente e poi da studioso, affiancato e guidato innanzitutto da Elisa Grignani – esempio di ricercatrice seria e rigorosa a cui devo, fra le altre cose, anche l'interesse verso il lato tecnologicamente avanzato della disciplina – e poi dal Nostro. Qui mi sento in animo di ricordare, vista la natura di questi scritti, come da Balsamo non ebbi mai alcun tipo di delimitazione o, ancor peggio, di preclusione nei confronti delle tematiche che andavo affrontando, sia durante la redazione della mia tesi di laurea (dedicata al World Wide Web di cui egli fu relatore), sia negli anni immediatamente successivi. L'arrivo di Internet in biblioteca, e poi il tema delle biblioteche digitali che andavo affrontando nei miei primi scritti, erano per lui – oltremodo curioso per natura – un territorio meritevole di essere esplorato senza precondizioni di sorta. Solo una volta, a quanto mi è dato ricordare, giusto per riallacciarmi a quanto si diceva sopra in merito alla difficoltà di delineare uno statuto epistemologico della disciplina, lo vidi alzare il sopracciglio di fronte alla mia idea di dedicare un saggio attorno alla filosofia della biblioteconomia: mi avvertì che già altri si erano imbarcati con scarso successo in imprese analoghe ma, anche in quel-

³¹ Crocetti 2014, 506. Sulla questione è tornato anche Guerrini 2012.

³² In particolare si vedano Salarelli 2013a; 2013b.

la occasione, non mi chiuse la porta in faccia: lasciò invece che la cosa avesse il suo corso. Ai tempi non avevo certo letto quelle pagine che sono riunite in questo volume anzi, a dir il vero, non avevo letto gran parte dei lavori di Balsamo esterni all'ambito bibliografico. Aver condotto queste letture in età più matura, in gran parte dopo la sua scomparsa, mi ha aperto gli occhi di fronte a certi atteggiamenti che egli era in grado di assumere di fronte a problematiche non solo meramente organizzative, ma di vera e propria politica bibliotecaria (e voglio ricordare che quando lavoravo al suo fianco egli, oltre che titolare della cattedra di Bibliografia e biblioteconomia, era delegato del rettore per le biblioteche dell'ateneo parmense e presidente del corso di laurea in Conservazione dei beni culturali).

Oggi, alla luce di queste riflessioni di Balsamo che ho avuto l'occasione di ripercorrere per la curatela di questo volume, ho qualche strumento in più per comprendere molto meglio il suo metodo, il quale consisteva a) nel circoscrivere le questioni in una dimensione affrontabile concretamente (*ad impossibilia...*); b) nell'ascoltare i pareri di coloro che riteneva portatori di competenze sulle questioni affrontate; c) nel decidere, assumendosi sempre le proprie responsabilità, il piano d'azione e nel portarlo avanti con caparbità ma anche senza affanno, passo dopo passo, nel rispetto (spesso malcelato con i collaboratori, non con altri) delle inevitabili liturgie derivanti dal rapporto con i centri di potere.

L'auspicio, a questo punto ovvio, è che anche altri possano trarre giovamento dai pensieri di questo grande maestro i cui assunti fondamentali – la difesa del ruolo della cultura per la crescita individuale, la razionalità come virtù fondante dell'idea di cittadinanza, le biblioteche quali luoghi della memoria sociale e della democrazia individuale e collettiva – restano ancora oggi baluardi meritevoli di essere difesi a fronte di tante, forse troppe prese di posizione ad essi manifestamente avverse.

Bibliografia

- Alberani, Vilma ed Elisabetta Poltronieri. 2003. "Documentazione e scienza dell'informazione: interazioni con la biblioteconomia." *Bollettino AIB* XLIII, 2: 189-211.
- Associazione Italiana Biblioteche. 1965. *La biblioteca pubblica in Italia: compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: AIB.
- Balsamo, Luigi. 1964. *La lettura pubblica in Sardegna: documenti e problemi*. Firenze: Olschki.
- Balsamo, Luigi. 1994. "Tra regole e principi." In *Il linguaggio della biblioteca: scritti in onore di Diego Maltese*, raccolti da Mauro Guerrini, 135-39. Firenze: Regione Toscana, Giunta regionale.
- Balsamo, Luigi. 2004. "Il libro dei ricordi." In *Studi e testimonianze offerti a Luigi Crocetti*, a cura di Daniele Danesi et al., 57-61. Milano: Editrice Bibliografica.
- Balsamo, Luigi. 2010a. "L'impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche." In *Gli Archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia-Romagna: inventario*, a cura di Francesca Delneri, XI-XV. Bologna: Compositori.

- Balsamo, Luigi. 2010b. "Un lungo impegno civile." *IBC XVIII*, 4: 10-12 (<http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-201004/xw-201004-a0004>, data ultima consultazione: 2024-07-15).
- Barbieri, Edoardo. 2006. "Postfazione" In *Per la storia del libro. Scritti di Luigi Balsamo raccolti in occasione dell'80° compleanno*, 159-166. Firenze: Olschki.
- Bellingeri, Luca. 2012. "Fra tutela e promozione. I due volti delle Soprintendenze bibliografiche." *Quaderni Estensi* 4: 104-125 (http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE4/12_QE4_sopr_bellingeri.pdf, data ultima consultazione: 2024-07-15).
- Bellingeri, Luca. 2013. "Introduzione." In *Libri e biblioteche: l'impegno civile di Luigi Balsamo* (Atti del Convegno, Modena, 19 giugno 2013); pubblicati in *Quaderni estensi* 5: 63-153 (<http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE5/>, data ultima consultazione: 2024-07-15).
- Campioni, Rosaria. 2013. "Luigi Balsamo e le biblioteche pubbliche." *La Bibliofilia* CXV: 437-53.
- Crocetti, Luigi. 1998 "Recensione a *Libri, tipografi, biblioteche: ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*. Firenze, Olschki, 1997." *Bollettino AIB XXXVIII*, 3: 357-362.
- Crocetti, Luigi. 2014. "La tradizione culturale italiana del Novecento." In Id., *Le biblioteche di Luigi Crocetti: saggi, recensioni, paperoles (1963-2007)*, a cura di Laura Desideri e Alberto Petrucciani, 201-7. Roma: AIB. Già pubblicato in *L'automazione delle biblioteche nel Veneto: tra gli anni '90 e il nuovo millennio*, 10. Seminario Angela Vinay, Venezia, Palazzo Querini Stampalia, 29-30 gennaio 1999, a cura di Chiara Rabitti, 76-81. Venezia: Fondazione scientifica Querini Stampalia, 2000 (<https://www.aib.it/aib/sezioni/veneto/crocetti.htm>, data ultima consultazione: 2024-07-15).
- Faggiolani, Chiara. 2020. *Come un ministro per la cultura: Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*, Firenze: Firenze University Press.
- Guerrini, Mauro. 2012. "'Più passato che tradizione': 150 anni di biblioteconomia italiana?" In *L'Italia delle biblioteche. Scommettendo sul futuro nel 150° anniversario dell'unità nazionale*, a cura di Massimo Belotti (Atti del convegno, Milano, 3-4 marzo 2011), 13-17. Milano: Editrice Bibliografica.
- Merton, Robert K. 1968. "The Matthew Effect in Science." *Science* CLIX, 3810: 56-63.
- Petrucciani, Alberto. 2002. "Professionalità e deontologia del bibliotecario." In *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra* (Atti del Convegno, Udine, 8-9 novembre 1999), a cura di Angela Nuovo, 21-51. Roma: AIB.
- Petrucciani, Alberto. 2012. *Libri e libertà: biblioteche e bibliotecari nell'Italia contemporanea*. Manziana: Vecchiarelli.
- Petrucciani, Alberto. 2015. "Regioni e biblioteche: un'occasione mancata." In *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana*, 563-81. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Salarelli, Alberto. 2013a. "Quando le biblioteche fanno sistema: pensiero e prassi di Luigi Balsamo." *Quaderni estensi* 5: 87-98 (http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE5/QE5_balsamo_salarelli.pdf, data ultima consultazione: 2024-07-15).
- Salarelli, Alberto. 2013b. "Un ricordo, anche personale, di Luigi Balsamo." *Biblioteche oggi* XXXI, 3: 5-7.
- Salarelli, Alberto. 2020. "Nota introduttiva all'articolo "Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica" di Luigi Balsamo." *JLIS.it* XI, 3: 39-58.
- Serrai, Alfredo. 1973. *Biblioteconomia come scienza. Introduzione ai problemi e alla metodologia*. Firenze: Olschki.

Traniello, Paolo. 2002. *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*. Bologna: Il Mulino.

Traniello, Paolo. 2009. "Bibliografia e biblioteconomia nell'università italiana." *Nuova informazione bibliografica* 2: 389-402.

Traniello, Paolo. 2016. *Contributi per una storia delle biblioteche in età contemporanea*. Pistoia: Settegiorni.

Avvertenze editoriali e ringraziamenti

I contributi raccolti in questo volume sono proposti nella loro versione originaria senza modifiche sostanziali (eccetto quindi parsimoniosi interventi su refusi e minuzie ortografiche e grammaticali), mantenendo altresì le enfattizzazioni (per esempio maiuscole e corsivi) presenti nella loro sede di pubblicazione primigenia indicata in nota all'inizio di ogni saggio. Si è invece provveduto all'adattamento della forma delle citazioni in ottemperanza allo stile adottato in questa collana.

Il criterio di ordinamento degli scritti segue la cronologia di pubblicazione dei medesimi, tuttavia è opportuno osservare che i contributi 8 e 9, ancorché pubblicati nel 1974, sono relativi a un convegno tenutosi nel 1970. In essi il pensiero di Balsamo in merito al ruolo delle Regioni nell'organizzazione dei servizi bibliotecari sul territorio sembra ripiegare su una posizione più cauta rispetto a quanto sostenuto nei contributi 6 e 7. In realtà si tratta di un ripiegamento apparente, dovuto agli accidenti editoriali, cioè al summenzionato grave ritardo nella pubblicazione degli atti. Quindi, la linea progressista del pensiero di Balsamo attorno alla responsabilità delle Regioni a seguito della devoluzione delle competenze relative ai musei e alle biblioteche di enti locali non è messa in discussione.

Le note inserite dal curatore sono indicate con [N.d.C.].

Il curatore desidera ringraziare Grazia Maria De Rubeis e il personale della Biblioteca Estense Universitaria di Modena per la preziosa collaborazione nella fase di recupero e scansione degli articoli di Luigi Balsamo.

Uno speciale ringraziamento a Mauro Guerrini per aver sostenuto e accompagnato il progetto fin dai primi passi individuando la collana *Biblioteche & Bibliotecari* della FUP come la sede più idonea per la pubblicazione di questi scritti.

Grazie di cuore a Elena Balsamo per aver appoggiato l'idea di mantenere viva la memoria del padre attraverso i suoi scritti e anche per aver procurato la fotografia di copertina.

Infine, sono riconoscente a Elena Gritti per il prezioso ed eccellente lavoro di editing.

SCRITTI DI BIBLIOTECONOMIA

di Luigi Balsamo

1. La biblioteca pubblica moderna (1960)¹

Come tutte le altre istituzioni sociali, cioè di carattere pubblico, interessanti una comunità civile, anche la biblioteca ha seguito l'evoluzione dell'umanità nel tempo, si è adeguata alle esigenze vive della parte migliore di essa documentando in modo preciso l'evoluzione, il grado di civiltà, la consapevolezza di popoli e paesi.

Tutti sanno che le biblioteche ebbero in origine caratteri precisi, limiti ben definiti. Le più antiche, di cui abbiamo notizie o testimonianze, avevano carattere sacrale, erano cioè riservate ai sacerdoti, al re e alla ristretta corte dei suoi collaboratori, e la loro sede era il tempio o il palazzo reale. Così fu per le biblioteche della Mesopotamia di cui nel secolo scorso si trovarono i resti (100.000 tavolette risalenti a 2000 anni a.C. a Lagash; 20.000 tavolette, sempre di terracotta, appartenenti alla Biblioteca di Assurbanipal, regnante a Ninive nel IV secolo a.C.).

In Egitto, sappiamo, sotto Ramses II c'era una biblioteca a Tebe nel Tempio dei Morti recante l'iscrizione: «medicina dell'anima».

Si potrebbe continuare citando Tolomeo Filadelfo, che al fine di raccogliere il meglio della letteratura greca spedì emissari non solo ad Atene e Rodi, ma in tutti i paesi dell'Asia Minore, a Marsiglia, e istituì coi volumi raccolti le due grandi Biblioteche del MUSEION, nel palazzo reale, e del SERAPEION, presso il tempio di Serapide, entrambe riservate ai Sacerdoti o ai membri dell'Accademia scientifica.

¹ Luigi Balsamo, "La biblioteca pubblica moderna," *La parola e il libro* XLIII (1960): 249-57.

A Roma, in periodo repubblicano, si ebbero solo biblioteche private, naturalmente di condottieri, di conquistatori che non dimenticavano di ingentilirne il loro bottino di guerra includendovi i prodotti della cultura; così fecero L. Emilio Paolo, Silla, Licinio, Lucullo ed altri.

Giulio Cesare fu il primo che, oltre a distribuire grano ai cittadini, pensò anche di istituire una biblioteca pubblica: ma morì assassinato prima di poter realizzare l'opera, compiuta in seguito da Asinio Pollione.

Anche questa era pur sempre una biblioteca riservata alle persone colte, come lo furono quelle dei secoli del Rinascimento, dopo che monaci intelligenti e diligenti avevano salvato gran parte del patrimonio bibliografico dell'epoca classica, quei volumi, da essi conservati e ricopiati, su cui si esaltarono gli umanisti.

Nel '500 le biblioteche sono un documento dell'età signorile: sono il vanto di principi, di signori colti e sensibili – successori dei re – che proteggono gli studi e le arti. Ma le biblioteche restano nei loro palazzi.

Nei secoli XVII e XVIII però, i tempi mutano più rapidamente: grosse rivoluzioni politiche e sociali, cambiamenti radicali anche negli studi. Si allarga enormemente il campo di interesse culturale, cambia il metodo stesso di studio. Alle ricerche umanistiche di carattere letterario-filosofico subentrano ricerche scientifiche fondate sull'esame obiettivo della realtà. Il metodo sperimentale di Galileo segna l'inizio della scienza moderna.

Ed è appunto in quegli anni che noi vediamo sorgere quella che è considerata la prima biblioteca moderna, proprio perché è la prima a rompere la tradizione chiusa (che fino ad allora aveva riservato i preziosi codici manoscritti, o i libri a stampa, ad una cerchia limitatissima di pochi privilegiati), è la prima ad essere dichiarata pubblica, a disposizione di tutti, così da poter essere frequentata, consultata, usata da ogni cittadino.

Parlo della biblioteca Ambrosiana di Milano, creata dal Cardinale Federico Borromeo e aperta nell'anno di grazia 1609, esattamente 351 anni fa.

Ognuno di noi conosce questa grande figura di uomo la cui «*vita – son le parole famose del Manzoni – è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido nel fiume*».

Orbene, il Cardinale Federico fu anche lui un grande innovatore, potremmo dire un rivoluzionario (come del resto lo sono tutti i grandi uomini che han fatto del bene all'umanità, i santi in primo piano): egli rivoluzionò l'organizzazione della biblioteca.

Basta rileggere il capitolo XXII de *I promessi sposi* per comprendere quanto ispirata e coraggiosa sia stata la sua iniziativa.

Non solo fece della biblioteca un istituto di *utilità perpetua*, ma volle che si indicassero agli studiosi i libri che non si conoscessero e si desse loro modo di servirsene con comodità, mettendo a loro disposizione «carta, penna e calamaio». Inoltre inviò in giro per l'Europa in Oriente otto esperti, che raccolsero quanto di meglio esisteva in codici e libri a stampa (30.000 volumi e 14.000 mss.), affiancò alla Biblioteca un collegio trilingue per lo studio delle lingue greca, latina e italiana, nonché una tipografia in cui si stampavano anche opere in lingue

orientali. Non solo quindi raccolse libri, e li pose a disposizione di tutti ma si preoccupò che tale prezioso patrimonio venisse *valorizzato*, cioè letto, studiato, diffuso attraverso studi e pubblicazioni; *che venisse fatto conoscere* – qui è il punto principale – a chi non lo conosceva. Volle, cioè, che si aiutassero i lettori, gli studiosi nel loro lavoro. Questo concetto innovatore moderno è valido tutt'ora, anzi è un cardine della struttura della biblioteca moderna.

Sarebbe troppo lungo seguire il formarsi e il sorgere delle grandi biblioteche pubbliche italiane che dal '600 andarono via via aumentando di numero, spesso originate da lasciti o doni di ricche raccolte di mecenati, come la Biblioteca Angelica e la Vallicelliana di Roma, la Marucelliana di Firenze, la Marciana di Venezia, la Braidense di Milano.

Sorsero, poi, attorno a raccolte preesistenti o fondate ex novo quelle che sono le maggiori biblioteche pubbliche di interesse generale, denominate per questo motivo Nazionali, che hanno sede nelle città già capitali degli Stati esistenti prima dell'unificazione d'Italia, e cioè a Torino, Milano, Venezia, Roma, Napoli, Palermo.

Accanto alle Nazionali sorsero o furono potenziate le Biblioteche Governative, raccolte di particolare valore ed interesse, in gran parte Universitarie. Ma, anche se oramai era invalso e diventava comune il servizio pubblico così come lo aveva concepito il Card. Borromeo, è evidente che l'organizzazione bibliotecaria italiana, fino alla metà dell'800, era articolata su istituti destinati agli studiosi, alle persone colte, ad una cerchia, perciò, ancora limitata.

È nel secolo scorso soltanto, dopo l'unificazione nazionale, che in Italia assistiamo ad un movimento più vasto di diffusione della cultura inteso a portare i libri anche al pubblico privo di laurea o di studi superiori. Nacque così la Biblioteca «popolare», destinata al popolo, vale a dire a tutti, senza che ciò significhi che i libri messi a disposizione siano di livello mediocre o scadente.

Ho detto prima che la storia delle Biblioteche è specchio della evoluzione di una società. Infatti mentre da noi le Biblioteche sono opera di mecenati, di Signori amanti delle lettere, in altre nazioni la Biblioteca ebbe fisionomia diversa. Basterà citare i paesi anglo-sassoni, gli Stati Uniti d'America dove già alla fine del '700 la Biblioteca pubblica – come là è denominata – non ha carattere specializzato, riservato ad una élite ma ha come scopo di soddisfare le esigenze dei cittadini comuni, di aiutarli nella loro vita professionale, artigianale, di rispondere ai loro gusti, alla loro curiosità, ai loro hobbies.

Voglio dire che c'è una chiara spiegazione storica nella vita delle istituzioni di ogni paese. L'Italia, ricca di una tradizione antica di studi, patria di artisti, di letterati, di grandi ingegni, difese e coltivò questa tradizione. Solo con l'unificazione nazionale l'Italia prese coscienza di sé come Nazione, cioè come popolo.

Per gli Stati Uniti, ad esempio, non fu così. La nazione americana nacque come comunità, dal basso si dice oggi, per volontaria associazione di individui senza tradizioni di nobiltà, di gloria o di studio. Le loro istituzioni, perciò, rispecchiano le loro esigenze, cioè le esigenze di tutti i cittadini. Solo in seguito la società americana ha prodotto delle élites, ha avuto esigenze particolari, è giunta alle specializzazioni. Così oggi negli Stati Uniti assistiamo ad un lavoro

serio e fervido, cominciato nel secolo scorso, inteso a formare raccolte ricche di codici, di testi antichi e rari, di quelle che sono chiamate le fonti bibliografiche, base di studi filosofici e scientifici seri e profondi.

Un processo inverso, insomma, al nostro, a quello che deve essere il nostro programma.

Lo Stato italiano, infatti, si preoccupa di salvaguardare, di conservare e tutelare il patrimonio bibliografico raro e di pregio al fine di evitarne la dispersione: questo è uno dei compiti delle Soprintendenze Bibliografiche, ma nello stesso tempo le Soprintendenze debbono anche curare, coordinare, l'istituzione e l'organizzazione di biblioteche adatte ad un pubblico più vasto. Poiché questa è la funzione che la biblioteca moderna deve esplicare: un'azione a largo raggio intesa a raggiungere il maggior numero di persone di ogni ceto e di ogni età, dal professionista allo studente, dagli adulti ai ragazzi; un'azione di largo impegno sociale di valore non soltanto strumentale, cioè di sussidio per il miglioramento della preparazione professionale e della capacità di lavoro del singolo, ma pure educativo nel più alto senso, cioè di guida intellettuale e morale per i giovani in un ambiente, come il nostro attuale, sottoposto a trasformazioni troppo rapide perché le istituzioni e gli strumenti tradizionali dell'educazione possano essere considerati adeguati allo scopo.

Sono recenti le dichiarazioni del Signor Ministro della P. I., Sen. Medici², che illustrando le riforme studiate per la scuola italiana riconosceva come la nostra organizzazione scolastica si regga su schemi, su programmi fermi al secolo scorso, inadeguati al ritmo vorticoso dei tempi nostri.

E, infatti, è esperienza comune di ognuno di noi il trovarsi di fronte ogni giorno a interrogativi, sempre più numerosi, ai quali non può dare risposta il bagaglio di nozioni scolastiche apprese in un pur lungo periodo di studi, interrogativi che ci costringono a ricorrere a giornali, a riviste, a libri recenti e aggiornati. Questo capita agli adulti ma tanto più ai giovani, ai ragazzi; e in quale situazione si vengono a trovare i maestri, i genitori di fronte a delle domande, a dei «perché» imperiosi e legittimi che non è possibile eludere e tanto meno ignorare?

E ciò succede in ogni campo, non solo in quello scientifico ma anche in quello umanistico.

È il singolo individuo che deve provvedere a integrare quanto ha appreso a scuola, a tenersi aggiornato, a migliorare le proprie conoscenze anche professionali. Non è, però, una cosa semplice questa né facile per vari motivi, non ultimo quello economico: una buona biblioteca pubblica può essere di aiuto, può contribuire a risolvere questo problema, deve, anzi, soddisfare queste esigenze.

Fin'ora, tuttavia, abbiamo accennato all'aspetto strumentale della biblioteca che fornisce sussidi d'informazione e di miglioramento culturale; ma assai più

² Giuseppe Medici (1907-2000), economista, fu più volte ministro della Repubblica e deputato; militava nelle fila della Democrazia Cristiana. Resse il dicastero della Pubblica Istruzione dal febbraio del 1959 al luglio del 1960 sotto la presidenza di Antonio Segni e, successivamente, di Fernando Tambroni. [N.d.C.]

importante è la funzione educativa e formativa che la biblioteca può e deve svolgere soprattutto tra i giovani, tra coloro che non continuano gli studi e vengono perciò a trovarsi privi dell'azione primaria della scuola. La biblioteca deve essere il prolungamento della scuola, deve fornire la possibilità ad ogni cittadino di continuare la propria formazione non solo culturale ma civica, morale, religiosa fornendo in abbondanza le opere, i volumi necessari.

Una biblioteca moderna, ho detto in principio, non vuole essere un magazzino soltanto: deve essere un luogo che permette scambi di idee, deve organizzare conferenze e dibattiti su argomenti di interesse, su opere importanti, su libri di successo e di particolare valore. Così avviene nei paesi più civili e più progrediti.

Qui appare in tutta la sua ampiezza e difficoltà il compito di un bravo bibliotecario che ha da essere l'animatore di iniziative, che deve raccogliere collaboratori attorno al suo istituto e con essi organizzare manifestazioni atte a rendere la biblioteca un centro vivo, interessante, utile alla comunità.

Un paese moderno, un popolo che aspira a migliorare le proprie condizioni spirituali e anche materiali deve essere formato da cittadini coscienti, preparati intellettualmente e moralmente attivi. La biblioteca fornisce gli strumenti indispensabili a raggiungere questo scopo.

È per questo che in ogni città, in ogni paese, il problema della biblioteca non è meno importante né meno grave di quello della viabilità, della illuminazione, della scuola, del campo sportivo, e così via. La biblioteca deve concorrere a formare, insieme alla famiglia e alla scuola, dei cittadini in grado di capire, di studiare, di risolvere i gravi problemi di ordine pratico ed economico come quello della viabilità, della illuminazione, degli acquedotti e via discorrendo. E ciò nell'interesse di tutta la comunità e di ogni singolo individuo.

Non per nulla lo Stato si preoccupa direttamente dell'organizzazione del servizio bibliotecario. Non bastano le grandi biblioteche statali: debbono sorgere biblioteche in ogni città, in ogni paese, anche nei centri minori e nelle campagne.

Ci sono leggi apposite a questo riguardo, come quella del 1941³, che fa obbligo ad ogni capoluogo di provincia di avere un istituto bibliografico che serva tutta la popolazione della provincia.

Il testo unico per la finanza locale⁴, poi, considera tra le spese obbligatorie, sia della provincia che del comune, quelle relative alla biblioteca popolare, alla biblioteca, cioè, destinata agli adulti che non frequentano più la scuola.

In sostanza ciò significa che è obbligo degli *Enti locali* porre e risolvere il problema della biblioteca, perché le amministrazioni locali meglio di ogni organo

³ Il riferimento è alla legge 24 aprile 1941, n. 393 (Disposizioni concernenti le biblioteche dei Comuni capoluogo di provincia). In essa, per l'appunto, si prevedeva che «in ogni Comune capoluogo di provincia, ove non esista biblioteca governativa, deve essere aperta ad un regolare servizio pubblico una biblioteca fornita di personale, locali e arredi idonei e di adeguata dotazione che le consenta l'acquisto di materiale librario moderno» (art. 1). Il provvedimento di legge, visto anche il momento in cui venne emanato, non ebbe particolare efficacia negli anni successivi ma fu abrogato solo dal d.l. 25 giugno 2008, n. 112. [N.d.C.]

⁴ Regio Decreto 14 settembre 1931, n. 1175. [N.d.C.]

centrale possono rendersi conto delle necessità che mutano da zona a zona, meglio possono studiare le soluzioni adeguate alle particolari esigenze del luogo.

Oltre all'imperio della legge, però, prima ancora, direi, di tale obbligo, le amministrazioni locali debbono sentire l'urgenza e l'impegno morale di tale problema, che va considerato allo stesso livello dei più importanti servizi pubblici, superando le inevitabili difficoltà che esso presenta.

Difficoltà di ordine tecnico, anzitutto; ma non sono queste le più gravi. Io ardisco affermare che non è impossibile trovare un locale adatto per la biblioteca: è prima di tutto una questione di buona volontà e semmai di un po' di coraggio.

Potrei citare esempi che possono apparire edificanti, ma che in realtà dimostrano soltanto l'ovvia verità, eterna come il mondo, che la volontà umana supera ogni ostacolo quando è animata dalla fede nei valori dello spirito. Ho trovato in cittadine non molto grandi, Comuni che affittano i locali per la biblioteca, in attesa di poter costruirne dei propri; mentre, devo purtroppo dirlo, in centri ben più grandi, dove i locali ci sono, non si riescono a superare delle difficoltà molto minori che impediscono di dare adeguata, dignitosa sistemazione alla biblioteca, e di permetterne uno sviluppo più ampio.

Occorre poi personale specializzato, vale a dire persone che conoscano come va organizzata razionalmente e come funziona la Biblioteca.

Ecco a questo fine i Corsi di preparazione svolti dalle Soprintendenze Bibliografiche ogni anno, in località diverse.

E qui colgo l'occasione per precisare come questi Corsi si propongono seriamente tale scopo; come il Diploma ministeriale che viene rilasciato a chi supera positivamente le prove finali di esame scritte e orali vuole essere un attestato obiettivo e serio; a noi non interessano, è bene dirlo con chiarezza e per eliminare malintesi, coloro che aspirano a tale diploma solo per poter fruire di qualche punto in più nei vari concorsi. No, noi intendiamo seguire coloro, maestri o non maestri, che apprezzano l'importanza della biblioteca e che attraverso di essa vogliono operare con intelligenza e altruismo per rendersi utili alla comunità in cui vivono. La Soprintendenza Bibliografica mette a loro disposizione la propria esperienza, la propria organizzazione per aiutarli a realizzare una attività di tanta importanza pubblica, così come la mette a disposizione delle varie amministrazioni regionali, provinciali, comunali e di ogni altro Ente, per fornire la più ampia collaborazione ed assistenza tecnica oltre ad un valido aiuto.

Lo Stato, infatti interviene tramite la Soprintendenza Bibliografica anche con aiuti elargiti dal Ministero della P. I., ma tali aiuti sono dati come riconoscimento delle iniziative locali, come sostegno all'impegno dimostrato dagli Enti locali. Non servono molto, infatti – ce lo ha dimostrato l'esperienza – gli interventi indiscriminati e completi dall'alto, se manca l'iniziativa locale, se localmente manca la volontà di fare qualcosa di valido. Perciò la Soprintendenza interviene con doni di libri, propone al Ministero sussidi o forniture di scaffalature e di arredamenti per quelle Biblioteche che sono nate da un chiaro impegno delle amministrazioni locali, che hanno una struttura giuridica tale da garantire la continuità e lo sviluppo. In questo caso il Comune, o altra amministrazione

pubblica, troverà che le somme spese per la Biblioteca non solo saranno produttive in ordine ai risultati che ne derivano, ma vedrà incoraggiato e affiancato il proprio sforzo attraverso aiuti di carattere economico.

Sappiamo, infatti, che le difficoltà di carattere economico sono uno degli ostacoli più gravi che sorgono quando si parla di istituire o di rendere efficiente una biblioteca. Per venire incontro a tali difficoltà il Ministero della P. I. ha studiato metodi e programmi aggiornati in base alle esperienze dei paesi civilmente più progrediti.

È così che è sorto il Servizio Nazionale di lettura, articolato nelle «Reti di prestito», affidate alle Soprintendenze Bibliografiche che ne curano l'organizzazione e il funzionamento.

È noto che le Soprintendenze Bibliografiche sono uffici tecnici del Ministero e che esse non hanno alcuna velleità né di sostituirsi agli Enti locali né di sovrapporsi o di imporsi ad essi. Semplicemente cercano di stimolarne l'attività nel campo del servizio bibliotecario, offrono la propria consulenza e la propria opera specializzata per ottenere risultati concreti, per coordinare le iniziative senza disperdere energie o mezzi.

Così avviene per le Reti di prestito. Poiché non tutti i Comuni, specie i minori, sono in grado di istituire una biblioteca stabile, dotata in modo da soddisfare le richieste di centinaia di lettori (la spesa minima, infatti è pur sempre dell'ordine di centinaia di migliaia di lire e arriva presto a cifre con sei zeri), si è pensato di graduare lo sforzo e unire le limitate risorse di molti.

È questo un sistema che, superando le maggiori difficoltà di carattere economico, consente di portare anche in centri piccoli o isolati, il conforto di un buon libro, vale a dire una voce di solidarietà e di bontà, la luce di un'idea, l'incoraggiamento di un'esperienza, la conoscenza del resto del mondo, di uomini e popoli che hanno gli stessi nostri problemi, le stesse nostre ansie ed esigenze.

A qualcuno, forse, questo sistema potrebbe sembrare una novità. Non è così. Nei paesi anglo-sassoni sorse ed ebbe successo già nel secolo scorso; in Italia, è triste dirlo ma è vero, son più di cinquant'anni che valenti bibliotecari e uomini di studio, solleciti del bene comune, ne scrivono, ne parlano, si battono per attuarlo.

Perché, noi bibliotecari moderni, noi delle Soprintendenze Bibliografiche non siamo, purtroppo, dei rivoluzionari, degli innovatori. Seguiamo, sì, i progressi che si vanno attuando nel nostro campo, ci battiamo animati da amore per la cultura e da fede nella possibilità di migliorare con la cultura noi stessi e il nostro prossimo, ma stiamo cercando *ancora soltanto* di realizzare ciò che l'ingegno e lo spirito di uomini grandi si proposero e iniziarono tanto e tanto tempo fa.

Che cosa, infatti, chiediamo di più noi, oggi, di ciò che si volle attuare tre secoli fa con la Biblioteca Ambrosiana? Come allora vogliamo che attraverso la Biblioteca sia «dato avviso dei libri migliori» che vengono «fuori *in ogni genere*» e se ne faccia acquisto; che si indichi al pubblico i libri che non conosce, che «*a tutti*, cittadini o forestieri, si dia comodità e tempo per servirsene secondo il bisogno»; che i libri siano «esposti alla vista del *pubblico*, dati *a chiunque* li chieda, e datogli anche da sedere, e carta, penna e calamaio per prendere gli appunti che gli possano bisognare».

Convinti che le nostre richieste siano tanto più valide e urgenti oggi, dal momento che lo erano già trecento anni or sono, abbiamo piena fiducia che nonostante le difficoltà, nonostante gli ostacoli e le incomprensioni, l'opera nostra e di tante altre persone di buona volontà possa trovare consensi sempre più vasti, che portino a sollecite realizzazioni.

Ci dispiacerebbe assai, infatti (e Dio ce ne guardi), che i figli dei nostri figli tra qualche decina d'anni, tra qualche secolo forse, dovessero leggere negli storici sul nostro conto, sulla società italiana di questa epoca dell'atomo e dei voli spaziali, apprezzamenti simili a quelli che il Manzoni esprime sui nostri antenati del '600. Ecco le sue testuali parole:

«Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dev'esser colui che volle una tal cosa (la biblioteca Ambrosiana), la volle in quella maniera, e l'esegui, *in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia* generale per ogni applicazione studiosa, e *per conseguenza* in mezzo ai «cos'importa!» e «non c'era altro da pensare?» e «che bell'invenzione!» e «mancava anche questa», e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa, i quali furono centocinquemila, la più parte de' suoi».

Non conoscendo benefattori o mecenati della statura del Cardinale in numero sufficiente, noi perciò chiediamo alle Amministrazioni locali i centocinquemila scudi necessari a dare oggi ai loro amministratori una biblioteca pubblica adeguata alle necessità ed alle esigenze inderogabili del nostro tempo.

E mi sia lecito insistere sulla affermazione che la chiave per risolvere problemi inerenti alla istituzione di biblioteche si riduce semplicemente ad un po' di buona volontà da parte di coloro che sono preposti alla pubblica Amministrazione. Se manca tale volontà significa che non si crede nella possibilità di aiutare gli altri, cioè il nostro prossimo, ad elevarsi, a diventare migliore.

2. Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata (1963)¹

A voler considerare i problemi dell'organizzazione del Servizio di lettura in rapporto alle condizioni particolari di una zona sottosviluppata, solo apparentemente si costringe l'argomento in limiti ridotti.

In realtà, anzi, il discorso si allarga e investe quei problemi di carattere generale e strutturale che stanno alla base dell'organizzazione stessa e che si presentano più numerosi, diremo al gran completo, in un ambiente caratterizzato da condizioni meno favorevoli o più difficili. I problemi cioè sono gli stessi che si possono incontrare dappertutto; può darsi che essi presentino altrove aspetti più favorevoli, situazioni più mature o sviluppate, ciò che potrà ridurre al minimo le difficoltà da superare e rendere più facile la soluzione, ma i problemi da affrontare sono gli stessi ed esistono dovunque.

È superfluo ricordare, infatti, che in Italia le zone sottosviluppate o depresse non sono riunite al di sotto di un certo parallelo, ma purtroppo esistono un po' dovunque, nel nord come nel sud, e in esse ci si imbatte appena dalla grande città si esce nella zona rurale, in Lombardia e in Piemonte come in Abruzzo e in Sardegna.

¹ Luigi Balsamo, "Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata," *Accademie e Biblioteche d'Italia* XXXI (1963): 147-61. Nella versione originaria dell'articolo erano presenti anche due tabelle di dati e due fotografie che non sono state riportate in questa riedizione. [N.d.C.]

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata (1963)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.07, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 41-53, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

La nostra ricerca, perciò, anche se muove da esperienze particolari e localizzate, tiene presenti questi dati di fatto, nell'intento di proporre argomenti e documenti che possano servire a tutti.

Parlare di zona depressa, oppure sottosviluppata, significa occuparsi di tutti gli aspetti della vita, in quella zona, che risentono di questa deficienza di sviluppo, non solo perciò di quello economico, ma anche di quello sociale, culturale e, nel nostro caso specifico, anche di quello bibliotecario.

La scarsità di biblioteche nel nostro paese, la loro insufficienza numerica, innanzitutto, è un dato di fatto indiscutibile: le biblioteche pubbliche, non governative, esistono per legge in tutti i capoluoghi di provincia, ma sono poche, troppo poche, fuori dei capoluoghi, e sono spesso povere e poco funzionanti anche nei capoluoghi. Eppure esse sole dovrebbero soddisfare le esigenze di informazione, di diffusione della cultura, di aggiornamento di milioni di italiani. Gran parte di quelle esistenti sono raccolte di fondi vecchi o antichi ed hanno soprattutto caratteristiche conservative. Questo avviene in generale, in tutto il paese: nelle zone meno sviluppate la situazione è ancora più negativa. Ciò significa che mancano, in primo luogo, i punti di forza su cui dovrebbe poggiare la struttura di un servizio organico, atto a svilupparsi zonalmente per irradiazione.

Un programma normale dovrebbe comprendere, appunto, la costituzione di questi punti di appoggio, una serie di biblioteche moderne nei capoluoghi di provincia e in quelli di circondario, o di zona. Ma qui si presenta il primo grosso problema, di carattere finanziario: le scarse risorse degli Enti locali, a cominciare dalle Amministrazioni provinciali.

Problemi finanziari

È forse utile rifarsi subito alle cifre. La provincia di Milano si estende su una superficie di 2.760 kmq. con una popolazione di circa 3 milioni (usiamo dati del giugno 1959), la metà dei quali risiede nel capoluogo.

La provincia di Cagliari occupa 9.300 kmq. (un po' meno di due volte la Liguria, più del triplo della provincia di Milano), ma conta solo 760.000 abitanti, di cui meno di un quarto raccolti nel capoluogo; la provincia di Nuoro ha circa un terzo degli abitanti della città di Genova, sparsi però su un territorio esteso una volta e mezzo l'intera Liguria, con soltanto un decimo di essi nel capoluogo. Emerge da questi dati la sproporzione fra quelle che devono essere le risorse (inferiori per la minor popolazione, il minor concentrazione, l'assenza o quasi di industrializzazione) e i servizi pubblici dovuti, maggiori per l'estensione territoriale, per il minor apporto di Comuni piccoli e ancor più deficitari, oltre che per le condizioni di arretratezza che impongono un recupero notevole. Si pensi solo alle strade: mentre la media nazionale è di 630 metri di strade per ogni kmq., in Sicilia ne troviamo solo 438 e in Sardegna appena 232. Cifre non molto dissimili si possono riscontrare, ad esempio, in Calabria, Puglia, Lazio e persino in Toscana e in Piemonte.

In zone sottosviluppate o depresse, cioè, gli Enti locali presentano situazioni più deficitarie, e statiche a causa del minor incremento; chiedere ad essi im-

pegni di spesa per il servizio di lettura pubblica diventa più arduo ed espone a rifiuti motivati da cifre, da considerazioni che pongono in rilievo l'urgenza di problemi all'apparenza più vistosi, più concreti – ci si sente dire – forse perché più appariscenti. Ma sono obiezioni che cadono anch'esse quando si può loro contrapporre dei fatti, dei dati che documentano risultati pratici; perché, presentato sulla carta, il servizio di lettura non ha molta attrattiva.

Occorre dare qualche biblioteca funzionante e frequentata per convincere a trovare i mezzi necessari a costituire le biblioteche. Questo è il punto dove si può spezzare il circolo vizioso: ed è la sola via per poter proporre autorevolmente agli Enti maggiori – come la Regione o le Province – un programma organico relativo ad una intera zona.

I Comuni, però, non si trovano in condizioni economiche migliori; di fronte all'onere richiesto per mantenere aggiornata e funzionante una Biblioteca si deve spesso arrendere anche la buona volontà. Ci vuole almeno mezzo milione all'anno per mantenere una biblioteca minima: quanti Comuni possono stanziare una tale somma? In Sardegna, tanto per citare un esempio, su 350 Comuni ben 291 (l'83,3%) hanno una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti (uno solo ne ha più di 100.000), e si sa che un contributo di 100 lire per abitante è un traguardo non raggiunto in Italia se non nelle zone più sviluppate.

Due osservazioni si possono fare a questo punto: per avere una Biblioteca che dia garanzia di funzionare almeno in modo discreto occorre che sia assicurata ad essa, fin dalla costituzione, la continuità di un finanziamento adeguato; e ciò può accadere soltanto per un impegno statutario di un Ente locale.

Una prova della validità di tale asserzione è data dalle condizioni in cui si trova la maggior parte delle Biblioteche popolari e parrocchiali, che sono più che altro un atto di buona volontà, che non hanno un'organizzazione valida e, soprattutto, una funzione apprezzabile dal punto di vista culturale ed educativo. Prive di risorse stabili non possono rinnovare il materiale librario o aggiornarlo regolarmente, ma dipendono da doni, da elargizioni saltuarie sollecitate ad Enti ed uffici di tutti i tipi, e che non saneranno mai la situazione. Per lo più sono bibliotechine circolanti a pagamento, con testi di lettura amena, frequentate da una percentuale irrisoria della popolazione. Sono fatti positivi, intendiamoci, ma aleatori, legati alla buona volontà di chi li dirige e affidati al caso.

La seconda osservazione è questa: quando le risorse degli Enti locali sono poche, inferiori alle esigenze, non conviene puntare a tutti i costi – e per prima cosa – sull'istituzione della Biblioteca comunale. Dopo lo sforzo iniziale e un primo – breve – periodo euforico, l'iniziativa si affloscia e langue, perché viene a mancare la novità. Non basta acquistare anche cento volumi nuovi in un anno (e quanti Comuni possono far questo?): occorre un'alimentazione ben più intensa, occorrono riviste e giornali, occorre la presenza continua e impegnata di un bibliotecario. Ma questo, chi lo paga? Quanti Comuni possono provvedere ai locali, alle spese di manutenzione, al compenso per il bibliotecario e all'acquisto di libri in quantità sufficiente? Così assistiamo al caso frequente di biblioteche comunali sorte in seguito ad un entusiasmo temporaneo, creato più che altro dall'esterno, durato poco, che trascinano un'esistenza difficile e sten-

tata, anche se esiste tanto di statuto e di regolamento, approvati dal Comune. Né valgono a mutare la sostanza delle cose eventuali sussidi regionali o statali, che alimentano fuochi di paglia.

Ci troviamo di fronte ad un problema di struttura e di organizzazione che investe alla base il nostro sistema bibliotecario. Certo esistono felici eccezioni al panorama che abbiamo delineato, anche nelle zone depresse; ma, come al solito, si tratta di trovare una regola soddisfacente, una norma valida per il 90 o il 95 per cento dei casi.

L'esperienza ci convince, perciò, che occorre puntare su un'organizzazione di lettura che sia anzitutto più economica, che riduca drasticamente le spese di impianto e di alimentazione, riducendo – almeno in una prima e lunga fase – l'onere richiesto ai Comuni. Ecco l'opportunità di un'organizzazione centralizzata, che unifichi le spese di gestione, che sfrutti di più il materiale librario facendolo circolare in centri diversi, a rotazione, riducendo cioè i costi di «alimentazione» delle biblioteche. Una organizzazione del genere – quella cioè del «Servizio Nazionale di lettura» articolato in «Reti di prestito» – permette inoltre la sperimentazione, consente di sollecitare iniziative interne ai singoli centri (ciò che è valida garanzia di continuità) e di ottenere, tuttavia, risultati pratici di grande ampiezza, che soli possono dare peso, presso gli Enti locali, alle richieste di intervento.

Quanto s'è detto vale, si badi, non solo per le zone rurali, ma anche per quelle urbane. A Cagliari, ad esempio, si sono costituiti Posti di prestito regionali – vere succursali periferiche del deposito centrale della Rete di prestito – prima di poter avere una Biblioteca Comunale efficiente; e queste realizzazioni, assieme a quelle sparse nella provincia, hanno ottenuto ad un certo momento l'intervento ufficiale dell'Amministrazione Provinciale, che ha istituito una sua biblioteca, destinata a diventare il perno della Rete per l'intera provincia.

Problemi culturali-sociali

Esistono, però, problemi e difficoltà di altro genere, derivanti da altri aspetti della depressione. Quello sociale, ad esempio, che equivale a mancato sviluppo dei rapporti dell'uomo con i suoi simili; scarsa integrazione dei singoli nella comunità; inesistenza o quasi di vita comunitaria; in altre parole, isolamento. Isolamento degli individui e delle comunità.

I paesi sono isolati tra loro materialmente, nonostante i mezzi di comunicazione moderni che non bastano a cancellare abitudini e forme di vita secolari. Ecco l'eloquenza delle cifre: in Sardegna una popolazione leggermente inferiore a quella della città di Milano è sparsa su un territorio più esteso dell'intera Lombardia (la densità è di 59 abitanti per kmq., contro i 309 della Liguria o i 143 della Calabria); si ha un centro abitato ogni 49 kmq. Tracce sensibili di quest'isolamento si rilevano in certe forme di conservazione linguistica differenti fra paesi vicini, tra i quali mancano legami concreti, mancano scambi di qualsiasi natura.

I paesi sono a struttura chiusa e autosufficiente, che esclude l'idea di collaborazione con altre comunità. Del resto il concetto di collaborazione manca

all'interno degli stessi paesi, dove la vita comunitaria si riduce per lo più al nucleo familiare, l'unico in cui i singoli realizzino una collaborazione, poiché «il nucleo familiare si presenta ancora con la fisionomia di *un'impresa produttiva* (e cioè unità solidaristica di tutti i membri, rivolta alla produzione dei beni necessari alla loro sussistenza) oltre, ben s'intende, che unità di ordine affettivo» (Pinna 1961, 27). In una situazione come questa, tipica delle aree depresse, i rapporti comunitari – come è facile dedurre – vengono per lo più determinati dalla possibilità di soddisfare i bisogni della famiglia cui si appartiene.

Isolamento non è soltanto quello dei pastori, che vivono soli nelle campagne senza avere contatti con un centro abitato, magari per mesi. Anche chi vive in paese è lontano, ad esempio, dal capoluogo di provincia – dove risiedono i «poteri» – in molti casi più di 100 km, cioè a parecchie ore di treno, cosicché uffici, istituti, dirigenti, sia pure periferici, diventano spesso entità mitiche, fuori di ogni reale possibilità di mediazione.

Mancano contatti e informazioni: i quotidiani arrivano il giorno dopo e contano pochissimi lettori, anche a causa della notevole percentuale di analfabetismo di ritorno. Quanti ragazzi, nelle campagne, lasciano la scuola elementare dopo due o tre anni per lavorare, per contribuire appunto a produrre i beni necessari alla sussistenza della famiglia. La tecnica del leggere appresa nei minimi termini, senza che sia potuto sorgere un interesse per l'informazione o almeno una curiosità di apprendere e non esercitata, svanisce ben presto.

E dove, da chi questi individui possono avere indirettamente nozioni o anche solo notizie dei fatti e dei problemi che agitano il mondo? Il loro mondo ha dimensioni ben più ristrette, la loro realtà è la vita della famiglia, la storia si riduce alla cronaca di quanto avviene in paese, di fatti che in certi casi può essere opportuno ignorare o, per lo meno, non indagare con curiosità.

Pochi sono coloro che hanno potuto conservare l'abitudine del leggere: per deficienze di carattere culturale, dunque, e anche per ragioni economiche. Come acquistare giornali, riviste o libri quando è un onere proibitivo l'acquisto dei testi scolastici per i figli? Così la vita segue il ritmo delle vicende della natura, si esplica all'interno della famiglia, e le dimensioni e le distanze del mondo esterno – da cui viene di rado qualcuno o qualcosa di nuovo – si ingrandiscono a dismisura accentuando il senso di abbandono, che genera scoraggiamento, sfiducia e un senso d'impotenza. Per i mali, le inefficienze, i problemi locali da risolvere, non si vedono soluzioni se non nell'intervento esterno, da parte di quei «poteri», lontani ed estranei, dai quali si pretendono, senza speranza, interventi risolutivi, cioè miracolosi. Scarsa com'è la coscienza comunitaria, viene a mancare anche il senso della corresponsabilità.

Deficienze e mali sono un fardello che casca addosso e che si sopporta: semmai si attende che intervenga qualcuno da fuori per eliminarli. È il compito delle autorità, questo, soprattutto dell'«onorevole»: non si pensa che sia possibile farlo dall'interno, che la comunità possa prendere l'iniziativa, che il male o la deficienza abbia radici nella comunità stessa. È più facile che si stia a vedere che cosa saprà fare il Sindaco, ad esempio, grazie alle sue conoscenze, alle sue relazioni, piuttosto che pensare di poterlo aiutare o, tanto meno, di condizionarlo.

La sede del Posto di prestito

La proposta di istituzione del servizio di lettura, portata in un ambiente del genere, di solito in un primo momento desta perplessità e diffidenza circa gli scopi che la ispirano; poi, il fatto stesso che manchino fini particolaristici, interessati, la rende strana, pressoché astratta. Soprattutto ci si trova a proporre un'esperienza nuova e su un piano pubblico – comunitario – che non rientra negli schemi della realtà quotidiana. La prova è che coloro i quali accettano l'idea propongono subito, come sede, la scuola elementare, il luogo cioè dove si è svolta la loro prima – e spesso unica – esperienza comunitaria; svolta e conclusa là, in quell'edificio, dove sembra l'abbiano lasciata come un vestito smesso. La scuola elementare pare loro l'unico luogo adatto dove porre dei libri e ad essa pensano immediatamente quando si parla di cultura o istruzione o lettura, rivelando così quanta distanza corra, nella loro mente, tra i concetti di cultura e vita, o tra cultura e utilità pratica.

In genere un Posto di prestito nelle Scuole elementari non funziona che da biblioteca scolastica, con maggior successo del Centro di lettura grazie alla maggior quantità di libri, al loro rinnovo periodico e al fatto che essi rispondono di più alle esigenze degli scolari. Questo succede quando si ha la collaborazione di un maestro intelligente e impegnato; diversamente il Posto di prestito langue, non funziona, come non funzionano la maggior parte dei Centri di lettura. Gli adulti, e gli stessi giovani, non vanno nella Scuola elementare per prendere libri.

A volte ci si trova di fronte ad un'altra proposta: servirsi della sala consiliare del Municipio. È già qualcosa di meglio (riflette la nuova esperienza comunitaria) e può servire come punto di partenza, ma ha da essere una soluzione provvisoria, per evitare il pericolo che la responsabilità venga affidata a un impiegato comunale, con l'adozione di un orario più o meno d'ufficio.

La cosa tende in questo caso ad assumere un aspetto burocratico: si offrirebbe un servizio – di cui ancora non è diffuso il bisogno – in maniera affine a quella usata dagli uffici, che esplicano sì un servizio pubblico, ma con atteggiamento negativo di sufficienza e degnazione. È necessario trovare una sede autonoma, è necessario che sia fornita dal Comune, affinché non esistano sospetti di particolarismo, ma non è sempre facile ottenerla. Anche qui per convincere gli amministratori occorre spesso fornire loro prove del successo dell'iniziativa. È il circolo vizioso di cui si è già fatto cenno: quando i mezzi finanziari dati dal Ministero non bastano più, non c'è che l'impegno e la volontà degli individui.

Si potrebbero citare tanti casi: quello di un paese di poco più di 1.000 abitanti, dove un gruppo di pochi volenterosi fa una colletta per raccogliere soldi e libri, costruisce uno scaffaletto di legno e apre la biblioteca nel retrobottega del barbiere. Poi arrivano i libri del Posto di prestito e aumentano i lettori, che dopo alcuni mesi vengono ad essere il 20% della popolazione. Allora il Comune si decide, e mette a disposizione locali ampi, adatti ad ospitare anche conferenze e corsi di educazione. Questo «caso» non è un caso astratto: il paese è Zeddianni dove ora la Biblioteca ha una sede almeno tanto dignitosa quanto quella del Comune. In un altro Centro, davanti al rifiuto del Sindaco di intervenire, un gruppetto di giovani si accorda per prendere in affitto una stanza, impegnando-

si a pagarla con contributi personali, rateizzati. Dopo circa un anno, visto che il Posto di prestito è sempre più frequentato, il Sindaco cede e impegna il Comune.

Tecniche sussidiarie

Il punto chiave dell'impresa è di trovare il dirigente adatto, una persona cioè conscia dell'importanza dell'iniziativa, che ad essa si dedichi con impegno ed entusiasmo. È un lavoro duro, infatti, proporre libri da leggere a persone che non hanno l'abitudine neanche del giornale, che forse non hanno preso più in mano un libro da quando han lasciato la scuola; spesso può non essere possibile come primo passo. All'inizio è indispensabile destare curiosità, attirare molta gente assieme, perché sia netta la sensazione che la biblioteca è aperta a tutti, è di tutti, che ci si può ritrovare e anche discorrere, sebbene in modo diverso che al bar.

Utile fin da principio, perciò, si rivela l'uso di tecniche sussidiarie, come la conferenza tenuta da un forestiero su un argomento che abbia connessione con la vita degli ascoltatori; oppure la presentazione di un libro, o un'audizione di musica folkloristica o la proiezione di un film o di un documentario interessante. Interessante qui significa: che illustri ambienti, cose, persone e fatti diversi da quelli locali. Così in Sardegna ci si sente chiedere più d'una volta documentari «su un fiume, un grande fiume», una cosa che non c'è nell'isola (come per un paesetto montano della Calabria, recentemente, *Telescuola*² dovette «far vedere» dei grappoli d'uva, di cui s'era parlato in una lezione e che quei ragazzi non avevano mai visto).

Non è spirito di evasione, ma soprattutto desiderio, magari inconscio ma vivo, di vincere l'isolamento quotidiano; è curiosità di conoscere, di sapere.

Occorre, quindi, favorire l'incontro fra le persone, lo scambio di idee: a questo serve la discussione pubblica dopo la conferenza o la presentazione di un libro. È un'esperienza nuova, traumatizzante, quella di poter esprimere le proprie impressioni e il proprio giudizio in pubblico, a confronto con altri, con il diritto di difendersi senza essere sopraffatto dal contraddittore, e nello stesso tempo conoscere altri punti di vista, ricavare spunti, suggestioni nuove. Il Posto di prestito, o la Biblioteca, diventa così sede di un'esperienza comunitaria, occasione di comunicazione con gli altri. Attorno al servizio di lettura possono facilmente enuclearsi altre attività di carattere culturale e pubblico.

In diversi Comuni (ad esempio, in provincia di Nuoro) si è giunti presto alla costituzione di un'associazione indipendente e libera di «amici della biblioteca», intesa appunto a studiare un programma di iniziative, a curare l'incremento

² *Telescuola* è stato un programma televisivo sperimentale della RAI andato in onda dal 1958 al 1966 in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione allo scopo di consentire a centinaia di migliaia di ragazzi che abitavano in località senza scuole secondarie di completare il ciclo di istruzione obbligatoria. Fu un progetto fortemente innovativo che vedeva coinvolti circa quattromila Comuni italiani, con quattro milioni di ascolti giornalieri. Nell'ambito di questo programma venne realizzato, a partire dal 1960, il celebre programma per il recupero degli analfabeti adulti *Non è mai troppo tardi* condotto dal maestro Alberto Manzi. [N.d.C.]

della lettura e dell'uso di sussidi audiovisivi, ad assicurare anche i mezzi finanziari per tale sviluppo. L'esperienza di una responsabilità autonoma nei giovani è sempre tonificante ed impegnativa e dà risultati insperati.

Quando il Posto di prestito è diventato davvero un «fatto» pubblico, un centro comunitario non privo di attrattive, allora si hanno tra i frequentatori anche gli adulti, uomini e donne, che leggono sia libri di svago come pure manuali tecnici relativi al lavoro di ognuno di essi o ai problemi domestici, interessanti cioè gli aspetti più immediati e concreti della loro esistenza. E questo dev'essere la cultura: un lievito inserito nelle azioni quotidiane.

In questi termini, dal Posto di prestito – che ha perciò anche funzioni di rottura, di esperimento – si può giungere alla Bibliotechina stabile, che tuttavia solo raramente potrà diventare autosufficiente. Nella maggior parte dei piccoli Comuni si tratterà di formare un nucleo fisso di consultazione, sempre più esteso, ma bisognerà continuare, attraverso la Rete di prestito, ad alimentare la Biblioteca se si vuole offrire materiale nuovo e aggiornato in misura sufficiente a soddisfare le richieste, ad esaudire le curiosità, a suscitare nuovi interessi.

Il limitato contributo del Comune trova il miglior impiego nel procurare una sede idonea e nel compensare l'attività del responsabile.

Inutile farsi illusioni: senza mezzi finanziari abbondanti non si avranno mai biblioteche Comunali autonome veramente efficienti. Quando, però, un certo numero di Posti di prestito funzionano in modo efficace, allora si può affrontare una programmazione organica e adire le Amministrazioni provinciali o regionali con proposte e richieste. Occorrerà tempo e costanza, ma l'eloquenza dei fatti non potrà non risultare persuasiva.

È un procedimento induttivo, si potrebbe dire, questo che abbiamo delineato asserendo la necessità di partire dalla base, di creare degli esempi, dei «campioni», per arrivare ad un'organizzazione zonale più vasta; ma per ora abbiamo trovato che è l'unico efficace, dal momento che la realtà da affrontare in una zona depressa (ma solo in questa?) è così complessa, varia e irrazionale che la programmazione prima che a tavolino va studiata sul posto.

Se non si perviene – per qualsiasi motivo – a risultati come quelli prospettati, i Posti di prestito o le biblioteche non diventeranno mai un servizio effettivamente pubblico; continueremo ad avere bibliotechine frequentate da un gruppo esiguo di ragazzi alla ricerca di romanzi d'avventura o di gialli. Senza prospettive di sviluppo, cioè senza funzioni veramente informative, culturali ed educative, la biblioteca resterà anch'essa un fatto «isolato» nella comunità.

Preparazione dei dirigenti

Le difficoltà sono molte e di vario genere, s'è detto, ma tutte superabili con la volontà, l'impegno costante e con l'intelligenza. Il problema primario in senso assoluto, però, resta quello dei collaboratori a livello comunale, dei dirigenti dei Posti di prestito o delle Biblioteche.

Si possono avere i locali, i libri, i mezzi finanziari; ma se manca il bibliotecario-animatore non si costruirà nulla di solido e di efficiente; si avrà tutt'al più

un deposito di libri ben custoditi. Da quanto abbiamo esposto appare chiaramente quali siano i compiti del «depositario» o dirigente del Posto di prestito. Questi può possedere cognizioni biblioteconomiche ridotte all'essenziale, ma non può assolutamente esser privo di quella preparazione culturale, di quell'atteggiamento interiore, di quell'impegno all'azione che caratterizzano l'educatore e che, assieme alla conoscenza di tecniche adeguate, fanno di lui un vero *animatore* dell'ambiente in cui opera.

È stato detto autorevolmente che non basta «un generico desiderio di operare per la diffusione della cultura... anche i depositari comunali devono avere una formazione». Essi oltre a possedere una tecnica *«hanno bisogno di divenire coscienti della loro vocazione e di sviluppare un'etica del loro lavoro*. Possono forse sembrare parole grosse e inadeguate a ciò che si va facendo; ma non a noi bibliotecari giacché noi sappiamo che per quanto sia piccola ed embrionale una biblioteca, *non può esservi bibliotecario degno di questo nome senza tecnica e senza vocazione»* (Carini Dainotti 1956).

Basta richiamare quanto s'è detto poc'anzi sulle condizioni socio-culturali di una zona depressa, per misurare di colpo la difficoltà di trovare elementi particolarmente dotati. Generalmente si punta sui maestri, come su coloro che hanno incluso nei loro studi nozioni di pedagogia, di psicologia e che dovrebbero avere «atteggiamento» – per non dire vocazione – di educatori. Ma l'istruzione, in paesi sottosviluppati, è riguardata sovente come un mezzo di «estrazione» sociale, e un diploma rappresenta il passaggio ad uno «stato» superiore, ad una condizione che esclude qualsiasi applicazione manuale. Diventare maestri è, innanzitutto, avanzare socialmente e anche economicamente di un gradino. Questa è la regola, da cui deriva una necessità indiscutibile: per avere collaboratori efficienti occorre prepararli in modo specifico, cercando soprattutto di modificare in essi certi atteggiamenti mentali, certe abitudini, e di colmare alcune lacune connesse all'ambiente in cui sono vissuti. I modi per attuare questa formazione accelerata possono essere vari, ma i più efficaci sono senz'altro i corsi residenziali.

I corsi debbono avere due direttive principali: una cultura-informativa, intesa a illustrare l'organizzazione bibliotecaria nazionale, a spiegare le funzioni del servizio pubblico di lettura, ad esporre i problemi dell'organizzazione della lettura. La seconda, che diremo tecnico-sperimentale, deve proporsi di insegnare praticamente i principi della tecnica bibliotecaria, facendo sperimentare ai singoli il funzionamento della biblioteca nei suoi vari servizi, soprattutto in quelli di «estensione», delle succursali urbane o del servizio mobile (le Reti di prestito) nelle zone rurali.

È evidente che non ci si può accontentare dell'insegnamento teorico, nozionistico: occorre far «vedere» biblioteche, Posti di prestito, che funzionino nel modo e nelle forme che vogliamo attuare ed insieme occorre far sentire l'*ambiente* creato intorno ad essi. È indispensabile, perciò, che la preparazione dei depositari e dei dirigenti avvenga all'*esterno*, fuori cioè del loro ambiente quotidiano al quale essi dovranno poi apportare modifiche. Così com'è necessario che la nuova esperienza possenga i caratteri dell'esemplarità: s'impone la scelta di un centro molto attrezzato nel settore bibliotecario, dotato di organizzazione moderna ed efficiente a tutti i livelli, tale da costituire una sicura pietra di para-

gone. Un centro, quindi, e un'organizzazione che non è possibile trovare nella zona sottosviluppata che si vuol bonificare.

Va ricordato, a questo proposito, che uno dei tratti più preoccupanti che si osservano nei giovani, maestri o non, di zone sottosviluppate è la mancanza di iniziativa, cui non può supplire neanche la buona volontà: essa è chiaramente legata alla mancanza di esperienza, di conoscenza di quanto viene realizzato in un determinato campo sul piano nazionale e internazionale. L'assenza di termini di confronto porta all'immobilismo, all'apatia; costringe ad una routine fiacca nella quale non esistono di norma – perché non possono essere «viste» – occasioni di rinnovamento, di aggiornamento o di sviluppo. È indispensabile procurare a persone inesperte un'esperienza diretta di realizzazioni bibliotecarie moderne ed efficienti, non certo al fine di presentare loro delle curiosità per turisti – che potrebbero assumere un carattere di irripetibilità – bensì per mostrare nella realtà quotidiana e concreta ciò che in altra sede si pone per essi in termini di progetto, di meta da raggiungere.

Essenziale è porre l'accento sui metodi di lavoro, sulla iniziativa e le convinzioni che hanno reso possibili quelle realizzazioni che additiamo ad esempio: in questo modo non sarà difficile far penetrare nell'animo dei giovani la convinzione che quei risultati dipendono dal *come* e dal *quanto* si è lavorato; che essi cioè sono ripetibili e possibili dovunque, perché condizionati non tanto dai mezzi materiali, bensì dall'iniziativa, dalla volontà e dalla fede di animatori entusiasti, ai quali spetta anche di trovare i mezzi materiali necessari.

Appare di importanza fondamentale, perciò, la scelta della sede dei corsi. Se occorre tener presente la modernità e l'efficienza dell'organizzazione bibliotecaria che si vuol far conoscere e proporre come modello, bisogna però anche scegliere una zona che offra situazioni locali non troppo diverse da quelle in cui sono destinati ad operare i futuri bibliotecari o dirigenti di Posti di prestito.

Il primo Corso Sperimentale per depositari della Sardegna

Furono queste considerazioni e convinzioni i motivi ispiratori del Corso per la preparazione dei depositari dei Posti di Prestito, organizzato dalla Soprintendenza Bibliografica per la Sardegna grazie alla stretta collaborazione e all'aiuto dell'O.E.C.E. /A.E.P. – Progetto Sardegna³, che inserì l'iniziativa nel suo programma di formazione di leaders locali per l'educazione degli adulti⁴.

³ L'OECE (Organisation Européenne de Coopération Économique) fu istituita nel 1948 per favorire le reciproche relazioni economiche tra i paesi membri oltre che, nell'immediato, per controllare la distribuzione degli aiuti statunitensi del Piano Marshall. Il Progetto Sardegna qui menzionato, realizzato tramite l'organo tecnico dell'OECE denominato AEP (Agenzia Europea di Produttività) tra il 1958 e il 1962, mirava a promuovere il coinvolgimento attivo della popolazione nell'affrontare le problematiche di sviluppo sociale ed economico di una delle zone interne più povere e disagiate dell'isola. [N.d.C.]

⁴ Il Corso ha avuto luogo dal 9 al 16 ottobre 1960 a Milano, presso la Biblioteca Comunale e la Società Umanitaria. I partecipanti furono venti e il Corso fu per essi completamente gratuito.

È stato il primo Corso del genere attuato in Italia e i risultati possono essere considerati molto soddisfacenti.

Il primo problema organizzativo che si presentò fu quello della sede del corso: in Sardegna non esisteva un'organizzazione bibliotecaria tale che potesse offrire materia di indagine né esempi dimostrativi. Fu scelta Milano, che vanta un servizio pubblico di lettura tra i meglio organizzati e più estesi. Non solo la Biblioteca Comunale, infatti, offre servizi completi e aggiornatissimi, ma anche la rete delle succursali rionali, che da essa si irraggiano fino alla periferia della metropoli, formano un sistema bibliotecario urbano tra i più aggiornati ed estesi. La visita alle piccole biblioteche rionali, e a quelle dei centri sociali, fissò in un'esperienza concreta le nozioni impartite nelle lezioni teoriche, mentre attraverso discussioni ed esercitazioni pratiche fu possibile approfondire le impressioni, chiarire dubbi e impegnare immediatamente i partecipanti in esemplificazioni pratiche, che richiesero l'apporto personale e originale di ciascuno. Tali pratiche applicazioni si rivelarono feconde perché precedute dall'analisi di fatti e di problemi condotta dagli stessi partecipanti con un lavoro autonomo d'équipe sollecitato e guidato dai docenti senza imposizioni cattedratiche.

Il lavoro di gruppo fu adottato sia per condurre l'indagine o studio d'ambiente, sia per discutere i problemi proposti nelle lezioni teoriche, sia infine per preparare esercitazioni di tecniche particolari (presentazione di libri con schede di lettura; circoli di lettura; preparazione di cartelloni; programmazione di cicli culturali ecc.).

Il lavoro di gruppo risultò l'esperienza decisiva del Corso residenziale, in quanto rivelò ai partecipanti una dimensione nuova di vita: la collaborazione, che porta all'esame dei problemi sotto vari aspetti, al vaglio di opinioni diverse, ad una partecipazione attiva dei singoli, a decisioni che devono essere, necessariamente, scelte critiche e responsabili.

Esso costituì un'esperienza comunitaria sconosciuta e sorprendentemente eccitante per molti; a tutti apparve come l'esperienza fondamentale nella formazione di responsabili di attività educative e socio-culturali. Il Corso, insomma, si propose scopi formativi precisi in relazione ai compiti che attendono un bibliotecario, il quale, per fare della biblioteca un centro culturale in un paesino isolato e depresso, dev'essere in grado di rompere l'isolamento e di attirare attorno a sé un pubblico per iniziarlo a nuove forme di relazione e di conoscenza.

Parte essenziale del programma fu la visita ad una Rete di Prestito, con soste in alcuni Posti di prestito diversi nella struttura e nel grado di sviluppo. Venne scelta la Rete di Cremona, che si estende in una provincia rurale, nella quale numerosi sono i Comuni depressi. Si ebbe così modo di osservare un servizio di lettura che, dopo un decennio di attività, ha raggiunto un notevole grado di efficienza organizzativa e funzionale (sono serviti circa il 90% dei Comuni della provincia), proprio in una zona le cui caratteristiche strutturali non sono molto dissimili da quelle di certe zone della Sardegna. I problemi affrontati in piccoli Comuni del Cremonese apparvero non diversi da quelli dei centri da cui provenivano molti partecipanti al Corso, cosicché il lavoro compiuto, il sistema organizzativo prescelto e i risultati raggiunti in quella provincia apparvero come un'esperienza affatto accessibile e ripetibile.

Le esperienze dei dieci giorni del Corso vennero a collocarsi in una certa prospettiva, che dal Posto di prestito del piccolo centro rurale in zona depressa, dalla bibliotechina rionale della periferia cittadina, arrivava alla Biblioteca centrale della grande città, presentando il graduale svolgimento di un sistema organico e completo. Oltre ai termini di confronto, questa visione offrì stimolanti motivi di fiducia e di emulazione. Gli effetti sono stati sensibili come si può rilevare dai prospetti statistici che seguono; i Posti di prestito istituiti nella rete di Cagliari dopo tale esperienza, e affidati alla responsabilità di depositari che avevano frequentato il Corso, diedero risultati decisamente migliori di quelli registrati nei Posti di prestito preesistenti. Quelli della nuova Rete provinciale di Nuoro – sotto la guida dei migliori frequentatori del Corso – dopo un anno di attività registrarono una media di lettori pari al 6% della popolazione totale (più dell'8% della popolazione alfabetata) con una media di circa 9 prestiti per ogni lettore. Nel secondo anno (giugno-dicembre '61) le statistiche rivelano ancora un buon incremento: circa 8 volumi per ogni lettore in soli sei mesi. In totale sono oltre 5.000 volumi letti in un semestre in quattro Comuni dove prima non esisteva alcun servizio di lettura pubblica; e in una provincia così depressa da trovarsi al penultimo posto nella classifica nazionale del reddito economico.

Nella Rete provinciale di Cagliari, a distanza di un anno, si può rilevare questo incremento: opere fornite + 270%; lettori + 343%; letture + 400%.

È certo che nello sviluppo organizzativo generale (aumento dei posti di prestito e dei libri messi in circolazione) ha avuto un peso sensibile l'attività dei depositari dei nuovi Posti di prestito che parteciparono al Corso di Milano. Basta osservare i dati di Tramazza, di S. Vero Milis, di Siamaggiore, soprattutto di Zeddiani: 1.876 volumi letti in un paese di 1.110 abitanti; 21% degli abitanti divenuti lettori effettivi, e questo in un paese che da secoli, e fino ad un anno prima, non aveva mai neppure immaginato di poter disporre di un servizio pubblico di lettura.

Questi dati mostrano che la rispondenza del pubblico è superiore alle aspettative e confermano – se pur ce ne fosse bisogno – che il disagio economico e l'isolamento non soffocano nell'animo dell'uomo le aspirazioni della mente e dello spirito, anche se le oscurano.

Non si legge e non ci si istruisce abbastanza, non si ha sufficiente coscienza dei problemi del nostro tempo e del nostro paese, perché mancano gli strumenti necessari, e la sollecitazione a servirsene. Ma se noi portiamo libri anche nei Comuni più sperduti, se li mettiamo a portata di mano di tutti, se sappiamo presentarli, offrirli mostrandone l'interesse vivo e concreto, allora troviamo larga adesione e persino gratitudine.

Per far questo è indispensabile, però, poter contare su collaboratori preparati non solo tecnicamente, su bibliotecari cioè che sappiano essere anche propagandisti del libro, animatori di iniziative culturali. E per renderli tali è necessario suscitare o rafforzare in essi la convinzione che diffondere la cultura significa voler contribuire a rendere migliori gli uomini per rendere migliore la società da essi formata, a cominciare dalle comunità più piccole, più abbandonate e meno fiorenti.

Bibliografia

- Carini Dainotti, Virginia. 1956. "I Servizi mobili. Relazione al X Congresso Nazionale dell'AIB." *Accademie e Biblioteche d'Italia* XXIV, 4-5-6: 260-73.
- Pinna, Luca. 1961. "Un'ipotesi antropologica per la conoscenza della Sardegna." *Ichnusa* XL, 9: 19-66.

3. Compiti e servizi fondamentali della Biblioteca Pubblica (1965)¹

Ancora una volta è forse opportuno iniziare il discorso cercando di definire l'esatto significato dei termini di base non solo per garantirci da ogni imprecisione, ma soprattutto perché precisare quali siano i fini delle Biblioteche pubbliche equivale in pratica a definire la loro essenza, a descriverne la struttura, la quale ovviamente è in funzione degli scopi istituzionali.

Per Biblioteca pubblica, dunque, non s'intende soltanto il contrario di biblioteca privata; la distinzione non risulta soddisfacente neppure se, oltre che l'appartenenza alla comunità anziché ad una singola persona o ad un gruppo ristretto, ne consideriamo la destinazione. Ci sono tante biblioteche, infatti, che possono anche avere carattere «pubblico» ma in un senso limitato, ristretto: perché appartengono ad Enti locali e allo Stato, ad esempio, od anche perché aperte genericamente al pubblico cioè a tutti i cittadini (come le Biblioteche Nazionali, o certe Biblioteche Comunali). Queste biblioteche, tuttavia, hanno scopi abbastanza precisi, in base ai quali possono essere definite: di conservazione, di ricerca, di alta cultura e così via. Né l'appartenenza, dunque, né l'accessibilità senza restrizioni, sono elementi sufficienti a definire la Biblioteca pubblica

¹ Luigi Balsamo, "Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica," *Accademie e Biblioteche d'Italia* XXXIII, 1-2 (1965): 40-51. Relazione tenuta al Convegno dei dirigenti delle Biblioteche Comunali del sistema bibliotecario provinciale di Rieti, organizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione (26-28 giugno 1964).

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica (1965)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.08, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 55-65, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

di cui parliamo. Semmai, per via di negazione, possiamo avvicinarci al concetto che vogliamo definire, dicendo che la Biblioteca pubblica è il contrario della biblioteca speciale, riservata ad una determinata categoria di studiosi; è il contrario anche della biblioteca di conservazione, che ha lo scopo primario di accumulare testimonianze del passato e del presente per trasmetterle a chi verrà dopo di noi. Ma non basta.

In un documento approvato dalla Fondazione [sic] Internazionale delle Associazioni Bibliotecarie² troviamo una dichiarazione che ci interessa. Vi si dice, infatti, che «lo scopo delle biblioteche pubbliche è quello di far sì che tutti, in relazione alle loro necessità e alle loro condizioni, possano trarre ogni e qualsivoglia profitto che può loro derivare dal *libero accesso ai libri e ad altre forme di documentazione correlate*».

Ecco qui un primo carattere distintivo che rende inconfondibile la Biblioteca Pubblica rispetto alle altre: essa deve soddisfare tutte e qualsivoglia esigenza dei lettori, di qualunque condizione (culturale, sociale, economica) essi siano; che è ben diverso dal semplice fatto che la biblioteca sia accessibile a tutti. Inoltre, va sottolineato che si parla qui non solo di libri ma di altri strumenti di informazione, che si possono identificare in dischi, diapositive, fotografie, films, registrazioni su nastro ecc. Già ci troviamo dinnanzi ad una profonda modificazione del concetto classico di biblioteca, tradizionalmente costituita – per definizione etimologica – soltanto da libri (siano essi a stampa o manoscritti).

Siamo ora in grado di tentare la definizione della Biblioteca pubblica, dicendo che essa è «un istituto capace di offrire a tutti il maggior numero di libri e d'altri documenti sul maggior numero di argomenti, sia a fini di cultura e di elevazione spirituale, sia a fini di informazione, o di formazione autonoma culturale, professionale e critica, o di semplice svago»³. Questa formulazione è ricavata dai primi *Standards* italiani delle Biblioteche pubbliche, approvati di recente dall'Associazione nazionale dei bibliotecari, che contengono fra l'altro un'esposizione degli obiettivi della Biblioteca Pubblica, fondata non solo sugli esempi che ci vengono dai paesi di più lunga tradizione democratica, ma sui principi e le definizioni adottate dalla F.I.A.B. e dall'Unesco, cioè da organismi internazionali, ai quali aderisce anche il nostro paese, che mirano ad uno sviluppo omogeneo e funzionale, quanto più possibile, dei vari sistemi nazionali.

Sempre in questi recenti *Standards* troviamo un'affermazione, che illustra un altro dei fini propri ad una B.P., quello che la distingue dalle biblioteche di conservazione.

Vi leggiamo, infatti, che la B.P. non ha tanto lo scopo di custodire i libri quanto di diffonderli; cioè:

² Congresso Internazionale delle Biblioteche e dei Centri di Documentazione, Bruxelles, 1955. Il documento, preparato dalla Sezione delle Biblioteche Pubbliche, ha per titolo: *Lo sviluppo dei servizi della Biblioteca pubblica*.

³ Dalla prefazione di AIB 1964.

La B.P. adempie il suo compito nella misura in cui è capace di *suscitare*, di *accogliere* e di *soddisfare* i bisogni e le curiosità intellettuali e spirituali dei suoi utenti; nella misura in cui i suoi libri sono consultati e presi in prestito. In altre parole, lo *scopo ultimo* di tutte le attività della B.P. è il *servizio pubblico*⁴.

Proprio questo scopo fondamentale ci fornisce uno dei tratti più tipici che definiscono l'essenza, la fisionomia della biblioteca pubblica: la biblioteca come servizio. È un concetto nuovo rispetto al passato: è un concetto dinamico, diverso da quello statico – proprio delle biblioteche tradizionali – che è poi il concetto originario dell'istituto, definito dalla stessa etimologia: biblioteca, si chiamò, cioè: deposito di libri che stanno lì, ben custoditi, a disposizione di chi venga a cercarli. Le biblioteche sono nate così nei tempi antichi, sono rimaste così attraverso i secoli fino all'Ottocento, perché erano espressione di una società in cui la cultura e lo studio erano riservati praticamente ad una minoranza.

Non c'è forse bisogno di ricordare quanto scriveva, e pensava, il conte Monaldo Leopardi, decisamente contrario a che «nelle scuole della infanzia i parvoli del vomero e della mazza, i figliuoli del macellaio e del carbonaio vengano tutti incamminati alla vita civile». È una convinzione che risale a più di un secolo fa, è vero, ma non è molto che essa è diventata per tutti anacronistica ed assurda, anche se fu avversata già al tempo del signor Conte. È certo consolante poter citare quanto pensava, invece, suo figlio Giacomo che ammoniva pensosamente: «Secondo me non è cosa che l'Italia non possa sperare finattanto ch'ella non abbia libri adatti al tempo, letti ed intesi *dal comune dei lettori*, e che corrano dall'un capo all'altro di lei, cosa tanto frequente fra gli stranieri quanto inaudita in Italia»⁵. Padre e figlio stanno a simboleggiare due epoche, una succeduta all'altra, ma così distanti fra loro. E nelle parole del grandissimo poeta possiamo ritrovare, sia pure simbolicamente espresso, quel concetto dinamico di diffusione della cultura che consideriamo tipico del servizio bibliotecario moderno.

È evidente che le biblioteche tradizionali hanno tutt'oggi grande importanza; sono senz'altro insostituibili, è chiaro. Non si tratta, infatti, di operare una sostituzione, bensì un ampliamento. Le biblioteche tradizionali conservano tutte le loro funzioni, ma oggi non bastano più; qui è il punto. E non vale dire che, tanto, la gente non legge o legge poco, che i lettori non sono a tutt'oggi aumentati di molto; perché la B.P. ha come compito di trovarsi nuovi lettori, di conquistarli, di suscitare il desiderio, il bisogno di leggere e di istruirsi anche in coloro che ancora non sentono tale desiderio né tale bisogno. Una biblioteca, dunque, che deve cercare i suoi lettori: questa è la novità e questo è anche un aspetto del «servizio» che la B.P. deve rendere alla comunità.

Un altro degli scopi della B.P., indicato nel già citato documento della F.I.A.B., è quello di servire tanto i singoli individui come tutti i gruppi della Comunità. Anche questo è un aspetto nuovo nei confronti della biblioteca tradizionale, la quale, proprio in virtù del suo compito di conservazione, in certi casi ha valore

⁴ AIB 1964, parte II, par. 5.

⁵ Giacomo Leopardi, *Epistolario*, citato da Barberi 1962, 256-57.

di per se stessa, per quel patrimonio che essa custodisce e tramanda, e non solo per il numero dei lettori del momento. Essa rimane a disposizione dello studioso, dello studente, del lettore qualsiasi che potrà andare ad essa per cercarvi quel determinato libro, quella documentazione di cui ha bisogno. Rimane in attesa di quelle persone che hanno necessità e possibilità di recarvisi, anche da lontano, e che sanno ciò che vogliono trovare in essa.

La B.P. ha invece uno scopo diverso e più ampio, in quanto deve preoccuparsi di soddisfare le necessità di tutti i cittadini e quindi anche di mettersi in condizione che tutti possano frequentarla facilmente; così come ha il compito di servire la Comunità nei suoi vari gruppi, soddisfacendo esigenze che superano quelle degli individui singolarmente presi. Per gruppi della comunità si intendono quelle forme spontanee associative e di convivenza occasionate da fattori sociali, culturali, professionali, ricreativi ecc. Così la B.P. deve servire e collaborare con la scuola, in rapporti particolari con le varie classi e sezioni di essa, oltre che provvedere a soddisfare le esigenze degli scolari in genere e cioè individualmente presi; deve offrire servizi particolari alle attività educative di associazioni e enti; ad associazioni di mestiere, a quelle ricreative, e così via.

Questo compito di estensione del servizio di lettura, tuttavia, non ha solo dimensioni sociali e culturali, bensì anche dimensioni topografiche. Servire *tutta la comunità*, infatti, significa essere disponibile per tutti i componenti di essa in maniera possibile, facile, agevole. Ora, si può ritenere che una biblioteca pubblica comunale di una grande città, che abbia la sua sede nel centro cittadino, con l'orario solito degli uffici, risulti praticamente accessibile a coloro che abitano nei rioni periferici? Oppure, nel caso di un centro medio o rurale, a coloro che risiedono nelle frazioni? Lo stesso dicasi per una biblioteca provinciale, ad esempio, che abbia un'unica sede nel Capoluogo, come accade di solito. In questi casi veniamo ad avere due categorie di cittadini: quelli vicini alla sede della biblioteca che possono fruire dei suoi servizi, e quelli che per la distanza della loro residenza non possono fruirne.

A questo grave inconveniente deve porre rimedio la B.P., estendendo la sua area di servizio con un sistema di succursali o sezioni staccate nel centro urbano; oppure, con una rete di punti di servizio nei Comuni minori o nei centri minimi di un'area rurale. Solo così la biblioteca non resterà un istituto isolato e praticamente inaccessibile per gran parte della popolazione; solo estendendosi e arrivando nella sua organizzazione articolata ai gruppi periferici, isolati, assolverà il suo compito di essere utile a tutta la comunità e si configurerà veramente come servizio pubblico. In tal modo sarà possibile il pieno accesso ai libri da parte di tutti; tutti i cittadini avranno uguali possibilità di curare il loro aggiornamento culturale, di migliorare le proprie conoscenze e le proprie informazioni. Sarà, cioè, attuato quanto prevede la Costituzione, la quale comanda (art. 3) di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana».

La B.P., dunque, è una creazione tipica della democrazia moderna; lo dimostra il fatto che essa da noi presenta ancora aspetto di novità, o comunque

è soltanto nella fase iniziale della sua affermazione, mentre al contrario vanta una feconda, gloriosa esistenza in paesi dove il regime democratico ha una lunga tradizione. «Creazione della democrazia moderna, la biblioteca pubblica è espressione della fiducia della democrazia nell'educazione a tutte le età della vita»⁶. Così afferma un manifesto dell'Unesco, nel quale i fini della biblioteca pubblica moderna sono così sintetizzati: «Assicurare l'educazione degli adulti e nello stesso tempo completare l'opera della scuola, sviluppando il gusto della lettura nei ragazzi, nei giovani per farne degli adulti capaci di apprezzare i libri e di trarre da essi profitto» (Heintze 1963).

I servizi che la Biblioteca pubblica deve offrire sono in relazione con gli scopi che le sono proprii; i servizi sono in pratica gli strumenti, le tecniche più adatte per conseguire i fini sopra indicati. Osserviamo subito che queste tecniche devono fondarsi sull'esperienza che bibliotecari di molti paesi hanno compiuto attraverso molti decenni analizzando i risultati raggiunti, i difetti riscontrati, e apportando miglioramenti. Ma occorre aggiungere senza indugio che anche in questo campo, come in ogni settore umano, la perfezione è l'orizzonte cui si deve tendere, convinti però che non saremo noi ad arrivarci. Voglio dire che rimane sempre un certo margine di perfezionalità nei metodi e nelle tecniche in uso, e che il bibliotecario non deve adagiarsi nella routine dell'applicazione quieta delle regole o dei sistemi accettati. Senza proporsi a priori innovazioni programmatiche, egli deve però operare con vigile spirito critico, attento alle caratteristiche delle singole situazioni, in modo da dare sempre un'impronta quanto più adeguata all'ambiente e alle persone alle quali la Biblioteca è destinata.

I servizi tipici delle biblioteche pubbliche, in altre parole, sono strutturalmente uguali dappertutto, e ora li esamineremo; tuttavia la loro applicazione – come avviene per qualsiasi norma – richiede l'impegno continuo del responsabile, la sua partecipazione intelligente affinché quello che è lo schema normativo venga tradotto in forme articolate adatte alle situazioni pratiche. Come dire che non basta conoscere le regole, le definizioni, poiché il punto focale sta nella traduzione pratica di esse. Le definizioni danno la misura della potenzialità dei principi o delle tecniche; tocca poi all'intelligenza e all'impegno del bibliotecario rendere efficaci le tecniche e attuare, quanto meglio possibile, i principi.

I servizi fondamentali della biblioteca pubblica debbono mirare a rendere possibile il massimo uso dei libri, direi a non lasciare inattivo alcuno dei libri posseduti. Ricordo il Presidente di una Biblioteca provinciale, il quale aveva aderito all'idea di estendere il servizio, attraverso l'istituzione della Rete di prestito, soltanto dopo molte esitazioni, causate da scetticismo circa le probabilità che i libri trovassero davvero molti lettori. Ricordo il suo stupore, unito ad una sorta di rincrescimento di... buon amministratore, quando all'incirca un anno dopo ci si trovò con un certo numero di libri inservibili, da sostituire; perché troppo usati, come provavano le statistiche. Alla sua preoccupazione faceva riscontro da parte mia una soddisfazione che era difficile nascondere poiché mi parve

⁶ UNESCO 1949. Il testo è riprodotto, ad esempio, nel recente volumetto di Heintze 1963.

che fosse stato davvero raggiunto lo scopo. I libri erano letti da molte persone: erano stati usati e parecchi di essi erano consumati. Voleva dire che il servizio aveva funzionato bene.

Si comincerà, allora, col mettere i libri a portata di mano dei lettori, in modo che essi possano avere la più ampia scelta, anche quando non sanno di preciso che cosa vogliono. È stato detto che la prima cosa da farsi entrando in biblioteca è di andare al catalogo. È vero, ma ritengo che ciò vada riferito piuttosto alle biblioteche di studio o di ricerca. Anche la biblioteca pubblica deve avere cataloghi aggiornati e articolati (cioè per soggetti, per titoli, per sezioni particolari), in modo da facilitare al massimo la ricerca; ma non sempre bastano i cataloghi. Pensate alla funzione delle vetrine: quante volte capita di comperare qualcosa – compreso un giornale o un libro – cui non si pensava, o della cui esistenza non avevamo nozione precisa; caduto sotto il nostro sguardo esso mette irrimediabilmente in moto il meccanismo interno della nostra curiosità e poi quello del desiderio di averlo.

La stessa funzione devono offrire le vetrine naturali della biblioteca, cioè gli «scaffali aperti», detti così perché mettono i libri a portata di mano del lettore, senza alcun schermo che impedisca di prenderli.

È un servizio nuovo della biblioteca pubblica, questo, che elimina tutti i divieti e le limitazioni di solito imposte ai frequentatori, proprio per far sì che essi si trovino a loro agio fin dall'inizio, soprattutto quando non hanno ancora precisato l'oggetto della loro scelta. Tutti sappiamo, d'altronde, quanto siano preziosi certi incontri casuali con i libri, incontri che a distanza si rivelano tempestivi e spesso determinanti, anche perché – io credo – alla base sta proprio una piena disponibilità da entrambe le parti, una spontaneità e libertà completa, senza ombra di necessità.

Gli scaffali aperti hanno più efficacia di un catalogo da sfogliare, perché presentano maggior immediatezza e concretezza: il libro è lì, lo si può prendere in mano, guardare, scorrere, si può piluccare il contenuto qua e là e poi posarlo, senza impegno. E ad un tratto si può trovarne uno con un certo titolo, riguardante un certo argomento, *quell'argomento* il quale tempo fa attirò la nostra curiosità che non fu possibile lì per lì soddisfare: ora essa balza di nuovo fuori improvvisa, viva più di prima. *Quel libro* trovato per caso, ci interessa più di un altro che abbiamo dovuto cercare per una qualsiasi necessità.

Gli scaffali aperti, dunque, sono un mezzo per attuare praticamente la *piena accessibilità* dei lettori alla biblioteca: tutti i libri sono raggiungibili; quel che più conta, sono davanti a noi libri dei quali ignoravamo perfino l'esistenza.

Consulenza e guida

Un secondo passo, il più importante, verso la piena accessibilità al patrimonio della biblioteca si compie con il servizio di «consulenza e guida alle letture». È un compito delicato, questo, che esige nel bibliotecario non solo preparazione culturale ma sensibilità e precisa consapevolezza delle responsabilità che gli incombono, prima fra tutte il rispetto della persona, della coscienza altrui. Leggiamo negli *Standards* già citati: «Nell'attività di informazione, di consulenza e di guida alla

lettura ... la B.P. deve attentamente evitare di dire a chiunque che cosa deve leggere e che cosa deve pensare; ma deve assolvere il compito di assistere ciascuno nello sforzo che fa *per decidere da sé* cosa deve leggere e che cosa deve pensare»⁷.

L'aspetto educativo dell'attività bibliotecaria si ricava da questa chiara enunciazione; deve essere inteso quindi nei suoi esatti limiti di «assistenza» al lettore, disinteressata sotto tutti gli aspetti che non siano quelli di una oggettiva consulenza e guida culturale. Ciò significa che occorre guidare coloro che non sanno trovare ciò che vorrebbero leggere, informandoli sulla esistenza di tutte le opere che riguardano l'argomento cui sono interessati; dando loro indicazioni orientative, anche, sul valore bibliografico e sull'impostazione del libro; ma con obiettività, vale a dire indipendentemente da un giudizio di merito sulle idee o sulle tesi in esso contenute. Si può, anzi si deve, informare il lettore adulto (s'intende che quanto si dice al riguardo è applicabile solo agli adulti, cioè alle persone che hanno piena responsabilità giuridica e morale delle proprie azioni) dell'ordinamento dell'autore del libro, appunto perché il lettore possa decidere se l'opera lo interessa o meno; ma il bibliotecario deve dimenticare in questa funzione pubblica le sue idee personali in materia – specie quelle di carattere ideologico o politico – ed astenersi dall'esprimere giudizi ad essi ispirati, che tendano a far scegliere un libro piuttosto di un altro, solo perché esso corrisponde alle convinzioni personali del bibliotecario.

Se vogliamo servirci di un esempio, semplice ma molto chiaro, credo, potremo dire che ad un lettore interessato al giuoco del calcio, il quale voglia erudirsi in materia, il bibliotecario non dovrà suggerire soltanto libri e opuscoli dedicati alla Lazio (di cui egli è tifoso) a preferenza di quelli relativi al Bologna o alla Roma. Potrà sì informarlo – se ciò è vero – che la monografia sulla Lazio è più ricca di dati e di notizie; che è più ampia rispetto alle altre pubblicazioni, ma dovrà onestamente segnalargli tutte le pubblicazioni che riguardano le altre squadre. Per compiere appieno il suo dovere di bibliotecario, anzi, egli indicherà anche scritti ispirati alla critica dell'operato della sua squadra, limitandosi ad informare il lettore che essi hanno appunto un'impostazione critica o piena di riserve o espositiva e non critica. Questo è propriamente il significato dell'enunciazione citata: «occorre evitare di dire al lettore che cosa deve leggere e che cosa deve pensare», perché così vuole la democrazia, che garantisce al cittadino piena libertà di informazione, di parola e di pensiero, e tale libertà tutela con la legge costituzionale.

Non si creda che in tali limiti la funzione di guida affidata al bibliotecario risulti diminuita oppure molto facile; al contrario diventa assai più impegnativa, poiché richiede maggior sforzo doversi spogliare di ogni interesse particolaristico o personale (anche di una preferenza letteraria) e sentirsi spassionatamente – cioè realmente – al servizio degli altri.

Se la biblioteca – attraverso il bibliotecario – viene meno a questa sua funzione obiettiva, a questa indipendenza e autonomia da ogni interesse particolaristico, essa si snatura; non sarà più un servizio pubblico cioè appartenente a tutta la co-

⁷ AIB 1964, parte II, par. 8.

munità e ad essa diretto, ma diventerà lo strumento e il servizio di una parte soltanto della comunità. Il bibliotecario sarebbe responsabile di cattivo uso di un bene non suo né privato; mancherebbe insieme ai suoi doveri professionali e morali.

La guida alle letture presenta, comunque, molti altri aspetti pratici. Si tratterà di indicare un'opera specifica al lettore che magari si fermerebbe all'enciclopedia; di segnalare anche articoli di riviste o giornali su un dato argomento. Ancora: compilare elenchi di libri relativi ad un determinato soggetto, soprattutto se di attualità (in occasione di una ricorrenza storica; della celebrazione di un anniversario ecc.); di presentare brevi bibliografie su personaggi storici; su paesi, problemi, avvenimenti o personaggi contemporanei e così via.

Rientra nel servizio di guida raggruppare il materiale esistente in biblioteca su un determinato tema che interessa la ricerca di intere scolaresche o di gruppi di studenti. A questo proposito è importante la collaborazione con gli insegnanti, ai quali si possono segnalare gli ultimi arrivi o con i quali si possono concordare anche certi acquisti allo scopo di affiancare iniziative particolari della scuola, offrendo più ampio sussidio di testi di ogni genere. Non ho usato la parola libri volutamente, poiché anche qui occorre tener presente che la biblioteca pubblica deve possedere – come si è ricordato all'inizio – non solo libri ma tutta quella documentazione che può riuscire utile, siano dischi o diapositive, microfilms o registrazioni su nastro. Il bibliotecario dovrà saper suggerire l'uso di questi mezzi – e assistere nell'impiego di essi – quando ciò serva ad integrare efficacemente la lettura dei libri.

Abbiamo accennato all'assistenza a scolaresche, o a gruppi di studenti, e qui il discorso presuppone un nuovo servizio caratteristico della B.P. rispetto alla biblioteca tradizionale.

Servizio per i ragazzi

Il servizio per i ragazzi risponde a molteplici esigenze. Intanto attua uno dei fini propri della B.P.: di servire tutta la Comunità e i vari gruppi che la costituiscono. Quello dei giovani è uno dei gruppi più importanti. Favorire la lettura dei ragazzi è il modo più efficace, infatti, di preparare il futuro, poiché consente di formare degli adulti che della lettura avranno fatto un mezzo abituale non solo per occupare il tempo libero ma per completare l'istruzione scolastica, per tenere aggiornate le loro conoscenze.

Si legge nei nostri *Standards*: «Non avremo mai una popolazione adulta che conosca e apprezzi i libri se non avremo sviluppato il gusto e l'abitudine della lettura nei ragazzi e nei giovani»⁸. E ancora:

Forse nessun gruppo sociale ha bisogno così acuto della biblioteca come quello dei ragazzi e dei giovani, i primi per prendere coscienza di sé e della realtà che li circonda attraverso i libri; i secondi per avere aiuto nella ricerca della professione e per inserirsi al più presto possibile e con il minimo sforzo nel mondo degli adulti.

⁸ AIB 1964, parte II, par. 10.

Il servizio di guida alle letture, nei riguardi dei lettori più giovani, si trova di fronte a compiti particolari. È chiaro che il bibliotecario dovrà vigilare con massima attenzione affinché essi si servano soltanto di libri adatti alla loro età. Aspetto questo facilitato enormemente dal fatto che la sezione ragazzi deve avere una sistemazione indipendente, in una sala apposita, al minimo, con scaffali riservati a questa categoria di lettori. Il problema della scelta di opere adatte, quindi, viene risolto già all'origine nella fase degli acquisti e della classificazione dei libri. Piuttosto è opportuno che il bibliotecario segua con cure particolari i lettori più giovani per incoraggiarli ad andare oltre i limiti imposti loro dai doveri scolastici; per svelare loro che ci sono tanti libri al di là di quelli richiesti dalla scuola, utili per la vita anche dopo e fuori della scuola. Occorre guidarli alla lettura come ad un'attività libera e spontanea anche nella scelta degli argomenti; soccorrendoli, però, nel ricercare la giusta impostazione delle loro curiosità; nel trovare una risposta soddisfacente e persuasiva ai loro interrogativi; nell'adentrarsi alla scoperta del mondo, sia di quello esterno sia di quello interiore.

Il bibliotecario dovrà acquistare la fiducia dei ragazzi, al fine di poter essere loro di maggior aiuto; di poterli seguire nel loro mondo di fantasia per accompagnarli con tatto verso la realtà da cui non possiamo estraniarci, ma che dalla fantasia stessa può essere vivificata.

Educazione degli adulti

La biblioteca al servizio dell'educazione degli adulti non è proprio una novità, se si pensa che a questo termine di origine anglosassone – *adult education* – può corrispondere grosso modo quello di «cultura popolare» che anche da noi ha una tradizione intimamente collegata alle biblioteche. Maggior novità potrà trovarsi nei metodi, nei modi in cui la collaborazione fra i due servizi viene oggi attuata; metodi adottati e sviluppati meno dalle nostre biblioteche tradizionali che non da enti e istituzioni aventi scopi educativi in questo settore. In sostanza si può dire che fin'ora, in Italia, le biblioteche si sono fatte sollecitare da chi si occupa di educazione degli adulti, piuttosto che assumere iniziative verso di essi o inserire quest'attività nei propri programmi. Ciò è forse dovuto al fatto che si tratta di un servizio a favore di un gruppo della comunità, più che dei singoli individui; e sappiamo come nei riguardi dei «gruppi» le nostre biblioteche appaiono tutt'ora alquanto impreparate.

Per educazione degli adulti si devono intendere tutte quelle forme di istruzione volontaria, organizzate per le persone mature di cultura minima, elementare, «le quali hanno per scopo lo sviluppo delle capacità e attitudini personali... e l'incoraggiamento delle responsabilità sociali, morali e intellettuali nell'ambito delle cittadinanze nazionali, locali e mondiali»⁹.

⁹ Definizione data da E. N. Hutchinson, Segretario della Fondazione nazionale della istruzione degli adulti (inglese), citata in Thomsen, Sydney, Tompkins 1950, 28.

Questa è la definizione adottata da un Congresso internazionale sulla istruzione degli adulti (Danimarca, giugno 1949) da tenere presente, al fine di evitare una visione ristretta a criteri di semplice istruzione nozionistica o parascolastica. L'educazione degli adulti affronta il problema dell'impiego del tempo libero, specie dei lavoratori, ai quali vuole offrire forme di svago che presentino possibilità educative e che abbiano di mira l'uso dei libri, senza tuttavia servirsi obbligatoriamente di essi in prima istanza. Sovente, infatti, con persone che sostanzialmente risultano «incolte» il libro riesce difficile e troppo impegnativo come mezzo per destare un interesse vivo e gradevole; occorre cominciare, a volte, con mezzi più allettanti quali sono gli audiovisivi; poi con presentazione di libri, conferenze, audizioni ecc. sempre tenendo come punto di arrivo l'integrazione di queste nuove forme con la lettura personale di libri, che resta la forma basilare, insostituibile, di ogni formazione culturale seria.

Come si vede questa attività è estranea al concetto tradizionale di biblioteca; occorre anche aggiungere che non spetta esclusivamente alla biblioteca pubblica assolvere un compito così impegnativo e vasto con le sue sole forze, esigue e spesso insufficienti per gli stessi compiti tradizionali. Esistono enti che si dedicano istituzionalmente a questo compito così oneroso; citiamo innanzitutto l'Unione Italiana della Cultura popolare, di Milano, che ha tradizione pluridecennale (e pubblica anche una rivista specializzata in materia *La cultura popolare* - 1964, a. XXXVI); le Università popolari; l'U.N.L.A.¹⁰. Laddove questi enti svolgono attività dirette la biblioteca pubblica cercherà di collaborare strettamente; oppure cercherà con loro intese negli altri casi. Se la biblioteca pubblica dev'essere un centro culturale vivo e dinamico, non potrà trascurare quest'attività in alcun caso; dovrà prendere essa stessa l'iniziativa, esserne la sede. «Per contribuire efficacemente ai programmi di educazione degli adulti, – è stato scritto – e in genere nell'interesse della Comunità, la biblioteca deve cercare *intese e forme di collaborazione con tutti gli organismi pubblici e privati che organizzano o promuovono lo sviluppo culturale della comunità*». Ciò perché:

L'educazione degli adulti è compito preminente e irrecusabile della biblioteca pubblica moderna. I *gruppi di lettura*, i *corsi di lettura*, l'*animazione della lettura*, l'*azione per la produzione di «libri facili»*, gli *elenchi bibliografici graduati*, i *gruppi di discussione*, sono mezzi specifici di intervento della biblioteca nell'educazione dell'adulti¹¹.

¹⁰ L'Unione Italiana della Cultura popolare era un'associazione, gestita dalla Società umanitaria di Milano, che aveva il compito di coordinare l'attività delle università e scuole libere popolari, oltre a fornire supporti e ausili all'aggiornamento dei docenti. L'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (UNLA) è un'associazione italiana riconosciuta dall'UNESCO fondata nel 1947 e ancora operante nell'ambito della educazione e della formazione permanente. [N.d.C.]

¹¹ Carini Dainotti 1963, 183. Va poi segnalata qui, con valore generale, l'opera della stessa autrice pubblicata posteriormente alla compilazione della presente relazione, ma che in fondo costituisce la matrice da cui hanno avuto origine sia gli *Standards* citati sia il presente lavoro (Carini Dainotti 1964).

È facile comprendere quanto vasto risulti questo particolare servizio della biblioteca pubblica; quanto varie siano le tecniche e le forme che si possono adottare. Tocca al bibliotecario scegliere le più adatte all'ambiente; graduarle nell'attuazione e, soprattutto, promuovere l'adesione più ampia possibile da parte del pubblico e di organizzazioni associative.

Senza questa attività di carattere spiccatamente sociale la biblioteca pubblica non può raggiungere i fini che le sono propri istituzionalmente; ad essa la biblioteca deve prepararsi e tendere superando il concetto, ormai insufficiente, del servizio di lettura riservato ai singoli individui. Solo con questa attività di educazione degli adulti la biblioteca pubblica potrà suscitare nuovi interessi, procurarsi nuovi lettori, raggiungere tutti i componenti della comunità, obiettivi che, abbiamo detto in principio, la caratterizzano rispetto ad ogni altro tipo di biblioteca.

Si dice spesso, ed è vero, che la gente non legge, che non si istruisce abbastanza; e la conseguenza la si vede nella scarsa coscienza dei problemi del nostro tempo e del nostro paese, purtroppo assai diffusa. È causa di ciò l'esiguità o addirittura la mancanza degli strumenti necessari all'istruzione, cioè di libri messi a disposizione da un servizio pubblico; ma vorrei dire che una delle cause principali è anche il modo con cui questi libri – laddove sono posseduti – vengono offerti al pubblico.

Solo se sappiamo offrirli in modo adeguato (dagli scaffali aperti alla presentazione di un libro, alla lettura in pubblico, alla discussione, alla mostra, alla consulenza data al lettore) mostrandone l'interesse vivo e concreto; se sappiamo guidare i lettori sprovveduti a sentire il libro come un amico prezioso e sicuro, sempre disponibile e sempre in grado di soddisfare le nostre esigenze di svago e di istruzione; solo in questo modo riusciremo a far leggere di più la gente, l'aiuteremo a migliorarsi.

La diffusione della cultura è il fine ultimo della biblioteca pubblica moderna; e diffondere la cultura significa proprio questo: voler contribuire a rendere migliori gli uomini, per rendere migliore la società da essi formata.

Bibliografia

- AIB. 1964. *La biblioteca pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*, approvati al XV Congresso Nazionale dell'AIB (Spoleto, maggio).
- Barberi, Francesco. 1962. "Biblioteca e democrazia." *Accademie e Biblioteche d'Italia* XXX: 256-57.
- Carini Dainotti, Virginia. 1963. "Biblioteche pubbliche e sistemi bibliotecari. Concetti e definizioni." *Accademie e Biblioteche d'Italia* XXXI, 1: 183.
- Carini Dainotti, Virginia. 1964. *La Biblioteca Pubblica istituto della democrazia*. Vol. I: *L'elaborazione internazionale del concetto di Biblioteca Pubblica*; vol. II: *La Biblioteca Pubblica in origine* [sic. Il titolo corretto è *La Biblioteca Pubblica in azione*]. Milano: Fratelli Fabbri.
- Heintze, Ingeborg. 1963. *L'organisation d'une petite bibliothèque publique*. Parigi: Unesco.
- Thomsen, Carl, Sydney Edward, e Miriam D. Tompkins (a cura di). 1950. *Attività per l'istruzione dell'adulto presso le biblioteche pubbliche*. Parigi: Unesco.
- UNESCO. 1949. *Manifeste des bibliothèques publiques*.

4. Principi generali di ordinamento e di amministrazione della Biblioteca (1968)¹

Sono molto pochi nel nostro paese i manuali che offrono al bibliotecario una guida pratica per aiutarlo nella sua complessa attività e nessuno, mi pare, si sofferma ad analizzare quali mezzi finanziari occorrono per costituire una biblioteca in termini tali da garantire un funzionamento efficace.

Eppure tutti sanno che la maggioranza delle nostre biblioteche di bilanci non riescono che a compilarne uno, cioè il rendiconto di come è stata impiegata la somma messa a disposizione dall'amministrazione da cui dipende la biblioteca.

Questo è uno degli aspetti più gravi della situazione, del resto non esclusiva del settore bibliotecario: quella per cui siamo abituati – ma dovremmo dire rassegnati o condannati – ad affrontare la realtà e le sue esigenze, tanto di carattere ordinario che straordinario, non con le misure e i mezzi richiesti da una realizzazione che voglia essere efficace, ma con quanto risulta disponibile.

In altre parole il più delle volte alle nostre istituzioni non si danno i mezzi adeguati agli scopi che ad esse sono prefissi, ma piuttosto è quasi norma quotidiana che le istituzioni adeguino i loro scopi ai mezzi di cui possono disporre. Ecco perché i bilanci preventivi si fanno ricalcando i dati dell'ultimo consun-

¹ Luigi Balsamo, "Principi generali di ordinamento e di amministrazione della Biblioteca," in *La biblioteca pubblica. Manuale ad uso del bibliotecario*, a cura di Elena Castiglioni, ed Ezio Chichiarelli (Milano: Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, 1968), 147-61.

tivo; qualche volta addirittura raccomandandosi che non venga diminuito lo stanziamento dell'anno prima.

È chiaro che una simile prassi, più diffusa di quanto non risulti ufficialmente, denuncia altresì un atteggiamento rinunciatario, anche se qualcuno tenta volontariamente di iscriverla all'attivo come capacità di adattamento, come estro e ingegnosità di un popolo costretto troppo spesso a tentare di cavar sugo dalle rape.

Che non si tratti di esagerazione lo provano i fatti: l'unica disposizione di legge che fa obbligo di costituire «in ogni Comune» una biblioteca scolastica e una popolare (questa per uso «degli ex alunni e degli adulti») non solo risale a più di sessant'anni (D.L. Luogot. 2 settembre 1917, n. 1521) ma dimostra tutti i guai di tale veneranda età laddove si addentra a prescrivere i mezzi del finanziamento: «Art. 2 – Per l'istruzione, il mantenimento e l'incremento delle dette biblioteche, gli alunni di ciascuna classe saranno uniti in associazione e pagheranno, esclusi i poveri, un contributo di 10 centesimi per ogni mese di scuola nei Comuni urbani, e di 5 centesimi nei Comuni rurali».

Non si riesce neppure a fare dell'ironia quando si vede che, destinati i proventi di tale colletta all'acquisto di libri, addossato al Comune l'onere dei mobili, viene risolto il problema del «personale» col rendere obbligatorio per i maestri il servizio di biblioteca, preoccupandosi perfino delle prestazioni «fuori orario»: di queste, prescrive la legge, «sarà tenuto conto nei concorsi, nelle promozioni, nella concessione di benemerienze ecc.». Abbiamo voluto ricordare per esteso questo «unicum» della nostra legislazione in materia, perché esso ancora condiziona numerose situazioni: tutti abbiamo conosciuto dei rispettabilissimi Cavalieri, inservienti o custodi di biblioteche, ai quali è pur dovuta molta riconoscenza e il merito di aver salvaguardato fondi librari anche importanti; così ancora oggi certe biblioteche non vogliono rinunciare alla «tassa» richiesta per ogni libro da concedere in prestito. Somme ridicole ormai (anche se si tratta di cinquanta lire per volume) ma che a volte costituiscono una delle entrate maggiori o per lo meno l'entrata più sicura. Ebbene, se il volontarismo, la dedizione, l'altruismo sono tuttora da onorare e incoraggiare, occorre dire che è tempo ormai di abbandonare l'approssimazione, la precarietà, il far affidamento sul caso o la buona volontà altrui. E ciò nell'interesse esclusivo dell'istituzione e del servizio che si vuol dare: nessuna delle biblioteche impiantate secondo i principi della legge succitata ha mai dato origine a istituti efficienti che abbiano avuto uno sviluppo e un peso sul piano culturale: sono rimaste dei palliativi, dei surrogati a livello ricreativo e di nessuna efficacia educativa. Un principio è oggi ormai chiaramente acquisito: la biblioteca pubblica ha da essere soprattutto un «servizio» che intende svolgere opera di diffusione della cultura accanto e oltre la scuola, sempre a livello educativo anche per ciò che una volta si diceva «ricreazione» o «svago».

Ne deriva che non basta un fondo librario messo a disposizione del pubblico sotto la vigilanza o custodia di una persona volenterosa per costituire una vera biblioteca: occorre prevedere una organizzazione in grado di offrire un servizio molteplice (non limitato alla conservazione o al prestito dei libri), che sia in grado di far conoscere le possibilità offerte dalla biblioteca; di attirare il

pubblico, conquistando la comunità a tutti i livelli; di assistere e guidare i lettori, di soddisfarne – ai vari livelli – le esigenze, mirando contemporaneamente a suscitare altre nuove.

Il primo atto di una buona amministrazione consiste proprio in questo: decidere quali di questi servizi si vogliono offrire alla comunità, entro quali limiti, a quale livello ed estensione, ma comunque in maniera efficiente. Forse all'inizio non si potrà fare tutto, ma ciò che si vuol fare bisogna farlo bene.

La determinazione dei servizi che si intendono offrire attraverso la biblioteca è la scelta prioritaria: fissato lo scopo si stabilirà quali mezzi occorrono per conseguirlo.

Nei paesi in cui la Biblioteca Pubblica ha più lunga tradizione – parallela alla lunga tradizione democratica degli istituti di governo – metodi e tecniche bibliotecarie sono state elaborate nel tempo sulla base dell'esperienza pratica, aggiornate in accordo all'opportunità di uniformare procedimenti, di individuare moduli e forme tipiche che potessero servire come precisi punti di riferimento: come modelli o *standards*. In Italia fino ad ora si è avuto una varietà enorme di soluzioni o di tentativi, a causa dell'assenza di norme di carattere generale, cosicché quasi ogni istituzione ha sempre finito per costituire un caso a sé stante, spesso irripetibile.

Negli ultimi anni, però, l'Associazione Italiana Biblioteche ha affrontato il problema in maniera concreta e, attraverso studi approfonditi, ha elaborato i primi *standards* per le biblioteche italiane (AIB 1965).

L'importante documento, che costituisce una tappa significativa nella storia delle biblioteche italiane, ha per scopo di

proporre agli enti locali una formulazione chiara e comprensibile dei compiti che spettano alle biblioteche nella società di oggi, e delle ragioni per le quali le singole biblioteche non possono essere considerate come istituti isolati, ognuno con propri bisogni e con un proprio destino, ma devono essere viste nel contesto di una struttura culturale-sociale di dimensioni nazionali che impone a tutte di rendere certi servizi e di adottare determinati indirizzi (AIB 1965, 6).

Il documento, perciò, illustra con chiarezza le caratteristiche dei servizi che la Biblioteca Pubblica deve rendere, suggerisce i meccanismi tecnici da adottare in modo da consentire agli enti interessati di «dedurre quali mezzi di finanziamento, di personale e di locali una Biblioteca Pubblica ha bisogno» (AIB 1965, 7). Dal momento che l'esperienza italiana non offriva dati precisi o di particolare interesse, sono state tenute presenti le conclusioni cui sono pervenuti i bibliotecari di altri paesi, e in particolare i documenti emanati dalla Federazione Internazionale delle Associazioni dei Bibliotecari (FIAB), che mirano a formulazioni equilibrate le quali, riferendosi alle diverse condizioni locali, prospettano dati e soluzioni medie risultanti da comparazione delle varie situazioni.

Così gli *standards* italiani appaiono improntati all'esperienza internazionale, anche «là dove, mancando ancora un'esperienza italiana, risulta tuttavia necessario prefigurare la realtà nella quale la biblioteca pubblica troverà le condizioni per operare» (AIB 1965, 8).

Senza per questo scoraggiarsi quando la realtà attuale è troppo lontana da quella «prefigurata realtà» – ma questa avendo piuttosto sempre presente come punto di riferimento costante, come meta ideale.

È chiaro che chiunque si interessi in qualche modo e a qualsiasi titolo di biblioteche – bibliotecario animatore di cultura, amministratore pubblico o promotore di attività culturali – non può ignorare questo documento al quale rimandiamo il lettore per una pacata e approfondita riflessione.

Ci accontenteremo di indicare qui i punti salienti, alcuni dati più significativi, che possono servire di orientamento sia nella progettazione di nuove biblioteche come nella revisione e aggiornamento dei programmi di istituti già esistenti.

Standards dei fondi librari

Al momento di stabilire i criteri per la scelta e le dimensioni del patrimonio librario – dell'aggiornamento di esso – bisogna tenere presenti in particolare due obiettivi di fondo della biblioteca: uno è quello di offrire la più ampia ed aggiornata possibilità di informazione a persone di tutte le età e a tutti i livelli di abilità nel leggere e nell'apprendere; di qui consegue, fra l'altro, la necessità di includere nei fondi da acquisire, oltre al materiale a stampa, anche i sussidi audiovisivi ed ogni altro materiale utile alla comunicazione delle idee.

L'altro è quello per cui la Biblioteca Pubblica «oltre a corrispondere ai bisogni individuali di informazione secondo quella che deve rimanere una delle sue caratteristiche linee di origine, deve anche prestare un servizio ai gruppi della comunità»; questi gruppi sono determinati secondo l'età (ragazzi e giovani, soprattutto), secondo l'occupazione (gruppi di mestiere), secondo i gusti e le attitudini (gruppi di interesse) e secondo la preparazione culturale (adulti di cultura elementare) (AIB 1965, II, 9, 18).

Nella scelta dei libri, perciò, dovrà tenersi conto di tali esigenze in modo da curare una composizione adeguata dei fondi, specie per quanto riguarda i ragazzi e l'educazione degli adulti. In pratica ciò significa che prima di acquistare, ad esempio, opere generali specializzate o di alto livello – spesso molto costose – è necessario, specie nelle biblioteche minori, disporre di buoni fondi librari di letteratura e divulgazione scientifica per i più giovani; di buoni manuali e testi relativi non solo alle più diffuse applicazioni della tecnica in vista di una più qualificata preparazione professionale, ma anche intesi a dare una cognizione di quelle nuove acquisizioni scientifiche che hanno profondamente modificato la vita economica e sociale (e lo stesso equilibrio politico), di testi adeguati infine a quel processo complesso e impegnativo che abbiamo chiamato educazione degli adulti e chiamiamo ora educazione permanente.

Certo in questa scelta deve guidare la conoscenza delle caratteristiche locali, cioè le esigenze del particolare pubblico, ma è indubbio che non basta scegliere un grosso lotto di opere di narrativa per ritenere di aver soddisfatto in tale modo le esigenze del pubblico più numeroso e di livello culturale meno qualificato; opinione, purtroppo, ancora abbastanza diffusa ma legata alla visione, ormai superata, della biblioteca di tipo ricreativo o di svago.

Assai più difficile risulta, invece, fornire indicazioni di carattere quantitativo circa le dimensioni dei fondi. Il numero dei libri, infatti, dev'essere in rapporto agli interessi del pubblico servito; ma tali interessi sono uguali, per una larga fascia, in una piccola come in una grande comunità, cosicché non può esistere uno stretto rapporto aritmetico fra numero di lettori e numero di libri.

Ne consegue che *proporzionalmente* una piccola comunità ha bisogno di un numero maggiore di libri; la vera differenza sta nel fatto che in una comunità più grande ogni libro sarà utilizzato da un maggior numero di persone.

Questo conferma come assai maggiori siano le difficoltà per realizzare una biblioteca davvero efficiente in un piccolo centro, e come siano auspicabili perciò forme di collaborazione e coordinamento fra le biblioteche di un certo territorio al fine di ridurre al massimo le deficienze di quelle minori; ma ritorneremo fra poco sull'argomento. Intanto segnaliamo alcune indicazioni elaborate dalla F.I.A.B. sulla base dei seguenti criteri: *a)* che ogni comunità deve disporre di un fondo pari ad almeno 1 volume per ogni persona alfabetizzata; *b)* che tale proporzione – ritenuta valida in media per una popolazione di 20-30 mila abitanti – deve aumentare con il diminuire della popolazione); *c)* che nel fissare le dimensioni del fondo complessivo, occorre calcolare un margine del 10% per i libri fuori uso (perché in restauro, dal legatore, non restituiti ecc.).

Affrontando il problema in modo globale la F.I.A.B. propone perciò gli standards quantitativi seguenti:

1) per una biblioteca che serva una città di circa 30.000 persone occorre un fondo di circa 35.000 volumi (di cui 20.000 per gli scaffali, 12.000 in prestito; 3.000 temporaneamente non disponibili);

2) per una città di circa 60.000 abitanti (in cui va prevista una Biblioteca centrale con due succursali periferiche) il fondo dovrà essere di circa 60.000 volumi (di cui: 20.000 per gli scaffali della Biblioteca centrale e 6.000 per ciascuna delle succursali; 23.000 in prestito e 5.000 non disponibili);

3) per un'area urbano-rurale si prevede la necessità di creare dei «sistemi», cioè una organizzazione del servizio bibliotecario più complessa, che in questa sede sarebbe fuor di luogo illustrare particolareggiatamente.

In sostanza si tratta di estendere ad un'area urbano-rurale (provincia o comprensorio o circondario) lo schema di sistema articolato resosi necessario nelle grandi città (vedasi, da noi, come caso esemplare quello di Milano), dove la Biblioteca non potrebbe più servire tutti i cittadini, né tutti i gruppi della comunità, se restasse limitata ad un'unica sede centrale. In questo caso gli abitanti dei rioni periferici sarebbero in pratica (per questioni di orario, distanza, onere del trasferimento) esclusi dalla possibilità di godere del servizio bibliotecario.

Grosse difficoltà e preclusioni esistono per i centri minori, soltanto che si pensi a quanto costa impiantare una biblioteca anche piccola. Tenendo presenti i dati sopra citati, potremmo calcolare che per un Comune con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti si deve avere un nucleo non inferiore a 8/10.000 volumi; ciò che comporta una spesa di circa 20 milioni; ma quanti dei nostri Comuni possono affrontare tale spesa?

È possibile, certo, costituire una biblioteca accontentandosi inizialmente anche solo di 1.000 volumi, ciò che riduce la spesa – compreso l'arredamento – a due o tre milioni; ma quale servizio tale nucleo potrà offrire specie agli studenti? Si osservi, inoltre, che per la gestione di una tale biblioteca occorrerà poi, annualmente, una somma di 1 milione e mezzo o due di lire (per l'acquisto di 500 libri – che non sono molti – almeno 1 milione; per il dirigente mezzo milione; oltre alle spese per cataloghi, manutenzione dei locali ecc.).

Anche qui ci si domanda: quanti Comuni, con meno di 10.000 abitanti, possono spendere tale somma? E cosa succede dove si spende meno e pur c'è una Biblioteca? È semplice: che la Biblioteca funziona male, rende un servizio inadeguato, insufficiente, così da interessare una scarsa aliquota della popolazione. C'è da dubitare fondatamente che in tali casi quei pochi soldi siano in realtà spesi bene.

La biblioteca singola, isolata – così com'era al principio della sua evoluzione storica – sembra ormai inadeguata ai nuovi compiti che la comunità ad essa richiede: sorta per soddisfare alle esigenze di un nucleo ristretto di individui, la biblioteca si trova oggi, nella società democratica, a dover assolvere funzioni assai più estese. Deve servire, si è detto, tutta la comunità e tutti i gruppi della comunità: è logico che accresciute in tal modo le sue funzioni, estesa l'area topografica e sociale in cui deve esplicarsi la sua attività, aumentate le esigenze di informazione e documentazione con la diffusione della cultura (pensiamo soltanto all'estensione della scuola dell'obbligo), è normale, dicevamo, che risultino più estesi e più numerosi i servizi da rendere e di conseguenza che occorra una spesa maggiore.

Non è possibile fare paragoni con le biblioteche tradizionali, specie quelle minori, poiché si tratta di mutare profondamente la struttura del servizio e di garantirne la continuità, l'aggiornamento del patrimonio, l'adeguatezza delle prestazioni offerte. Occorrono perciò mezzi finanziari assai maggiori: la cooperazione, il consorzio fra enti diversi rappresenta finora – a quanto dimostra l'esperienza internazionale – il metodo più adatto per consentire un servizio bibliotecario pubblico che arrivi dappertutto e a tutti, specie nelle comunità meno numerose e più isolate².

Ecco infine alcune annotazioni circa la composizione dei fondi librari, utili ed applicabili in ogni caso, mentre i dati prima riferiti – ce ne rendiamo conto – servono soprattutto di orientamento, come traguardi cui puntare per il futuro.

Già si è detto che occorre tenere presenti gli interessi di tutti i gruppi di età e di tutti i livelli culturali; in particolare – basandosi sull'esperienza delle medie e piccole biblioteche – si può precisare che un fondo librario dovrebbe essere costituito all'incirca per il 20-25% di libri per ragazzi, il resto 75-80% per adulti.

Il nucleo destinato agli adulti, a sua volta, dovrà essere suddiviso almeno a metà fra opere di attualità, informazione, cultura e opere di fantasia, narrativa; meglio ancora se la proporzione sarà del 60% per le prime e 40% per le seconde. Ancora viene consigliato che: a) alle opere di consultazione si destini il 5% di quanto si spende per le opere destinate al prestito, e questo per le piccole e me-

² Sui sistemi di cooperazione bibliografica si troveranno notizie particolareggiate in AIB 1965, III, 23 sgg e in Carini Dainotti 1964, capp. X e XI.

die biblioteche (riteniamo, però, che inizialmente, la spesa dovrà spesso risultare maggiore, anche doppia). Per le grandi biblioteche la stessa percentuale viene aumentata al 15-20%; *b*) ai periodici si destini il 5-7% di quanto si spende per i libri destinati al prestito; *c*) pari al 25% circa della spesa per i libri sia calcolata, in media, la cifra da destinare alla rilegatura e al restauro dei volumi.

Quanto agli audiovisivi non sapremmo fornire cifre adatte alla nostra situazione: nella pratica si ricorre per lo più a somme straordinarie richieste di volta in volta all'ente proprietario. Vorremmo però consigliare di introdurre la voce nel bilancio ordinario, accontentandosi magari di una somma pari al 5-10% della spesa per i libri, ma tale cioè da consentire gradualmente, e sia pur lentamente, la costituzione di tale nucleo (dischi, diapositive, filmine); e di richiedere fondi straordinari soltanto per l'acquisto degli apparecchi relativi (giradischi, proiettori).

Standards di finanziamento e di personale

Abbiamo citato all'inizio l'unico provvedimento legislativo italiano che contenga una norma per il finanziamento di biblioteche; ma occorre aggiungere che anche negli altri paesi gli inizi non furono facili. Per esempio, la prima norma analoga approvata dal Parlamento inglese, nel 1850, autorizzava i Comuni con più di 10.000 abitanti ad imporre – previo consenso della popolazione – una sovratassa, non superiore però ad un penny per ogni sterlina³. Ma, si noti, il provento di tale tassa non poteva essere speso in libri: questi dovevano essere donati dai simpatizzanti! Ciò prova quale scarso entusiasmo il problema della biblioteca abbia sempre suscitato nei vari Parlamenti; comunque in Inghilterra si è avuto un'evoluzione continua che ha portato in fine a chiedere (*Rapporto Roberts* del 1957)⁴ l'intervento dello Stato per il coordinamento di un servizio uniforme su tutta l'area nazionale, con preciso obbligo per gli Enti locali di fornire un servizio bibliotecario che rispetti i livelli minimi di personale e finanziamento previsti dagli *standards*. Pur consentendo le iniziative autonome locali in piccoli centri, si vogliono organizzare servizi più complessi ed accentrati su aree molto ampie, così da ottenere i vantaggi prima indicati.

Negli Stati Uniti una legge recente (*Library Services Act* del 1956) impegna il Governo Federale a grossi stanziamenti pluriennali per sovvenzionare i piani statali di estensione del servizio bibliotecario anche alle zone rurali, allo scopo di far confluire le biblioteche isolate in sistemi bibliotecari regionali e di contea. L'indirizzo generale, dunque, è quello di studiare piani che portino alla costi-

³ Il riferimento è al celebre *Public Libraries Act*, provvedimento che segna – di fatto – la nascita della moderna idea di biblioteca pubblica. [N.d.C.]

⁴ Il *Roberts report* trae il proprio nome da sir Sydney Castle Roberts (1877-1966) che presiedeva il comitato ministeriale incaricato di esaminare la struttura del servizio bibliotecario pubblico nel Regno Unito allo scopo di consigliare quali modifiche avrebbero dovuto essere apportate per migliorarne l'efficienza. Il rapporto formulava inoltre raccomandazioni in merito alla promozione della cooperazione tra biblioteche riprendendo sostanzialmente le proposte messe in campo dal Library Association Council. [N.d.C.]

tuzione di un'organizzazione bibliotecaria estesa a tutto il territorio di un paese, in grado di servire tutte le comunità comprese quelle più piccole; e ciò con struttura e metodi uniformi, tali da consentire i massimi risultati di efficienza⁵.

Anche in Italia si è fatto ora un buon passo in avanti, grazie all'inclusione nel «Piano quinquennale di sviluppo economico»⁶ di un programma di ammodernamento delle biblioteche e di estensione del servizio di pubblica lettura, inteso ad «assicurare la diffusione capillare del libro in tutti i Comuni e a beneficio di tutti i cittadini».

È stata stanziata in tale ambito una somma consistente per sostenere l'opera degli Enti locali che si impegnino a rinnovare gli istituti esistenti – o a crearne dei nuovi – nel quadro dell'organizzazione articolata di sistemi urbano-rurali. Si tratta di un riconoscimento concreto dell'importanza del problema bibliotecario, ed ispirato proprio ai principi degli *standards* elaborati dall'Associazione professionale dei bibliotecari.

Manca ancora, tuttavia una precisa legge che impegni lo Stato e gli Enti locali a finanziare le biblioteche in misura adeguata, che imponga e garantisca la preparazione professionale del personale, che stabilisca altresì rapporti di cooperazione fra le biblioteche dei vari tipi. Fino a quando non si sarà ottenuta una legge del genere, invocata da tutti coloro che si occupano seriamente delle biblioteche e delle attività connesse alla diffusione della cultura, i problemi bibliotecari resteranno purtroppo condizionati alla buona volontà di persone e di amministrazioni. Soprattutto per quanto riguarda il finanziamento: basta pensare alle gravi condizioni deficitarie dei bilanci degli Enti locali che impediscono, in moltissimi casi, nuove iniziative o estensioni di programmi. Non si può comunque rinunciare a stendere progetti, a preparare documentati programmi; anzi, proprio l'insistenza nel richiedere l'approvazione di singoli progetti, precisi ed organici, è una delle forme per portare avanti il problema sul piano nazionale e per affermare l'urgenza di una soluzione normativa.

Quali termini di riferimento abbiamo in materia di finanziamento? L'esperienza di casa nostra, già si è detto, ci offre ben poco, quasi nulla: si tratta addirittura di mutare la concezione tradizionale che porta ad adeguare l'attività degli istituti ai mezzi finanziari disponibili. Sappiamo bene che nella maggioranza dei casi la somma destinata alla biblioteca, assai esigua, viene impiegata per acquistare libri; e ciò per consentire la possibilità materiale della lettura. Quasi

⁵ In effetti il *Library Services Act*, firmato nel 1956 da Dwight D. Eisenhower, ebbe un certo successo, aumentando la circolazione libraria, i programmi di prestito interbibliotecario e promuovendo la diffusione di *bookmobiles* in tutti gli Stati Uniti. [N.d.C.]

⁶ Si tratta del cosiddetto Piano Pieraccini che trae la propria denominazione da Giovanni Pieraccini (1918-2017), ministro socialista al bilancio nel secondo governo Moro. Nel ddl originario il quinquennio di riferimento era il 1965-1969, poi slittato al '66-'70, essendo il provvedimento stato approvato definitivamente nel 1967 dopo un lungo iter parlamentare. I risultati del piano, il cui scopo consisteva nel dare corpo a un'istanza riformatrice necessaria all'ammodernamento del sistema Paese, in termini concreti furono alquanto modesti, anche a causa di un atteggiamento tiepido delle principali forze di maggioranza verso la sua realizzazione. [N.d.C.]

sempre è difficilissimo, se non impossibile, pensare di allestire una sede propria, per cui si rimedia di solito un locale offerto dal Comune (a volte la stessa sala consigliare) o dalla scuola; impossibile retribuire adeguatamente una persona capace e preparata che si occupi con la continuità e l'ampiezza necessaria del servizio, per cui si fa appello ad un volonteroso, ad un «appassionato» di libri al quale viene concessa tutt'al più, al posto di una onorificenza, il premio simbolico di una cifra irrisoria.

Gli *standards* della F.I.A.B., invece, sostengono – anche qui adottando criteri collaudati nei paesi più avanzati in materia – che per stabilire le misure di finanziamento, vale a dire il fabbisogno di una biblioteca, occorre prima accertare le spese necessarie per provvedere una sufficiente quantità di libri, di rilegature e di personale in corrispondenza dei compiti che incombono alla biblioteca, cioè dei servizi che essa deve offrire in quell'area e a quel determinato pubblico.

Per l'acquisto di libri e altro materiale già abbiamo indicato gli *standards* relativi, cioè i criteri per calcolare il fabbisogno in base all'area servita. Ma bisogna tener conto anche dei servizi che si vogliono dare: il prestito a domicilio è soltanto uno di essi (anche se spesso è pure l'unico che si effettui, tanto da identificarsi addirittura con l'idea che molti hanno della biblioteca). Certo per dare libri in prestito, cioè per effettuare semplici registrazioni, può bastare l'opera di una persona qualsiasi. Ma sappiamo che occorre ormai distinguere fra lettori adulti e ragazzi; che per quest'ultimi occorre allestire sezioni librerie separate sia per la lettura in sede che per il prestito. È raccomandabile inoltre fornire un servizio di consulenza e guida, specie per i ragazzi, e di informazione per tutti.

Ma questi altri servizi richiedono (a livello minimo) l'opera di una persona qualificata, dotata di buona cultura, cioè in possesso di un diploma di scuola media superiore, possibilmente che abbia frequentato qualche corso di aggiornamento o specializzazione. È evidente che le prestazioni di un elemento del genere non si possono avere senza un compenso adeguato: la spesa minima per un bibliotecario – in genere un maestro – impiegato quotidianamente per tre-quattro ore non potrà essere inferiore a 400-500 mila lire annue.

In biblioteche medie o grandi «deve essere sempre presente, – stabiliscono i nostri standards – per tutta la durata del servizio, almeno un bibliotecario professionista in ogni dipartimento di una biblioteca principale, in ogni succursale o punto di distribuzione, affinché i lettori possano sempre ricevere aiuto e assistenza professionale» (AIB 1965, 51).

Occorre poi personale impiegatizio, in quantità sufficiente, per i servizi interni (preparazione dei libri, distribuzione, manutenzione dei fondi ecc.) e altro personale per la pulizia e manutenzione dei locali, vigilanza e così via.

Se si programmano iniziative culturali, intese a promuovere l'utilizzazione dei libri e degli audio-visivi, bisogna valersi della collaborazione, anche saltuaria, di persone capaci: a livello minimo, quando c'è il solo bibliotecario, cioè un'unica persona addetta al servizio (ed è caso assai frequente), non si può pensare che riesca a svolgere anche questa attività. Diciamo, anzi, che in nessun caso può bastare l'opera di una sola persona, se si vuole che la Biblioteca sia un centro culturale, cioè qualcosa di più che un semplice servizio di prestito dei libri.

Altre norme consigliate dalla FIAB: i bibliotecari qualificati devono costituire il 40-50% del personale; e occorre calcolare un bibliotecario qualificato per ogni 3.000 abitanti serviti, oppure ogni 700-900 iscritti al prestito. I compensi, più o meno, dovrebbero corrispondere a quelli degli insegnanti (s'intende per le prestazioni a pieno tempo) in corrispondenza ai diversi livelli e carriere.

Accenniamo, infine, ad un'opinione errata: quella per cui occorre spendere di più nell'acquistare libri che non nel sistemarli e amministrarli. Non si tratta in questo caso di investire capitali: la biblioteca non è fatta soltanto di libri. Infatti si tratta di conservare e amministrare non solo i libri dell'anno in corso, bensì un patrimonio accumulato in molti anni, ma soprattutto – già lo dicemmo – si tratta di offrire al pubblico una serie di servizi culturali. Si pensi che secondo i dati contenuti negli standards dell'A.L.A. (Associazione Americana delle Biblioteche) risulta che le spese per il personale hanno segnato negli anni un continuo incremento. Nel 1943, infatti, la proporzione nella distribuzione dei fondi era la seguente: 55% stipendi al personale (esclusi i salari del personale di manutenzione e custodia dell'edificio); 25% libri, legature e periodici; 20% altre spese.

La ripartizione indicata nel 1959 comporta sensibili variazioni, cioè, 68,13% per il personale; il 28,82% per i materiali; 3,05% altre spese.

In Inghilterra, per calcolare i livelli minimi di finanziamento, si valuta a non più del 25% la parte dei fondi in bilancio da destinare all'acquisto di libri e altri materiali. Determinata questa quota si potrà facilmente calcolare la spesa minima complessiva. I bibliotecari inglesi, comunque, affermano che nessuna biblioteca indipendente e nessun sistema può offrire un servizio accettabile se non spende almeno 5.000 sterline all'anno per libri e audio-visivi, e 20.000 sterline in totale (vale a dire circa 35 milioni di lire). Tale somma, aggiungono, può essere raccolta in un'area con circa 40.000 abitanti, con una spesa media, cioè, di circa 870 lire per abitante.

Sono cifre piuttosto alte per le nostre abitudini, ma dobbiamo concludere – sulla base dei nostri *standards* – che le esperienze finora compiute in Italia coi sistemi, accontentandosi di un servizio schematico ma sufficiente, indicano come necessario un finanziamento pari ad almeno 500 lire per abitante, in aree però con almeno 100.000 abitanti.

Amministrazione della biblioteca

Amministrare una biblioteca comporta impegni estesi e molteplici. Innanzitutto, assicurare il semplice prolungamento, da un anno all'altro, di un'attività di routine, vale a dire la semplice sopravvivenza dell'istituto senza uno sviluppo ordinato e previsto, non può ritenersi un fatto positivo. La vita è movimento: la società è in continua evoluzione in tutti i settori, mentre strutture e tecniche sono soggette a revisione, imposta da nuovi bisogni, da nuove esigenze che insorgono continuamente. Il restar fermi – è senso comune – significa andare indietro.

Il primo compito, perciò, di una buona amministrazione deve essere quello di conoscere e prevedere i bisogni della comunità, e parallelamente di approntare un programma di sviluppo dei servizi della biblioteca al fine di adeguarli

ad essi. Tale programma dovrà proporsi obiettivi a breve ed a lunga scadenza, in modo che i singoli provvedimenti non siano isolati e improvvisati, ma rientrino in una visione organica complessiva, in un piano articolato e graduato in base a scelte prioritarie.

Simile impostazione consentirà non solo una continua verifica dei risultati ma anche l'eventuale correzione di procedure o particolari del piano. Lo scopo principale essendo quello di aggiornare le tecniche e ammodernare le strutture, i programmi dovranno di conseguenza essere flessibili ed aperti, pur non perdendo di vista la precisa prospettiva in cui sono sorti.

Un criterio di buona amministrazione dev'essere quello di rendere alla comunità i servizi migliori al costo più basso; anche questo obiettivo si raggiunge attraverso la continua verifica dei risultati ed il costante aggiornamento delle tecniche. Amministrare la biblioteca, in sostanza, è curare tutti gli aspetti organizzativi e non solo quelli finanziari e contabili; è farsi idee precise su ciò che può e deve diventare la biblioteca, in una data comunità, nel giro di alcuni anni; è trovare modi e mezzi idonei perché la biblioteca non resti un istituto – tanto meno un «ufficio» – isolato dalla realtà quotidiana, bensì diventi un servizio effettivamente «pubblico», cioè conosciuto e usato dalla comunità allo stesso modo, ad esempio, della scuola.

Un compito complesso, dunque, per svolgere il quale al bibliotecario, o direttore, riesce utile quasi sempre – almeno nelle biblioteche piccole e medie – la collaborazione di un *Consiglio* o *Commissione* della biblioteca. Tocca al bibliotecario, è vero, proporre il programma di attività e di sviluppo; preparare il bilancio preventivo; occuparsi del personale oltre che del buon funzionamento del servizio; proporre l'aggiornamento delle tecniche. Ma programmi, proposte e richieste di fondi debbono essere presentate all'ente finanziatore: in questa delicata e difficile fase se il bibliotecario è solo viene a trovarsi in condizioni di estrema debolezza di fronte alle obiezioni, alle critiche, alla scarsa sensibilità di coloro che hanno poteri decisionali. L'esperienza insegna che un Consiglio di Biblioteca assume maggior forza persuasiva, come organo maggiormente rappresentativo ed autorevole. Non ci si riferisce qui, è chiaro, alle ormai superate e deprecate Commissioni di vigilanza⁷: si pensa invece ad un gruppo di persone qualificate per preparazione culturale e per effettivo interesse ai problemi della biblioteca, oltre che largamente rappresentative della comunità.

In tali condizioni non vengono affatto intaccate e diminuite le responsabilità del bibliotecario né la sua autorevolezza: sarà lui stesso che dovrà preoccuparsi di raccogliere consensi ed appoggi all'attività della biblioteca, a interessare tutta la co-

⁷ Il Regio Decreto 27 settembre 1923, n. 2320 (Riordinamento delle biblioteche pubbliche governative e nuova tabella del personale di ruolo addetto alle medesime) all'art. 2 prevedeva la facoltà da parte del Ministro della pubblica istruzione di «nominare per le biblioteche aperte al pubblico dipendenti da Comuni, Provincie [sic], od altri Enti legalmente riconosciuti una Giunta di vigilanza, composta da non più di tre membri, alla quale è affidato il controllo e l'alta direzione della biblioteca stessa, per il migliore andamento del servizio». Tale disposizione sarà abrogata solo nel 2008 (D.L. 25 giugno 2008, n. 112, convertito con modificazioni dalla L. 6 agosto 2008, n. 133). [N.d.C]

munità alla realizzazione di un programma impegnativo. Il bibliotecario potrà così far risaltare in pieno la sua funzione di tecnico e di dirigente, senza pericolo di essere sopraffatto dal Consiglio stesso: tutto dipende dalla sua preparazione e dalle sue capacità. Se egli ha idee chiare non gli sarà difficile conquistarsi la stima e la fiducia dei componenti il Consiglio e di collaborare con essi facendo valere tutto il proprio ascendente. Ripetiamo, tutto dipende dalla personalità del bibliotecario: autorità e prestigio si conquistano dimostrando effettive capacità e preparazione specifica.

Occorre anche saper curare le relazioni pubbliche; in realtà dovrebbe essere il bibliotecario a suscitare e favorire il formarsi di un Consiglio veramente interessato alle sorti della Biblioteca. In tal caso la funzione del bibliotecario viene ad essere simile a quella di un amministratore delegato, assistito e sorretto nella sua opera dal Consiglio. Una posizione di forza, perciò, se la paragoniamo a quella del bibliotecario che deve lottare da solo contro difficoltà e incomprensioni. Si acquista forza attraverso la collaborazione di un gruppo qualificato, e ci vuole anche una giusta dose di umiltà da parte del bibliotecario: presunzione e spavalderia per lo più si accompagnano a scarsa o non seria preparazione; tutte assieme portano all'isolamento dell'individuo e rendono sterile la sua opera. Non ci è mai accaduto di vedere bibliotecari isolati nella Comunità ottenere risultati positivi. Del resto, il carattere sociale ed educativo dell'attività bibliotecaria è incompatibile con atteggiamenti personalistici ed incapaci di collaborazione ed apertura con la comunità che si vuole servire.

Un cenno particolare ci sembra opportuno per la questione della scelta dei libri, cioè per la responsabilità della scelta. È questione annosa e dibattuta per la quale i nostri *standards* suggeriscono una soluzione equilibrata sotto tutti gli aspetti.

La scelta dei libri, essi suggeriscono,

dovrebbe sempre essere lasciata al bibliotecario, se fornito di preparazione professionale, il quale però dovrebbe uniformarsi a criteri fissati per iscritto dal Consiglio della biblioteca (di cui fa parte a pieni diritti – ricordiamo noi – lo stesso bibliotecario) in armonia con i principi fondamentali già indicati sia per la scelta che per la consulenza e guida, e per le attività culturali. Qualunque libro che, dopo approfondita discussione collegiale, anche da uno solo dei membri del Consiglio, continuasse ad essere ritenuto non rispondente ai criteri di scelta prefissati, dovrebbe essere eliminato (AIB 1965, 54).

Ben conoscendo da quali approfondite discussioni sia derivata questa particolare formulazione, la sottoscriviamo in pieno come quella che offre le maggiori garanzie di obiettività ed impedisce impostazioni particolaristiche contrarie agli scopi di una Biblioteca Pubblica.

Bibliografia

- AIB. 1965. *La Biblioteca Pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: AIB.
- Carini Dainotti, Virginia. 1964. *La Biblioteca Pubblica istituto della democrazia*. Vol. II: *La Biblioteca Pubblica in azione*. Milano: Fratelli Fabbri.

5. Come procedere per istituire una Biblioteca Pubblica (1969)¹

Una voce importante nel bilancio della vita di ogni uomo è rappresentata dal conto delle «idee» che ciascuno è riuscito a tradurre in pratica. Questo è il banco di prova più importante e più difficile per ciascuno di noi; è la prova della maturità e delle capacità di un individuo, come pure l'impegno più decisivo cui bisogna prepararsi con intelligenza e dedizione; soprattutto quando idee e progetti non riguardano soltanto interessi personali ma hanno dimensioni più vaste e rientrano in un ambito sociale, cioè interessano non solo gli individui ma la comunità. In genere nelle faccende personali esiste un assai più largo margine di sperimentazione; i tentativi possono essere ripetuti con una certa facilità, facendo tesoro delle esperienze precedenti, per cui anche gli insuccessi possono risultare utili nel senso che guidano a trovare la soluzione più calibrata, la via giusta. Quando, invece, una iniziativa coinvolge l'interesse e la partecipazione di altre persone allora le cose si presentano più complesse e delicate; non si può procedere a ragionare come in un affare privato, ma bisogna tener conto di tutte le componenti dell'impresa, preoccuparsi molto di più del risultato positivo, ovvero – ed è la stessa cosa – della eventualità di un insuccesso che coinvolgerebbe anche gli altri e soprattutto pregiudicherebbe le possibilità future di

¹ Luigi Balsamo, "Come procedere per istituire una biblioteca pubblica," *La cultura popolare* XLI (1969): 43-48.

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Come procedere per istituire una Biblioteca Pubblica (1969)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.10, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 79-85, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

realizzare il progetto. Quando si entra nella dimensione sociale, voglio dire, le responsabilità aumentano, cambiano addirittura ed esigono un atteggiamento ed un'impostazione più rigorosa della nostra attività pratica.

Queste riflessioni mi sembrano indispensabili per chi vuole operare nel settore della diffusione della cultura, dell'educazione popolare, in attività cioè che comportano un preciso impegno sociale ed escono dalla sfera degli interessi individuali; tale è quello dell'organizzazione del servizio di lettura pubblica. L'esperienza insegna che il tentativo fallito di organizzare una biblioteca pubblica – a causa dell'improvvisazione, del mancato studio dell'ambiente, della programmazione insufficiente dei mezzi finanziari ed umani – provoca non solo uno scacco momentaneo, cioè il rinvio del progetto, ma danneggia l'idea stessa creando nell'opinione pubblica sfiducia, aggravando lo scetticismo che di solito in piccoli centri accoglie e rende difficile l'affermarsi di una novità.

Ricordo quando, studenti di ginnasio, accesi dal desiderio e convinti dell'esigenza di costituire una biblioteca almeno per i giovani, affrontammo l'impresa da soli, forti unicamente del nostro entusiasmo. Riuscimmo, è vero, ad ottenere un vecchio fondo librario che risaliva alla ottocentesca «Società operaia» del paese: spolverammo e ordinammo i libri cui andavano aggiungendosi volumi più recenti e nuovi, ma l'idea per quanto fascinosa e utile non brillò molto a lungo. L'impresa all'inizio elettrizzante, esplosa nel corso delle vacanze estive, si esaurì in poco più di un anno. Altri tempi, dirà qualcuno: in realtà le cose non sono cambiate a questo riguardo; aggiungerò che da allora, dopo la nostra generosa e improvvida esperienza, in quel paese non si sono fatti a tutt'oggi passi avanti, qualche tentativo sì – in alcuni decenni – ma rapidamente esaurito prima ancora di giungere all'attuazione pratica. E ho visto altri casi simili, a diversa latitudine e in tempi più vicini.

Con questo, ovviamente, non si vogliono scoraggiare progetti e propositi di coloro che intendono «fare qualcosa» dove non c'è nulla, bensì indicare il primo, fondamentale requisito di qualsiasi iniziativa, appunto per garantire ad essa un risultato positivo e durevole.

Ci sono manuali che guidano fin dall'inizio a preparare l'impresa: quello recentissimo della F.I.B.P. (*La biblioteca pubblica*, Milano, 1968)² non trascura, ad esempio, di richiamare l'attenzione del bibliotecario – o di chi aspira ad esserlo – sulla necessità di procurarsi «anzitutto una perfetta conoscenza degli elementi e dei problemi tipici di quell'ambiente» in cui deve operare. Per gli aspetti tecnici e culturali relativi all'organizzazione della biblioteca rimandiamo a questa guida pratica ed esperta che è alla portata di tutti. Ci sono però altri aspetti, altri problemi pratici che vengono prima: da dove cominciare, quali sono le prime mosse che deve fare chi vuole mettere in piedi una biblioteca efficace e funzionante? Quali, cioè, sono i primi passi per passare dall'idea alla pratica?

² Ci si riferisce a Castiglioni, Chichiarelli 1968. A questo manuale Balsamo collaborò con la stesura del capitolo «Principi generali di ordinamento e di amministrazione della Biblioteca», riprodotto in questo volume al n. 4. [N.d.C.]

Ecco il significato del nostro preambolo, le deduzioni da ricavare sotto forma di consigli pratici: innanzitutto non si deve essere soli, non si deve affrontare l'azione isolati rispetto alla comunità cui si vuole offrire un servizio così importante, anzi indispensabile. Bisogna raccogliere tutte le forze disponibili, suscitare anche di nuove, sensibilizzare la comunità al progetto in modo da poter interessare, o impegnare, i legali rappresentanti della comunità stessa, cioè l'Amministrazione locale. Il gruppo promotore della Biblioteca deve stabilire contatti con le istituzioni culturali già esistenti, a cominciare dalla Scuola. Accordarsi con qualche insegnante intraprendente, col Direttore didattico o il Preside, dal momento che la Biblioteca vuole essere utile soprattutto ai ragazzi, per offrire loro quegli strumenti – libri, riviste, audiovisivi – indispensabili per approfondire i suggerimenti della scuola, per assolvere meglio l'impegno richiesto agli studenti come partecipazione personale all'attività di studio e apprendimento (le ricerche, ad esempio, proposte nella scuola media). Mettere in luce i legami stretti, e complementari, della Biblioteca pubblica con la Scuola è necessario sia per chiarire fin dall'inizio il programma dei servizi che si vogliono organizzare, sia per far comprendere meglio l'importanza delle funzioni che la biblioteca oggi è chiamata ad assolvere.

Allorché il gruppo di fautori e promotori sia divenuto così più numeroso e rappresentativo sarà opportuno avvicinare i rappresentanti del Comune, tramite qualche consigliere amico e sostenitore dell'idea, o esponendo direttamente al Sindaco il progetto per cercare di ottenerne l'adesione. Occorre, cioè, assicurarsi l'appoggio preventivo dell'Amministrazione locale, chiederne l'impegno di massima al fine di garantire alla istituenda Biblioteca i mezzi finanziari indispensabili alla continuità futura del funzionamento.

Sappiamo che non è facile propagandare un'idea sulla carta: quando si parla di progetti da realizzare senza poter offrire qualche dimostrazione pratica di funzionamento si incontra per lo più diffidenza o solo platonici incoraggiamenti. Perciò è importante saper illustrare l'idea con convinzione e anche con dati precisi concernenti esperienze altrui, risultati ottenuti in centri vicini; e meglio ancora cercare di rendere la discussione pubblica, aperta a tutti in modo da poter controbattere le obiezioni, chiarire i dubbi, smuovere l'indifferenza. Ottimo mezzo appare in proposito una discussione al Consiglio Comunale: rappresenta già un risultato positivo far includere nell'ordine del giorno dell'organo amministrativo locale il problema della Biblioteca. È questa la via per ottenere, prima di ogni altra cosa, una decisione favorevole, un riconoscimento cioè dell'importanza sociale e dell'utilità pubblica dell'istituto della Biblioteca da parte delle locali autorità. In questo modo si sarà ottenuto un impegno comunitario, una garanzia cioè più ampia e solida della semplice iniziativa di un gruppo ristretto di volenterosi.

Sarà giunto il momento, quindi, di estendere i contatti e di cercare la collaborazione di altri Enti, direi di inserire il proprio progetto in un ambito più esteso di quello del Comune, collegandosi ad iniziative o programmi di più vasta portata territoriale. Per affrontare, ad esempio, il problema prioritario del regolamento della Biblioteca, sarà bene prendere contatto con la Soprintendenza

Bibliografica regionale. È questo un organo periferico del Ministero della Pubblica Istruzione, che ha compiti non solo di tutela e vigilanza ma anche di collaborazione tecnica, di sostegno per le iniziative intese ad estendere il servizio di lettura pubblica. Dai funzionari della Soprintendenza Bibliografica si possono avere consigli sulla stesura del Regolamento, sulle procedure da seguire per farlo approvare dall'autorità tutoria ed anche sulle modalità dell'attuazione pratica del progetto. La Soprintendenza Bibliografica potrà intervenire, ad esempio, presso il Comune per suggerire le soluzioni più opportune ai fini dell'apprestamento di una sede adeguata; per suggerire che si costituisca fin dall'inizio una Sezione – meglio ancora una Sala apposita – per i ragazzi. Alla Soprintendenza Bibliografica si può chiedere che venga inserito il vostro programma nel «Piano di sviluppo del Servizio Nazionale di lettura»³, per il quale il Ministero P.I. dispone di finanziamenti appositi da impiegare appunto a sostegno delle iniziative degli Enti locali che intendono istituire la Biblioteca Pubblica.

È ovvio che il contributo dello Stato viene concesso, su proposta della Soprintendenza Bibliografica, solo quando esistano garanzie sulla solidità dell'istituzione e sulla piena rispondenza della Biblioteca alle esigenze di tutta la comunità; vale a dire che da una parte il Comune deve inserire un'apposita voce nel bilancio, che assicuri i mezzi indispensabili (acquisto libri, personale), dall'altra che la Biblioteca svolge un servizio utile a tutti i gruppi comunitari e a tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione e senza impostazioni particolaristiche. La Biblioteca Pubblica, non bisogna dimenticarlo, non può essere un circolo culturale per gruppi limitati di amici o persone fra loro particolarmente affiatate; non può limitarsi, cioè, a servire solo un'*élite* o una parte della popolazione, perché essa è costituita e sostenuta col denaro pubblico cioè di tutti. La partecipazione del Comune significa proprio questo: che la Biblioteca è un patrimonio comune, è un servizio adatto e accessibile a tutti come gli altri servizi pubblici, come quello che porta l'acqua in tutte le case, la luce nelle strade, le strade in tutti i centri abitati, come la scuola o il servizio postale.

Il contributo dello Stato sarà altresì proporzionato alle esigenze locali ma anche all'intervento dell'Amministrazione Comunale. Se il Comune procura una sede adatta, spaziosa, si può chiedere alla Soprintendenza Bibliografica di ottenere dallo Stato l'arredamento, scaffali metallici e schedari, magari anche tavoli per la lettura; se il Comune provvede a compensare in maniera continua personale capace, se istituisce la «Sala ragazzi» si potrà chiedere un contributo

³ La legge 31 ottobre 1966, n. 942 (Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970) prevedeva al capo II (Biblioteche e diffusione della cultura) l'erogazione di notevoli stanziamenti sia per il personale delle biblioteche statali e delle soprintendenze bibliografiche che per il funzionamento delle biblioteche, i contributi alle biblioteche non statali e il Servizio nazionale di lettura. I piani di sviluppo pluriennale della scuola - in cui si inserisce questa disposizione di finanziamento - erano uno degli obiettivi della più ampia riforma scolastica ideata dal ministro democristiano Luigi Gui (1914-2010) che resse il dicastero della Pubblica Istruzione dal febbraio 1962 al giugno 1968. [N.d.C.]

per le spese di impianto, specie per l'acquisto del fondo librario iniziale che richiede uno sforzo assai oneroso, a volte troppo grave per le finanze locali.

Com'è noto si potrà anche ottenere l'assistenza tecnica e l'aiuto di Enti particolari, che si prefiggono istituzionalmente di assistere e sostenere le biblioteche minori, ad esempio fornendo libri con sconti sensibili, spesso donando addirittura gruppi di pubblicazioni: questo fanno, tra l'altro, la Federazione Italiana Biblioteche Popolari (Milano) ed anche l'Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche (Roma) a favore delle biblioteche associate.

Tale associazione è soprattutto utile per costituire legami e rapporti con altre Biblioteche, e comunità, che hanno gli stessi problemi da affrontare, analoghe difficoltà da superare: l'esperienza comune, lo scambio di idee e la collaborazione che si possono instaurare attraverso i legami associativi offrono possibilità più ampie di coordinamento, di azione comune, di reciproco sostegno.

Sulla opportunità di superare l'isolamento in cui si trovano di solito molte biblioteche di piccoli centri è superfluo qui dilungarsi; l'argomento è stato illustrato negli ultimi tempi in molte sedi, anche negli *standards* dell'Associazione Italiana Biblioteche. Il principio della coordinazione dei servizi bibliotecari su aree abbastanza estese da consentire un più efficace impiego dei mezzi disponibili, ad esempio attraverso «sistemi» provinciali e comprensoriali, è stato recepito anche nel «Piano di sviluppo» già citato ed ora in corso di attuazione. Si vuole, cioè, far sì che gli interventi degli Enti locali (Comune, Provincia e Regione) e dello Stato siano coordinati in modo tale da consentire un servizio ugualmente efficace e completo anche nei centri rurali, nei Comuni minori, oltre che nelle grandi città che dispongono solitamente di maggiori risorse.

Anche da questo punto di vista ci si può valere dell'opera della Soprintendenza Bibliografica, al fine di conoscere i programmi esistenti, le possibilità di inserimento in progetti di coordinamento del servizio bibliotecario nella propria provincia o regione. Qualora esista nella propria area provinciale una «Rete di prestito» si potrà chiedere che la Biblioteca di nuova istituzione vi sia allacciata, per ottenere un'alimentazione – cioè un rifornimento periodico di libri – così da alleggerire l'onere dell'aggiornamento o da consentire, ad esempio, di concentrare per un certo periodo i mezzi finanziari disponibili esclusivamente a favore di un fondo di consultazione abbastanza ricco. La Rete di prestito, e il sistema, fornirà frattanto libri di informazione, di narrativa, di studio, così da soddisfare ugualmente le molteplici esigenze dei lettori.

Se non esiste alcuna di tali forme organizzative, qualora siano in certo numero le Biblioteche minori di una certa zona a richiedere una cooperazione, la Soprintendenza Bibliografica potrà raccogliere queste esigenze, coordinarle e interessare gli Enti locali per promuovere l'istituzione di un sistema facente capo ad una Biblioteca di un centro maggiore, ad esempio il Capoluogo di Provincia. Anche in questo caso l'iniziativa delle singole biblioteche e dei singoli Comuni potrà essere sostenuta con interventi integrativi dello Stato, sotto forma di sussidi, di forniture di arredi, di libri o di contributi alle spese di gestione.

Bisogna, dunque, stabilire rapporti sostanziali di collaborazione – non solo formali o puramente burocratici – con quegli organi tecnici dello Stato che so-

no le Soprintendenze Bibliografiche, presentando le proprie necessità e progetti organici che prevedono uno sviluppo e un consolidamento della Biblioteca; chiedendo l'intervento e l'assistenza di tali uffici al fine di inserire la Biblioteca in programmi di coordinamento su base provinciale o regionale, così da evitare quell'isolamento che è nefasto, e preclusivo di sviluppo, tanto all'individuo singolo – o a un piccolo gruppo di persone – quanto all'istituto stesso della Biblioteca.

La cooperazione fra enti e comunità rafforza ciascuno di essi, moltiplica le possibilità in quanto le risorse di tutti vanno a vantaggio di ognuno: ciò è reso possibile, nel caso specifico delle biblioteche, dal fatto che i sistemi bibliotecari – in particolare – accentrano i servizi tecnici, riducono i costi, consentono di fruire dell'esperienza e dei mezzi di tutti i consociati; se non esiste ancora alcuna organizzazione, la cooperazione faciliterà fin dall'inizio – meglio, sarà la condizione indispensabile – per realizzare nuove iniziative.

Il discorso fatto fin qui può risultare abbastanza generico; le situazioni particolari sono tante che è difficile prevederle tutte costruendo una casistica d'altra parte pressoché inesauribile. Si è voluto indicare soprattutto alcune linee d'azione, sottolineare le possibilità di assistenza e aiuto – ad esempio da parte dello Stato – non sempre ben conosciute o sfruttate. È logico che ognuno dovrà adattare il proprio programma alle particolari condizioni ambientali. Se, ad esempio, in qualche caso risulterà difficile ottenere prima l'adesione concreta dell'Amministrazione locale ci si potrà rivolgere subito alla Soprintendenza Bibliografica e chiederne l'intervento, proprio per ottenere la partecipazione del Comune, per convincerlo della necessità di adottare un Regolamento che assicuri il futuro della Biblioteca, e così via.

All'opposto, quando il Comune abbia la volontà di procedere all'attuazione di un programma preciso e concreto, potrà essere il Sindaco stesso ad intervenire presso la Soprintendenza Bibliografica per conoscere le possibilità esistenti, per chiedere aiuti e sostegno alla propria impresa.

In una società democratica, come la nostra, occorre sollecitare tutti gli organi che hanno compiti e doveri pubblici allorché vogliamo realizzare iniziative che vanno a favore ed interesse della comunità; è doveroso informarsi sulle possibilità di fruire delle provvidenze disposte dallo Stato.

Come esempio concreto ricordo di nuovo che una Biblioteca già esistente, o in fase di costituzione, la quale decida di creare una «Sala ragazzi» potrà ottenere dal Ministero P.I., tramite la Soprintendenza Bibliografica, un buon contributo per le spese d'impianto, sufficiente cioè a dotare questa sezione speciale – per molti aspetti la più importante per una Biblioteca pubblica – di un grosso nucleo di libri adatti a lettori più giovani e rispondenti non solo alle esigenze di svago ma soprattutto di informazione e di studio a livello della scuola d'obbligo.

Può essere questo l'avvio più promettente, perché è sui giovani che la biblioteca deve soprattutto puntare. Sono essi il pubblico più aperto, più bisognoso – ed esigente – di strumenti per la formazione culturale; essi, gli adulti di domani, rappresentano il nostro futuro e la società deve preoccuparsi in modo particolare della loro formazione civica ed intellettuale.

Accanto alla scuola, la biblioteca rappresenta nella società moderna un'istituzione di base, determinante per la formazione delle nuove generazioni.

Per questo, istituire una nuova biblioteca è un'impresa delicata e impegnativa: bisogna evitare di sprecare le occasioni, preparare con cura i programmi, valersi di tutte le risorse esistenti e cercare la collaborazione e la cooperazione di tutti.

La Biblioteca Pubblica è un servizio per la comunità: nella comunità deve quindi affondare le sue radici e dalla comunità deve essere sostenuta, rafforzata, quale espressione e garanzia di una società effettivamente democratica.

Bibliografia

Castiglioni, Elena, ed Ezio Chichiarelli (a cura di). 1968. *La biblioteca pubblica. Manuale ad uso del bibliotecario*. Milano: Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari.

6. Beni librari e biblioteche di Enti locali (1971)¹

Fra le materie elencate dall'art. 117 della Costituzione, per le quali alla Regione è riconosciuto il potere di emanare norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, figurano anche le «*biblioteche di enti locali*»². Quali possibilità e quali doveri derivino alla Regione nel settore

¹ Luigi Balsamo, *Beni librari e biblioteche di Enti locali*, in *Tutela dei beni culturali nella pianificazione dell'Emilia-Romagna* (Atti del Convegno, Bologna, 18-19 aprile 1970), a cura di Italia Nostra - Consiglio regionale Emilia-Romagna; promosso insieme al C.R.P.E. (Roma: Tipolito Carpentieri, 1971), 140-52. Gli atti riportano anche (194-96) il testo del breve intervento di Balsamo alla tavola rotonda conclusiva. Detto intervento riprende in sostanza il contenuto della relazione e quindi, per questo motivo, si è ritenuto di non riproporlo in questa sede.

² Com'è noto, con la riforma del titolo V della Costituzione (Legge Costituzionale n. 3 del 2001) il testo dell'art. 117 è stato modificato cassando lo specifico riferimento alle biblioteche di enti locali e introducendo, come materia di legislazione concorrente, la «valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali». Rispetto al dettato costituzionale allora vigente, il convegno organizzato da Italia Nostra insieme al Consiglio della Regione Emilia-Romagna nell'imminenza dell'emanazione della legge 16 maggio 1970, n. 281 che avrebbe posto le basi per il trasferimento alle regioni delle funzioni già esclusive dello Stato in materia di «musei e biblioteche di enti locali», guardava già alla categoria dei beni culturali, anche sulla scorta delle conclusioni della Commissione Papaldo che, istituita nel 1968 allo scopo di stendere un disegno di legge per la revisione e il coordinamento delle norme di tutela relative ai beni culturali, aveva terminato i propri lavori qualche settimana prima del convegno stesso. [N.d.C.]

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Beni librari e biblioteche di Enti locali (1971)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.11, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 87-97, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

delle biblioteche è quanto si propone di illustrare la presente relazione, in armonia con il tema del convegno che pone l'accento su «la tutela dei beni culturali».

La Regione, dunque, dovrà porsi fra gli altri anche il problema della tutela dei beni librari appartenenti agli enti locali. Volutamente si usa qui tale espressione – beni librari – distinta dal termine «biblioteche» perché si tratta effettivamente di realtà diverse, anche se l'uso comune tende a sovrapporre i due termini e ad usarli in maniera indifferenziata: occorre chiarire subito che, trattando di istituzioni pubbliche, per «biblioteca» intendiamo un istituto in grado di offrire un efficiente servizio di pubblica lettura, ciò che non esiste laddove si abbia soltanto una certa quantità, un fondo di libri più o meno ben conservati ma non una precisa struttura che consenta piena accessibilità, reperibilità ed uso di tali libri, oltretutto il continuo aggiornamento della raccolta in modo tale che essa corrisponda alle esigenze pratiche di tutta la comunità e dei singoli individui. In pratica, cioè, si constata che molte biblioteche non sono veramente tali per assenza di organizzazione e di servizio adeguati; in questi casi ci troviamo dinnanzi ad un semplice fatto di conservazione, ad una situazione statica e priva di ogni sviluppo, che non possiamo considerare vera tutela di beni poiché non congiunta ad una regolare attività di valorizzazione.

Mi sembra opportuno cominciare, innanzitutto, ad individuare la consistenza del patrimonio bibliografico esistente nell'Emilia-Romagna, per dare un'idea del valore dei beni librari di proprietà pubblica, posseduti cioè dagli enti locali; si potrà avere un dato orientativo sull'importanza di tale patrimonio e giudicare poi, a ragion veduta, quale opportunità, anzi urgenza, vi sia di un'indagine approfondita della situazione in vista della responsabilità legislativa e amministrativa che spetterà all'istituto regionale.

Un dato storico interessante appare la constatazione che l'Emilia-Romagna un secolo fa, cioè all'epoca dell'unificazione nazionale, risultava la regione con più alto numero di biblioteche aperte al pubblico. Nel 1863, infatti, secondo i dati della prima statistica promossa dal nuovo Regno d'Italia, l'Emilia contava 28 biblioteche e vantava un primato: il maggior numero di libri rispetto alle altre singole regioni, esattamente volumi 1.123.889 pari a più di un quarto dell'intero patrimonio bibliografico nazionale (valutato in circa 4.150.000 volumi; seconda era la Lombardia con circa 800.000 volumi).

Va rilevata, inoltre, la preponderanza delle biblioteche provinciali e comunali, di fronte a quelle di enti religiosi e privati (rispettivamente 17 contro 5, mentre 2 erano miste e 4 governative), una situazione questa unica poiché nelle altre regioni il rapporto appare rovesciato (in Piemonte, ad esempio, le biblioteche di enti locali erano 9 e quelle di istituti religiosi 12, in Campania addirittura 1 e 11, in Toscana 9 e 10).

Una situazione meno positiva emerge dai dati relativi al numero delle letture e dei lettori: le prime pari soltanto ad un terzo, i secondi alla metà di quelli registrati altrove, ad esempio in Piemonte e Lombardia. Effettivamente appare un po' scarso il servizio svolto, se in un anno (il 1863 appunto) soltanto circa 54.000 opere – su oltre un milione – risultano essere state richieste in lettura. È ben vero che solo 17 biblioteche tenevano un registro dei lettori, ma ciò fa pen-

sare che le altre 11 non avessero un gran daffare se non sentivano la necessità di prendere nota del movimento dei libri. Si può dedurre che prevalesse la funzione di pura conservazione su quella dinamica dell'uso, vale a dire della valorizzazione, del patrimonio esistente.

La situazione attuale è meno nota anche per l'assenza di rilevazioni statistiche aggiornate e rigorose. Secondo i dati offerti da annuari e guide abbastanza recenti possiamo calcolare che oggi nelle biblioteche pubbliche (escluse cioè quelle riservate di Istituti o Facoltà Universitarie o di enti privati) dell'Emilia-Romagna i libri conservati assommano a circa 5.300.000. Notiamo subito che più della metà di tale patrimonio (3 milioni abbondanti di volumi) appartengono a biblioteche di enti locali, mentre le tre biblioteche statali³ contano circa un milione e mezzo di volumi (altri 800.000 sono di biblioteche di enti vari, anche ecclesiastici). Considerevole quindi, rispetto alla consistenza complessiva, il patrimonio librario appartenente agli enti locali, che si trovano tuttora in posizione preminente come possessori di beni bibliografici (mentre in Sardegna, ad esempio, gli enti locali risultano possedere soltanto il 25% circa dell'analogo patrimonio librario esistente nella regione).

È possibile valutare, sia pure approssimativamente, un tale patrimonio? Sono note obiezioni e polemiche suscitate, qualche anno fa, dal tentativo che eminenti studiosi fecero per rispondere a simile interrogativo nei confronti del patrimonio artistico nazionale; si oppose che, trattandosi di beni inalienabili, non posso darsi valutazioni commerciali. È indubbia, tuttavia, l'efficacia – da un punto di vista pratico – della constatazione che i beni artistici di proprietà pubblica, nel caso immaginario di una valutazione commerciale, farebbero registrare una cifra di migliaia di miliardi. È un'ipotesi utile per richiamare a più realistica attenzione sia l'opinione pubblica che gli organi responsabili della tutela di questi beni culturali.

A voler imitare simile tentativo di valutazione, per quanto ci riguarda, si incontrano ostacoli anche maggiori, dato il numero assai più grande delle unità bibliografiche e la difficoltà di un esame analitico. Tuttavia una sommaria e grossolana analisi si può prospettare almeno riguardo alla parte più antica e più rara, perciò di maggior pregio, del patrimonio sopra indicato in oltre tre milioni di unità. Possiamo dire che nelle biblioteche pubbliche emiliane esistono all'incirca 94.000 manoscritti, 8.500 incunabuli e oltre 35.000 edizioni dal secolo XVI.

Queste cifre dicono ancora poco se ci si ferma al solo dato quantitativo, ma acquistano più eloquente determinazione allorché si richiamino alcune notizie relative alle raccolte di maggior importanza. Basti citare, ad esempio, il nome prestigioso della Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena con i suoi celebri codici incatenati ai plutei e noti in tutto il mondo non solo agli studiosi. La

³ Nel 1970, oltre alla Biblioteca Palatina di Parma e alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena, apparteneva alla classe delle biblioteche statali anche la Biblioteca Universitaria di Bologna. Nel 2000, a seguito di una convenzione stipulata fra l'ateneo bolognese e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, prese avvio l'iter di trasferimento della biblioteca all'Università di Bologna, processo conclusosi nel gennaio del 2017. [N.d.C.]

Malatestiana, però, possiede complessivamente più di 2.000 mss. oltre ai codici dei secoli VIII e X, a quelli giuridici del Trecento bolognese, ai codici di medicina del secolo XV, ai codici miniati da grandi artisti del Quattro e Cinquecento.

Più di 2.500 sono pure i volumi manoscritti conservati dalla Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, fra cui emergono autografi dell'Ariosto, del Tasso, di G. B. Guarini per non parlare degli importantissimi fondi di storia ferrarese; non minore importanza hanno le collezioni ariostea e savonaroliana comprendenti edizioni a stampa, a partire dalle più antiche, delle opere dei due grandi.

Si possono ricordare ancora i codici – molti di essi miniati – della Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza, fra i quali spiccano il salterio purpureo della regina Angilberga (dell'anno 827) e il più antico codice – di data certa – della Divina Commedia (del 1336), per non dire anche qui di ricchi fondi documentari di storia locale; in totale si tratta di oltre 1.200 volumi manoscritti e di un migliaio di incunabuli, alcuni assai rari; così come sono rarissimi molti degli 800 circa incunabuli posseduti dalla Biblioteca Comunale Classense di Ravenna, pure essa ricca di codici pregiati dei secoli XI-XVI accanto ai quali figura, fra l'altro, una raccolta pregevole di xilografie quattrocentesche.

La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna risulta la più ricca di volumi (circa 553.000) e conta 12.400 voll. manoscritti e oltre 2.100 incunabuli. In essa sono confluite le raccolte librerie di corporazioni religiose soppresse alla fine del '700, di conventi chiusi nel 1869-70, cosicché essa possiede una splendida raccolta di statuti, matricole, registri e libri di antiche istituzioni cittadine a partire dal secolo XIII, codici miniati dei secoli XIV-XVI, parecchi incunaboli in esemplari unici, ricchissime collezioni di libri a stampa del 1500, specie bolognesi, nonché di rare edizioni storico-letterarie del Seicento e Settecento. A questo punto si può chiudere la citazione assai sommaria e parziale, che vuol essere solo esemplificativa, poiché anche altre biblioteche possiedono patrimoni notevoli sia per quantità che per qualità (la Municipale di Reggio Emilia, la Comunale Aurelio Saffi di Forlì, la Civica Gambalunga di Rimini, le Comunalì di Faenza, Imola ecc.). Come si è visto queste biblioteche comprendono una significativa, amplissima documentazione della produzione libraria dal Medio Evo ai nostri giorni, un patrimonio unico, insostituibile come fonte e strumento di ricerca scientifica, di studio, di informazione.

Come valutare quest'insieme di beni, inalienabili certo ma soprattutto, per una gran parte, insostituibili perché unici, irripetibili? Potremmo supporre che se essi non ci fossero e domani la Regione, volendo procurarseli, destinasse all'uopo una somma diciamo di 100 miliardi (per fare un'ipotesi cauta, certo in eccesso per difetto) non potrebbe mettere assieme tuttavia questo patrimonio bibliografico che esiste nelle città dell'Emilia-Romagna.

Oltre alla consistenza dei beni librari, però, se si vuole delineare interamente la concreta realtà regionale occorre esaminare altresì la distribuzione di tale patrimonio e le condizioni di funzionalità delle istituzioni che lo conservano. Si comincia così col rilevare (in base al censimento ministeriale del 1968) che su 341 Comuni della regione soltanto 111 risultano dotati di una biblioteca pubblica funzionante almeno in maniera discreta: vale a dire che più di due terzi dei

comuni emiliani sono privi di servizio bibliotecario. Da notare, altresì, che due città capoluogo di provincia – Modena⁴ e Parma – vantano sì biblioteche statali di grande tradizione – l'Estense e la Palatina – ma che tali istituti essenzialmente dotati per soddisfare esigenze di ricerca a livello universitario, di alta cultura come usa dire, si vedono costrette, per l'assenza nelle stesse città di Biblioteche pubbliche comunali, a soddisfare anche le richieste a livello non specialistico del pubblico più vasto; e ciò con notevole aggravio, oltre che in limiti di necessità insoddisfacenti, a causa della loro particolare struttura e organizzazione.

Del resto una situazione analoga si riscontra presso più d'una delle stesse Biblioteche Comunali di tradizione illustre – dianzi citate – che dal loro patrimonio di gran pregio e antichità hanno tratto per lo più la ragione, e la forza, di sopravvivere ma anche un sensibile limite allo sviluppo cioè all'aggiornamento del servizio in rapporto alle crescenti, nuove esigenze dei nostri tempi. Occorre riconoscere, infatti, che parecchi enti locali hanno spesso pensato che bastasse mantenere «aperta» la biblioteca con il minimo assoluto di personale e di mezzi finanziari, indispensabili proprio soltanto a non chiudere i battenti, così da non essere accusati di dimenticare un patrimonio prezioso ereditato dal passato; ma ben poco, anzi troppo poco, hanno fatto perché la Biblioteca oltre a conservare tale patrimonio lo valorizzasse in maniera adeguata alle sempre crescenti esigenze di diffusione della cultura che uno stato democratico esige.

L'Ente Regionale si troverà, dunque, di fronte ad una situazione che può così essere riassunta: un ricco patrimonio bibliografico con fondi di grande pregio per la loro rarità e antichità; un numero troppo limitato di biblioteche di enti locali, dal momento che solo un terzo dei Comuni risulta da esse servito; le biblioteche esistenti, inoltre, risultano in gran parte strutturalmente inadeguate per svolgere bene i loro compiti di conservazione e valorizzazione del patrimonio posseduto.

Neppure il compito della pura conservazione di questi beni librari, infatti, risulta assolto convenientemente quando, ad esempio, avviene di constatare che in qualche biblioteca – non sempre delle minori – esistono fondi (per lo più provenienti da conventi o congregazioni religiose soppresse) non del tutto inventariati né catalogati, a volte senza che sia stato ancora apposto sui volumi il timbro della Biblioteca, così che mancano le condizioni materiali per tutelarle concretamente e per rendere possibile un sicuro controllo. Sono casi rari, per fortuna, sono casi limiti, tuttavia significativi di una situazione non ancora normalizzata bensì carente di sufficienti garanzie per la conservazione pura e semplice dei beni posseduti, soprattutto nei confronti dei fondi più antichi a partire da quelli manoscritti.

Quanto alla valorizzazione di tale patrimonio le carenze appaiono anche maggiori: solo per una parte esigua dei fondi manoscritti esistono cataloghi a stampa tali da consentire agli studiosi di individuare con esattezza le unità esistenti. Per un'altra parte esistono cataloghi a schede – consultabili solo in loco – spesso vecchi, molto sommari e imprecisi, cioè insufficienti ad offrire un'informazione

⁴ A Modena è ora in fase di organizzazione un sistema bibliotecario urbano, a cura del Comune, di prossima apertura.

adeguata alla richiesta; infine, un'altra grossa porzione di questo materiale tanto importante è come non esistesse perché irraggiungibile data l'assenza di ogni catalogazione, non dico scientificamente rigorosa, ma soltanto analitica. Ci sono nuclei di pergamene antiche che attendono di essere decifrate; cassette di documenti, di carteggi, volumi manoscritti che attendono di essere descritti sommariamente così da poter essere individuati dal ricercatore. Altrettanto dicasi per libri a stampa antichi: numerosi sono certo gli incunabili non ancora individuati, frammenti a edizioni posteriori, così come non esiste un censimento completo delle edizioni cinquecentine⁵ delle quali nessuna biblioteca possiede un catalogo separato.

Ciò significa in molti casi, da parte di studiosi e studenti, la rinuncia ad affrontare un certo tipo di ricerche, a trascurare alcuni settori di indagine storica, ad esempio quello della storia del libro e della tipografia, o della stessa storia locale.

Queste carenze e lacune, questa mancanza di strumenti indispensabili per poter individuare e usare i beni librari esistenti non sono da imputare per lo più, come si potrebbe pensare, a negligenza dei bibliotecari cui sono affidati gli istituti. Esse sono imputabili piuttosto alla mancanza di bibliotecari, alla insufficienza estrema di personale qualificato destinato alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio bibliografico, insufficienza dovuta anche alla scarsità delle risorse finanziarie, è vero, ma soprattutto ad un concetto inadeguato della biblioteca vista come semplice deposito di libri, in certi casi come una specie di «tesoro di famiglia» che dà lustro perché testimonia un passato illustre e per questo va conservato.

È chiaro che tale visione statica ed anacronistica è alla radice dell'attuale situazione largamente negativa nonché di un certo disinteresse da parte dei pubblici amministratori che spesso non vedono la necessità di procurare una sede più ampia, maggior personale, maggiori mezzi finanziari ad un istituto frequentato, cioè utile, ad una esigua parte della popolazione. Occorre invece proporre, programmare un tipo di biblioteca moderna viva e dinamica, ormai lontana dai vecchi modelli sia della biblioteca popolare che di quella di pura conservazione, cui purtroppo è rimasta ancorata ancora troppa gente; una biblioteca che sia un servizio davvero pubblico cioè utile a tutta la comunità – a tutti i gruppi della comunità come ai singoli individui – perché in grado di soddisfare le esigenze culturali di qualsiasi livello; che sia un centro culturale attivo anziché un deposito.

Questo è il modello che l'Ente Regione dovrà proporsi in vista dei propri compiti legislativi e amministrativi previsti dalla Costituzione (artt. 117 e 118). Non è un modello ideale o finora solo vagheggiato, bensì un obiettivo concreto che già lo Stato si è proposto in sede di programmazione nazionale e per il quale ha destinato consistenti fondi di intervento nell'ambito del «Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969»⁶.

⁵ Il censimento delle edizioni del XVI secolo conservate nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna sarà avviato nel 1983 dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari in collaborazione con il censimento nazionale dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU) del Ministero della cultura. [N.d.C.]

⁶ Il riferimento è al Piano Pieraccini, cfr. in questo volume la nota 6 a p. 74.

Da parte sua l'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) aveva approvato nel 1964 un importante documento (AIB 1965) col quale intendeva

proporre agli enti locali una formulazione chiara e comprensibile dei compiti che spettano alle biblioteche nella società di oggi, e delle ragioni per le quali le singole biblioteche non possono essere considerate come istituti isolati, ognuno con propri bisogni e con proprio destino, ma devono essere viste nel contesto di una struttura culturale-sociale di dimensioni nazionali che impone a tutte di rendere certi servizi e di adottare determinati indirizzi (AIB 1965, 6).

Sono precedenti che vanno considerati come chiari punti di riferimento sia perché elaborati da tecnici e fondati sulla esperienza internazionale sia perché hanno già consentito numerose realizzazioni concrete e non solo su piano sperimentale.

In sostanza le linee direttive del programma nazionale mirano non solo a promuovere da parte degli enti locali la tutela e la valorizzazione del patrimonio bibliografico esistente attraverso una trasformazione delle biblioteche in istituti moderni e funzionali ma altresì all'estensione del servizio bibliotecario – questo è il primo punto fondamentale – a tutti i Comuni, un servizio «non più concepito in termini di città o di isole culturali, ma in termini di copertura integrale del territorio, e capace di assicurare a tutti i cittadini, dovunque vivano, condizioni tendenzialmente eguali nell'accesso all'informazione, alla lettura e alla cultura» (AIB 1965, 13).

È logico, cioè, che innanzitutto si debba pensare a dotare di biblioteche anche quei due terzi di comuni emiliani che attualmente ne sono privi, così come va affrontato il problema del servizio capillare nelle zone urbane. Non è più sufficiente, infatti, nelle grandi città una biblioteca con unica sede nel centro storico, ma occorre che il servizio bibliotecario sia decentrato, portato nei rioni periferici, nei vari quartieri in modo da renderlo effettivamente fruibile da tutti i cittadini impedendo che la distanza, il tempo e la spesa richiesti da spostamenti disagiati, diventino ostacoli a volte insormontabili specie per le categorie meno abbienti e per chi lavora. Si tratta, in sostanza, di evitare la discriminazione fra cittadini e rendere il servizio bibliotecario agevole allo stesso modo per tutti: principio che ispira l'articolazione sia nell'area urbana sia nelle aree rurali al fine di ottenere quella diffusione capillare che è sostanzialmente esigenza di giustizia sociale.

Che il servizio bibliotecario debba servire tutti i cittadini è non solo un diritto dei singoli ma un dovere della comunità nell'interesse generale. L'intervento dello Stato, e quindi della Regione, trova qui le sue motivazioni che sono state così formulate dal documento dell'AIB:

- 1) Non può esistere democrazia senza cultura diffusa e senza informazione oggettiva. La Biblioteca Pubblica è in tutto il mondo strumento primario e fondamentale della diffusione della cultura.
- 2) Non può esistere né svilupparsi una società industriale senza aggiornamento culturale e tecnico-professionale. La Biblioteca Pubblica, meglio di ogni altro istituto, può favorire l'aggiornamento.

- 3) La scuola può offrire le premesse dell'educazione e della cultura: un sicuro possesso dell'alfabeto, la capacità di esprimersi e di leggere, e una certa idea generale della conoscenza; ma tocca alla Biblioteca Pubblica offrire ai ragazzi, ai giovani e agli adulti, uomini e donne, la possibilità e l'impulso a non cessare mai di educare se stessi – come cittadini, come lavoratori e come persone – in un processo volontario ed autonomo destinato a durare quando la vita.
- 4) La conservazione e lo sviluppo della democrazia sono condizionati dal progressivo adeguamento delle esperienze anche culturali, e del tono di vita, tra città e comuni rurali. Perciò a tutti i cittadini, dovunque vivano, devono essere assicurate condizioni tendenzialmente eguali nell'accesso all'informazione alla lettura e alla cultura. Ciò vuol dire che Biblioteche Pubbliche devono sorgere nei più piccoli comuni d'Italia come nelle più grandi città, diverse solo per dimensione, non per qualità dei servizi prestati.

I problemi concreti che si presentano all'atto di tradurre in pratica i principi succitati possono essere brevemente indicati come segue.

Sedi e attrezzature adeguate

Finora le biblioteche, salvo poche eccezioni, hanno trovato posto in locali preesistenti, adattati forzatamente a una funzione che non possono assolvere se non in maniera approssimativa, insufficiente. Se la biblioteca pubblica deve rendere i servizi cui si è accennato ha bisogno di una sede autonoma, sufficientemente spaziosa ubicata a pianterreno e in zona centrale. Deve consentire la organizzazione dipartimentale dei servizi: dalla sezione ragazzi alla consultazione, dalla sala di lettura per adulti alla discoteca, alla sala per attività culturali e così via. Gli eventuali fondi antichi devono costituire una sezione particolare, distinta dal fondo vivo, cioè moderno, dei libri che possono essere dati in prestito oltre che in lettura e per i quali diverso è il criterio di ordinamento e classificazione. Questi ultimi, infatti, sono da sistemare in scaffali aperti, cioè accessibili direttamente al pubblico nelle varie sale.

Nel caso di fondi antichi assai limitati e spesso bisognosi di interventi di restauro – penso soprattutto a piccoli nuclei provenienti da conventi soppressi e affidati appunto, un secolo fa, ai Comuni – potrebbe apparire più conveniente talvolta un trasferimento in biblioteche maggiori qualora non si possano avere sul posto sufficienti garanzie di tutela; in tal modo si assicurerebbe altresì una maggiore utilizzazione del fondo.

Oltre alle attrezzature audiovisive normali, utili anche per le attività culturali (filmine, dischi, nastri registrati, diapositive ecc.) occorre provvedere, laddove esistano fondi antichi e di pregio, a riproduzioni in microfilm del materiale più raro e dare i corrispondenti apparecchi lettori così da ridurre, quand'è possibile, l'uso e il deterioramento degli originali.

Anche nelle biblioteche minori, comunque, risultano assolutamente necessari locali riservati alla lettura e alle attività culturali dei ragazzi.

Quanto all'ubicazione è necessario l'intervento dell'urbanista, soprattutto per le grandi città ove occorre prevedere nei quartieri le sedi per le succursali della biblioteca centrale.

Personale

Quello del personale è problema di fondo che condiziona strettamente la realizzazione di ogni progetto, poiché i servizi della biblioteca pubblica non possono assolutamente sopportare una routine che è negazione di ogni attività culturale intesa a corrispondere alle esigenze molteplici e quotidianamente rinnovantesi degli utenti. Di qui la necessità di personale non solo in numero sufficiente per svolgere i diversi servizi ma anche tecnicamente specializzato e idoneo ai singoli servizi.

Attualmente non c'è biblioteca pubblica che abbia personale in numero adeguato ai limitati servizi resi dagli istituti, ciò che impedisce l'aggiornamento e l'estensione dei servizi stessi. Soprattutto grave la carenza di personale qualificato, cioè di bibliotecari, aiuto bibliotecari e animatori culturali: caso limite è quello di una grande, illustre biblioteca di capoluogo di provincia emiliano il cui direttore non può dare risposte soddisfacenti alle richieste degli studenti perché dispone soltanto di personale esecutivo e di sorveglianza, manca della collaborazione di laureati e impiegati, essendo vicedirettore e dattilografo comandati da anni presso uffici comunali.

Questa situazione spiega la lamentata assenza di inventari completi del materiale antico, di cataloghi aggiornati e l'impossibilità di revisioni e controlli accurati, cioè tanto la mancata valorizzazione dei beni esistenti quanto l'assenza di servizi moderni (quello per i ragazzi, la discoteca, l'informazione e assistenza ai lettori, le attività culturali ecc.).

L'associazione dei bibliotecari ha affrontato da tempo lo studio di questo problema proponendo la costituzione di un albo professionale: è evidente, però, che esso resta subordinato all'istituzione di scuole o corsi che consentano una preparazione adeguata, diversificata in rapporto ai diversi servizi di una moderna biblioteca pubblica, come avviene da tempo nei paesi anglosassoni. In Italia esiste soltanto una Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari presso l'Università di Roma che finora però ha preparato elementi adatti soprattutto alle biblioteche di ricerca. Ritengo che anche questo importante aspetto della specializzazione di personale per la Biblioteca pubblica debba interessare la Regione sia perché occorrono più scuole distribuite in modo geograficamente equilibrato sia perché il reclutamento del personale necessario deve essere fatto localmente, su base regionale, per motivi facilmente intuibili. Opportune intese con l'Università potranno localmente riuscire più efficaci e rapide nonché risultare più aderenti alle particolari esigenze e situazioni regionali che dovranno preventivamente essere individuate ed analizzate. Il problema della preparazione professionale e del reclutamento dei bibliotecari presenta affinità, e anche aspetti complementari nel caso degli istituti Comunali, con quello analogo degli archivisti; tali affinità e complementarità dovranno, perciò, essere tenute presenti al momento di impostare lo studio di questo specifico argomento.

Oneri finanziari

L'indicazione degli obiettivi e delle strutture indispensabili, richieste per un organico piano di valorizzazione dei beni bibliografici e di adeguamento del ser-

vizio, per quanto sommaria rivela tuttavia la complessità e l'imponenza dei problemi da risolvere e porta naturalmente a domandare quale possa essere il costo della realizzazione pratica. Dati abbastanza precisi vengono offerti in proposito dagli standards elaborati dall'AIB per i singoli aspetti dell'organizzazione bibliotecaria (dei fondi librari, dei locali, del personale, di finanziamento) tenendo presenti sia le enunciazioni della Federazione internazionale delle associazioni dei bibliotecari (FIAB) sia le esperienze più recenti dei paesi in cui la biblioteca pubblica ha raggiunto un notevole grado di efficienza.

Innanzitutto, però, bisogna premettere una considerazione: l'onere finanziario richiesto da un servizio bibliotecario efficiente risulta eccessivo per i piccoli Comuni. Appare perciò inattuabile il principio di dare una biblioteca ad ogni Comune qualora non si superi il modulo della biblioteca singola e isolata. «Resta acquisito – dicono gli standards – che una biblioteca pubblica, per poter realizzare certi livelli minimi di funzionamento, deve sorgere in un'area di servizio di proporzioni tali da assicurarle finanziamenti adeguati ed un personale competente ed abbastanza numeroso».

Un'area del genere può essere senz'altro quella di una grande città; al di fuori di essa l'area di servizio dovrà invece comprendere più comuni e frazioni: in entrambi i casi il servizio sarà assicurato in tutta l'area da una biblioteca centrale – ovvero da un organo centrale costituito all'uopo – e da una rete di succursali o punti di servizio minori e minimi, che formano un «sistema».

Alla biblioteca isolata viene quindi sostituito il «sistema», che può avere dimensione «urbana», oppure «urbano-rurale» o potrà essere esclusivamente «rurale» qualora serva zone a popolazione sparsa, prive di centri urbani di qualche rilievo. Il sistema – che presuppone l'accordo o addirittura la costituzione di un consorzio fra più enti locali, anche su dimensione provinciale – consente sia di pianificare gli acquisti, di utilizzare in comune materiali (libri, sussidi audiovisivi ecc.) e attrezzature (schedari, scaffali, bibliobus ecc.) sia di centralizzare le procedure di scelta, acquisto, classificazione del materiale come pure di costituire, sempre in comune, un deposito particolare di libri, un servizio di informazione e guida, un programma di attività culturali.

È chiaro che il sistema, centralizzando certi servizi e procedure, consente di risparmiare sulle spese generali e sulle attrezzature, così come eviterà che si debbano via via ingrandire le sedi periferiche: sarà possibile, di conseguenza, destinare maggiori mezzi e sforzi ad estendere e perfezionare i servizi. Ne deriva vantaggio sia per gli enti locali che per gli utenti, come dimostrano le esperienze già effettuate in tal senso - nell'ambito appunto del «Servizio nazionale di lettura» incluso nel piano di sviluppo – sia da enti regionali o provinciali sia direttamente dalla stessa amministrazione centrale tramite le Soprintendenze Bibliografiche.

Le iniziative statali (che ebbero inizio circa vent'anni fa) hanno voluto essere dimostrazioni sperimentali e promozionali, destinate ad essere via via trasferite agli enti locali appena questi sono in grado di assumerne l'onere e la gestione (come è avvenuto, da tempo, per il Consorzio provinciale della pubblica lettura di Bologna).

Il sistema bibliotecario, quindi, non solo riduce i costi ma facilita l'organizzazione di strutture articolate e capillari in grado di rendere servizi migliori e più estesi, tendenzialmente uguali in ogni punto dell'area servita, al centro come alla periferia.

Dieci anni fa l'associazione dei bibliotecari inglesi affermava che per avere un servizio discreto in un'area con circa 40.000 abitanti bisognava calcolare una spesa di circa 850 lire per abitante. Gli standard italiani, nel 1964, constatavano che le prime esperienze del nostro paese indicavano come necessaria – per un'area di almeno 100.000 abitanti – una spesa di almeno 500 lire pro capite per ottenere con il sistema un servizio ancora esile ma sufficiente. Successivi rilevamenti facevano ritoccare tale cifra, cosicché oggi, tenendo conto dei necessari aggiornamenti, possiamo affermare che per attuare un servizio abbastanza soddisfacente, in un'area di media estensione, il finanziamento dovrà essere calcolato fra le 800-1.000 lire per abitante.

Questi dati confermano, con tutto il peso realistico delle cifre, la necessità della cooperazione soprattutto con gli enti locali dei centri minori, proprio quei due terzi dei Comuni attualmente sprovvisti di biblioteca i quali sarebbero condannati ingiustamente a rimanere in tale condizione se, attraverso la programmazione, non sarà risolto il problema del loro isolamento contemporaneamente a quello di una efficace tutela e valorizzazione del patrimonio bibliografico esistente.

Bibliografia

AIB. 1965. *La Biblioteca Pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: AIB.

7. Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale (1972)¹

Sono trascorsi ormai sette anni da quando i bibliotecari italiani, riuniti a Spoleto per il XV Congresso della loro associazione professionale (AIB), approvarono i primi *standards* della Biblioteca pubblica italiana, un documento che segna una tappa significativa. Infatti lo scopo di tale documento, come rivela il sottotitolo, era proprio quello di fissare chiaramente quali sono, e debbono essere i «compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e funzionamento della Biblioteca pubblica».

Fu questo il risultato del lavoro e dello studio di un'apposita Commissione e resta tutt'oggi – a parecchi anni di distanza – il *documento di base* per qualsiasi approccio concreto al discorso sulle biblioteche e sulla diffusione della cultura, anche se richiede ormai un aggiornamento nelle cifre per la parte finanziaria.

Un discorso serio sulle biblioteche, che scaturisca cioè da una sincera volontà operativa, non può ignorare tale documento, che è il frutto non solo di uno studio accurato dell'esperienza internazionale in materia (quasi secolare) ma anche dei risultati conseguiti in più di un decennio – a quell'epoca – di speri-

¹ Luigi Balsamo, "Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale," *Accademie e Biblioteche d'Italia* XL, 1 (1972): 35-43. Il testo dell'articolo – come indicato in una nota iniziale nella sede di pubblicazione originaria – riproduce la relazione presentata da Balsamo al *Convegno interprovinciale di amministratori e bibliotecari* svoltosi l'8 maggio 1971 a Correggio (RE) in occasione della inaugurazione della nuova Biblioteca Comunale.

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale (1972)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.12, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 99-107, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

mentazione italiana in aree diverse, al nord e al sud, compresa qualche regione a statuto straordinario.

Possiamo ben dire con legittimo orgoglio, noi bibliotecari, di essere stati tempestivi e solerti nel prepararci alle nuove realtà sia della «programmazione» economica sia dell'ordinamento regionale, predisponendo – com'era dovere nostro di tecnici – una documentazione precisa sui compiti e la funzione di lettura pubblica e nello stesso tempo sui mezzi necessari per conseguire gli scopi propri dei nostri istituti.

Nella premessa agli standards la Commissione precisava, infatti, di aver riconosciuto

che il compito più urgente dell'AIB, nell'imminenza dell'attuazione dell'ordinamento regionale e per una corretta applicazione dell'art. 117 della Costituzione, era quello di proporre agli enti locali una formulazione chiara e comprensibile dei compiti che spettano alle biblioteche nella società di oggi e delle ragioni per le quali le singole biblioteche non possono essere considerate come istituti isolati ... ma devono essere viste nel contesto di una struttura culturale-sociale di dimensioni nazionali che impone a tutte di rendere certi servizi e di adottare determinati indirizzi (tecnici) (AIB 1965, 6).

Di conseguenza la Commissione presentò questo documento nel quale sono stati delineati con maggior chiarezza

- 1) i tratti caratteristici della biblioteca pubblica;
- 2) enumerati e descritti i servizi che essa deve rendere;
- 3) suggeriti i meccanismi tecnici che essa deve adottare, sicché da tali premesse fosse consentito agli enti locali dedurre di quali mezzi finanziari, di personale e di locali la biblioteca pubblica ha bisogno, e così gli amministratori locali divenissero più pronti a intendere l'utilità generale dell'istituto della biblioteca pubblica e la necessità di assicurarne i servizi ai loro amministrati (AIB 1965, 7).

Questi gli obiettivi perseguiti con chiara consapevolezza parecchi anni fa, che hanno consentito a bibliotecari e amministratori di affrontare il primo tentativo di programmazione nazionale, possiamo dirlo, con serietà anche se con limitazioni inevitabili per una simile esperienza senza precedenti, ma con risultati indubbiamente positivi, a giudicare per esempio dalla biblioteca di Correggio, che è appunto uno di questi risultati concreti.

Esporrò qui proposte, ipotesi di lavoro suggerite proprio dall'esperienza concreta e stimolante compiuta finora, in particolare dall'esperienza emiliana.

Una proposta di discussione, cioè, che viene ad inserirsi nell'invito alla ricerca e allo studio dei problemi connessi al servizio bibliotecario contenuto nella relazione che l'Assessore prof. Pescarini² presentò al Consiglio regionale il 21 gennaio di quest'anno.

² Angelo Pescarini (1919-2000), docente presso il Liceo Classico Dante Alighieri e professore incaricato all'Istituto Matematico dell'Università di Ferrara, nel luglio 1970 fu eletto dal primo Consiglio della Regione Emilia-Romagna, presieduto da Guido Fanti, assessore all'Istruzione e Cultura in quota PCI. [N.d.C.]

Per essere schematico, e perciò breve, esaminerò alcuni dati di fondo della questione.

1 – Si è ripetuto tante volte in passato lo slogan «una biblioteca in ogni Comune»: un obiettivo già proposto alla fine dell'800 ma tuttora ben lontano dall'attuazione.

In Emilia-Romagna, in base ai dati che possediamo, risultano appena 111 circa su 341 i Comuni dotati di una biblioteca pubblica funzionante in maniera almeno discreta. Ciò significa che più dei 2/3 dei Comuni emiliani ne sono privi (ma altrove la situazione è ancora più grave, mentre la Provincia di Reggio Emilia presenta una situazione assai migliore della media, in quanto troviamo 28 Comuni su 45 – più della metà, quindi – dotati della biblioteca pubblica). L'obiettivo, sia ben chiaro, resta tuttora valido, anzi è stato meglio definito:

Lo sviluppo della democrazia moderna – affermano gli standards – è condizionato dal progressivo adeguamento delle esperienze anche culturali, e dal tono di vita, tra città e comuni rurali. Infatti non può essere riservato alle minoranze residenti nelle città il compito di costruire la democrazia, di alimentare il progresso economico-sociale del paese, di promuovere lo sviluppo culturale.

Perciò, continuano gli standards:

si dovrà organizzare un servizio bibliotecario... *concepito non più in termini di città o di isole culturali*, ma in termini di paese e di *copertura integrale del territorio*, e capace di assicurare a tutti i cittadini – dovunque vivano – condizioni tendenzialmente uguali nell'accesso all'informazione, alla cultura (AIB 1965, 13).

2 – Un obiettivo, dunque, di giustizia sociale più che mai valido sul quale è inutile dilungarsi.

Bisogna, invece, chiedersi come mai la realizzazione di esso sia ancora così lontana: perché tanti Comuni – i più – non abbiano una Biblioteca pubblica e perché molte delle Biblioteche pubbliche esistenti – anzi la maggior parte – siano scarsamente efficienti, inadeguate alle esigenze.

Senza dubbio c'è da mettere in conto una tradizione negativa che pesa su questo settore, e che forse ancora risente dello scacco cui andò incontro la Biblioteca popolare al principio del secolo; influenza che può spiegare meglio una scarsa sensibilità per i problemi della biblioteca e della lettura pubblica, che riduce all'ambito della scuola ogni concetto di cultura e di diffusione della medesima.

Se vogliamo restare ad aspetti tremendamente pratici non c'è dubbio che la causa principale è quella finanziaria: la maggior parte dei Comuni italiani è di piccole dimensioni e di conseguenza i bilanci sono assai limitati.

Per restare alla provincia di Reggio E., metà dei Comuni (22 su 45) non superano i 5.000 abitanti e solo 6 (su 45) hanno più di 10.000 abitanti.

Gli standards – secondo gli ultimi aggiornamenti – ci dicono che per avere un buon servizio occorre un'area di almeno 20-25.000 abitanti e una spesa di

gestione di circa 35 milioni l'anno (di cui 21 milioni per il personale; 7 milioni per acquisto libri; 3 milioni per attività culturali e 4 milioni per spese generali. Le spese d'impianto sono da calcolare in circa 50 milioni: 15 per arredi e scaffali, 35 per libri e strumenti audiovisivi. Per la sede occorrono locali di circa 1.100 mq).

Questa la spesa se si vuole una biblioteca pubblica che sia un centro culturale con relativi servizi e non solo una biblioteca tradizionale ridotta al servizio di lettura e di prestito di libri.

Già così, quindi, appare con chiarezza come sia impossibile richiedere ad un Comune di 5.000 abitanti di spendere 7/8 milioni per la biblioteca, somma che comunque – ripeto – non risolverebbe il problema in maniera adeguata.

Ma in realtà la quota standards di spese per abitante aumenta con il diminuire degli abitanti: è evidente infatti come le esigenze di base di informazione, di lettura e di formazione culturale risultano identiche tanto per una comunità di 5.000 che per una di 50.000 abitanti: vale a dire che in pratica è pressappoco uguale il nucleo di libri di base che occorre mettere a disposizione di entrambe (e di strumenti audiovisivi).

La differenza starà solo nel coefficiente di impiego e di uso dei libri (e degli altri strumenti): cioè lo stesso libro nel centro maggiore sarà letto da 100 persone, mentre nel Comune minore solo da 10, ma quel libro dovrà esserci in entrambe le biblioteche.

3 - Significa forse, questa constatazione, che i Comuni minori e minimi sono destinati a non avere una Biblioteca efficiente?

Questa in effetti è stata purtroppo la condanna del passato – remoto e prossimo – fino a quando cioè è durata la visione tradizionale della *biblioteca singola*, come istituto isolato, inteso a realizzare un servizio bibliotecario (per lo più limitato alla lettura e al prestito) rigidamente concluso dentro le proprie mura e nei limiti delle proprie risorse, e solo di queste.

Osservano in proposito gli standards che la necessità di mezzi finanziari adeguati, ottenibili soltanto in centri urbani di una certa ampiezza, spiega come sia

accaduto in passato, e non soltanto nel nostro Paese, che buone biblioteche pubbliche siano sorte nelle grandi città, e invece le periferie, le piccole città, i comuni rurali sono rimasti privi di ogni servizio apprezzabile. Eppure, per coloro che vivono e lavorano fuori della città, non è minore la necessità di disporre di un servizio bibliotecario e la capacità di approfittarne; anzi essi ne hanno, se mai, più bisogno perché hanno minori occasioni di svago e di contatti spirituali e umani (AIB 1965, 23).

Questo è il fondamento, la motivazione delle esperienze avviate negli anni Cinquanta con iniziative promozionali dell'Amministrazione centrale (reti di prestito provinciali) che hanno cercato forme nuove di articolazione del servizio di lettura pubblica su aree più ampie della tradizionale limitazione amministrativa del singolo Comune.

4 – È stato acquisito in tal modo, anche da noi, che

una biblioteca pubblica, per poter realizzare certi livelli minimi di funzionamento, deve sorgere in un'area di servizio di proporzioni tali da assicurarle finanziamenti adeguati e un personale competente e abbastanza numeroso. Una grande città presenta questi requisiti e può quindi costituire da sola un'area di servizio bibliotecario sufficiente; ma, fuori delle grandi città, un'area di servizio dovrà comprendere più Comuni, e frazioni, e agglomerati di popolazione, giacché nessun Comune rurale, anche se con un sostanziale sforzo finanziario, può disporre da solo dei fondi necessari all'acquisto del materiale, all'organizzazione dei servizi e alla assunzione di personale professionalmente preparato (AIB 1965, 24).

Tali principi, recepiti negli Standards italiani, hanno di conseguenza sancito la fine della biblioteca isolata alla quale viene a sostituirsi il «*sistema*».

«Quali che siano le caratteristiche dell'area bibliotecaria – è detto appunto negli standards – il servizio bibliotecario sarà sempre assicurato in tutta l'area da una *biblioteca principale*, ovvero da un organo centrale appositamente costituito, e da una rete di punti di servizi minori e minimi» (AIB 1965, 24).

Poi vengono illustrati i vari tipi di sistemi: *urbani* (quando l'area di servizio copre una città), *urbano-rurali* (una città di media grandezza e più comuni e frazioni minori), *rurali* (centri abitati sparsi senza centri urbani di rilievo, in cui un «ufficio centrale» può assumere i compiti che negli altri sistemi spettano alla biblioteca centrale).

5 – Qual è la migliore dimensione per un'area bibliotecaria, per un sistema?

Gli standards, di sette anni fa, non stabilivano parametri precisi: si limitavano a suggerire che la scelta dell'area fosse condizionata dai fattori geo-topografici, tenendo conto delle comunicazioni, dell'organizzazione amministrativa, dei fattori di natura ambientale e storico-tradizionale.

Così la sperimentazione continuò su moduli diversi: in verità prevalente apparve la preferenza per l'area provinciale e, quanto alla struttura organizzativa, per la forma del consorzio.

In Emilia, com'è noto, il Comitato regionale per la programmazione economica aveva proposto, nei suoi studi per altri settori, il modulo comprensoriale³. Così la Soprintendenza bibliografica di Modena ritenne opportuno proporre tale modulo anche per il settore bibliotecario, non solo per uniformità e coincidenza di criteri, ma in base a ragioni di ordine pratico, verificate nei contatti con amministratori locali e commisurate ai grossi problemi pratici di organizzazione.

³ La Regione Emilia-Romagna istituirà i comitati comprensoriali con la legge regionale 31 gennaio 1975, n. 12. I comprensori, in qualità di enti intermedi tra i comuni e la regione, di differente natura e dimensione rispetto alle province, raccoglievano l'eredità dei piani intercomunali volontari (PIC) degli anni Sessanta e si ponevano come elemento fondante per la programmazione territoriale. [N.d.C.]

Risultò, cioè, che puntare sul modulo provinciale – in presenza di biblioteche dei capoluoghi di provincia ancora oberate di notevoli problemi interni (sedi inadeguate, scarso personale o fondi librari non sufficientemente aggiornati) o addirittura di fronte all'assenza di Biblioteche di Enti locali (nel 1965/66 era il caso di Parma e Modena) – avrebbe richiesto uno sforzo immediato di enorme entità e una prospettiva di molti anni, molto più dei cinque (in pratica quattro) su cui si estese il primo piano di sviluppo 1965/69.

6 – Anche per le Amministrazioni provinciali, del resto, valeva – e vale ancora – il discorso sulle limitate disponibilità finanziarie. Apparve meno oneroso finanziariamente – e in pratica tale risultò – affrontare programmi più limitati e meno estesi; ma soprattutto si constatò nella fase operativa come il modulo del comprensorio risultasse più adatto ad un servizio culturale complesso (come quello della Biblioteca pubblica considerata centro culturale dinamico e non solo servizio di lettura) per la omogeneità di interessi di esigenze, di abitudini sociali che già in altri settori – anche diversi – tende a collegare più strettamente comunità che hanno un comune denominatore, ad esempio, nelle attività economiche: artigianali o industriali, agricole o commerciali.

Sotto questo aspetto un'area provinciale può risultare a volte troppo eterogenea: basti pensare, per Reggio Emilia e Modena, alle zone collinare e montana rispetto a quella della pianura a nord della Via Emilia; per quella di Ferrara, alle zone delle valli della bonifica a ridosso del Po rispetto all'area confinante con Modena e Bologna.

Oppure, a centri industriali come Sassuolo e Carpi rispetto alle zone finitime esclusivamente agricole.

7 – Qui è forse opportuna una precisazione.

Il primo piano di sviluppo economico inserì nei programmi d'intervento anche quello dell'estensione del servizio bibliotecario⁴.

Gli interventi, tuttavia, erano straordinari, non intendevano, cioè – né potevano farlo – risolvere il problema in cinque anni, né intendevano sostituirsi agli Enti locali o sollevarli di ogni onere.

Il loro scopo era quello di sostenere l'iniziativa di Enti locali nella fase dell'istituzione e dell'impianto del servizio, certo la fase più costosa e difficile.

L'Amministrazione centrale dello Stato, cioè la Direzione generale Accademie e Biblioteche del Ministero della Pubblica Istruzione, amministrò i fondi disponibili unicamente in base ai programmi regionali che furono formulati attraverso gli uffici periferici, le Soprintendenze bibliografiche regionali. La Soprintendenza di Modena a sua volta non compilò il programma a tavolino, ma interpellò gli Enti locali: chiese ad amministratori e bibliotecari se intendessero prendere iniziative concrete e tecnicamente aggiornate, con riferimento agli Standards.

⁴ Il riferimento è sempre al Piano Pieraccini, cfr. in questo volume la nota 6 a p. 74. [N.d.C.]

I contributi dell'Amministrazione centrale (per l'Emilia N.O. circa 150 milioni in quattro anni) furono perciò commisurati all'entità dell'impegno finanziario dei Comuni e insieme alle loro necessità, compatibilmente con i fondi disponibili.

È stato possibile sostenere le iniziative in maniera soddisfacente, ma, ripeto, quasi integralmente per le spese di impianto (arredi, fondi librari, mezzi audiovisivi) assai meno per le spese di gestione o di personale. È questo un limite istituzionale del piano stesso, e probabilmente lo sarà anche in futuro per il fondo nazionale per le Biblioteche, che speriamo venga inserito nel prossimo programma di piano grazie all'azione impegnata e fervorosa svolta dalla nostra Direzione generale.

8 – Nel frattempo, però, sono avvenuti fatti nuovi.

L'istituzione delle Regioni, innanzitutto: il fondo nazionale del prossimo piano, se ci sarà, verrà impiegato in base ai progetti regionali, e per competenza dovranno intervenire le singole Regioni nella formazione dei rispettivi piani.

Intanto va registrata con soddisfazione l'iniziativa di alcune Amministrazioni Provinciali (Modena e Ferrara) che hanno deciso di intervenire nel settore bibliotecario in maniera organica e sistematica.

L'Amministrazione provinciale di Modena, ad esempio, in collaborazione con la Soprintendenza bibliografica, ha avviato un'indagine conoscitiva sulla situazione dei singoli Comuni; i dati rilevati ed elaborati consentiranno di studiare in dettaglio le condizioni e le possibilità dei singoli Comuni, ma anche le possibilità di coordinamento per zone omogenee, cioè comprensoriali. Si potranno così individuare lacune e carenze, ma anche le iniziative già attuate e in fase di sviluppo, e poi determinare fabbisogni ed urgenze in rapporto alle scelte prioritarie di intervento.

9 – È chiaro che in tal modo l'articolazione della ricerca e dello studio dei progetti di intervento acquista maggior incisività, ma soprattutto si rafforza per l'intervento di un altro Ente locale – la Provincia – che non può restare estranea ad una questione tanto importante come è quella dell'estensione del servizio bibliotecario a tutto il territorio, sia urbano che rurale, in forme tendenzialmente omogenee.

10 – Se la programmazione regionale significa decentramento e articolazione di un piano nazionale, è evidente che analoga articolazione e decentramento dovrà aversi nella stessa regione.

Se i programmi devono essere studiati «sul campo», non solo a tavolino, se la programmazione dev'essere un'operazione di base, è lecito pensare che il punto di partenza devono essere i Comuni, grandi o piccoli che siano.

Ma l'esperienza – l'abbiamo detto – ci ha insegnato che il singolo Comune non può rimanere isolato, e di conseguenza schiacciato da difficoltà economiche che spesso limitano o addirittura vanificano scelte politiche precise, come quella di dare alla popolazione un servizio bibliotecario moderno, una Biblioteca pubblica secondo il modello più avanzato dell'esperienza internazionale.

Il comprensorio dovrà essere il modulo di base da cui partire: e per facilitare la scelta delle aree omogenee, per agevolare l'incontro e la collaborazione fra i vari Comuni, appare indispensabile la presenza dell'Amministrazione provinciale, ai fini sia dell'individuazione e coordinamento dei bisogni sia di intervento concreto, cioè finanziario.

Si potranno così elaborare progetti organici relativi alle singole aree provinciali, che dovranno poi confluire per essere esaminati, vagliati e coordinati a livello regionale.

11 – Un'altra osservazione mi sembra opportuna.

La programmazione regionale non dovrebbe limitarsi a studiare gli interventi di carattere straordinario, cioè limitarsi alla fase costitutiva delle biblioteche e del servizio.

Noi sappiamo che l'impegno lodevole di parecchi Comuni, che hanno istituito la Biblioteca e l'hanno sviluppata in accordo alle esigenze cresciute subito con ritmo rapidissimo, ad un certo punto non regge più alla richiesta del pubblico.

La biblioteca può lasciare indifferenti fin che è un'idea esposta a parole o sulla carta: ma quando diventa realtà viva e operante che incide nella realtà sociale perché soddisfa esigenze profonde dei giovani, soprattutto, ma anche degli adulti; quando cioè funziona bene, offre una sede adatta e confortevole, libri e altri strumenti rispondenti ai bisogni reali, interiori della nostra gente (gente come i contadini della famiglia Cervi, «pazzi costruttori della loro terra» – secondo la definizione di L. Einaudi – che leggevano avidamente riviste politiche e di agricoltura) allora noi sappiamo che la biblioteca si riempie di frequentatori, che i libri diventano ben presto consunti, che i libri risultano presto insufficienti.

Allora gli amministratori si trovano di fronte a problemi finanziari sempre più gravi e di più difficile soluzione.

12 – La programmazione regionale dovrà, a me sembra, considerare anche il problema della gestione ordinaria, di interventi cioè che garantiscono il continuo sviluppo e incremento delle istituzioni e del servizio.

La maggior articolazione degli interventi dovrà comportare, quindi, anche una compartecipazione allargata a livello provinciale e regionale, oltre che nazionale, proprio per consentire l'attuazione delle scelte di base.

13 – Le difficoltà maggiori sono indubbiamente di carattere finanziario, ma vorrei almeno accennare che non minore importanza riveste il problema della presenza di personale professionalmente qualificato.

Le attività culturali, la scelta dei libri, l'organizzazione dei servizi esigono persone non solo appassionate ma anche culturalmente e tecnicamente preparate, se la Biblioteca vuole poter corrispondere alle richieste e alle proposte della comunità.

Utile, anzi indispensabile, la partecipazione del pubblico perché l'istituto della Biblioteca pubblica svolga un'attività viva e aderente alle esigenze della comunità; ma non meno indispensabile per rendere efficienti i servizi richiesti

è l'opera dei bibliotecari che, oltre ad essere animatori e promotori culturali, siano al corrente delle esperienze nazionali e internazionali, si mantengano aggiornati professionalmente nel campo delle tecniche dell'informazione, della documentazione, siano in grado di acquisire e impiegare nuovi strumenti, nuove tecniche e procedure adatte a migliorare il rendimento dei servizi. È un problema, quello della formazione professionale dei bibliotecari, che va esaminato anche in sede regionale, poiché, ad esempio, il reclutamento dev'essere locale per ragioni facilmente intuibili.

Di conseguenza corsi, scuole – dal livello primario a quello universitario – dovranno essere programmati in base alle esigenze locali, tenendo presente la necessità di formazione ai vari livelli, fino a quello di ricerca e perfezionamento inteso a preparare i futuri insegnanti di tali scuole. È un'esigenza indilazionabile, contemporanea a quella dello sviluppo del servizio bibliotecario: tale sviluppo è in parte condizionato dai risultati che si raggiungeranno proprio nel settore della formazione professionale.

Anche sotto questo punto di vista il sistema agevola il compito dei centri minori, che potranno valersi dei servizi attuati da personale professionalmente qualificato presso la biblioteca centrale, mentre alla periferia potrà bastare l'opera di un animatore culturale.

Penso che occorra un colloquio continuo e approfondito fra bibliotecari e amministratori, al fine di confrontare opinioni, proposte, ma soprattutto esperienze concrete, poiché anche il lavoro di elaborazione delle idee, di ricerca di forme e proposte operative, dev'essere frutto di collaborazione e ognuno di noi deve dare il proprio contributo.

Anche questa è attività culturale, è una forma di educazione permanente se è vero, come crediamo debba essere, che democrazia significa partecipazione responsabile di ogni cittadino alla costruzione di una società tesa verso un continuo progresso e miglioramento.

Bibliografia

AIB. 1965. *La Biblioteca Pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: AIB.

8. Esperienze di insegnamento (1974)¹

L'esperienza comune, su cui è stato qui riferito², si limita essenzialmente al livello primario della preparazione del personale. Un passo positivo fu segnato, nove anni fa, dall'organizzazione di nuovi Corsi residenziali per dirigenti di posti di prestito³, basati su programmi più aderenti alle reali esigenze delle Reti provinciali specie nei riguardi dell'attività culturale da promuovere accanto e insieme alla lettura pubblica. Ma tutte queste forme – corsi residenziali, corsi di aggiornamento, tradizionali corsi delle Soprintendenze – anche se hanno subito una certa evoluzione e adeguamento rispondono soltanto alle esigenze di un'immediata prospettiva di impiego, sono utili solo a livello di partenza. Si potrebbe dire che servono soltanto a tamponare le necessità più urgenti e neppure in modo stabile, poiché si tratta pur sempre di prospettive a breve scadenza.

Non basta più, oggi, limitarsi ai tempi brevi: occorre impostare anche programmi a lunga scadenza, in una prospettiva di tempi lunghi innanzitutto per il reclutamento in forme più durature.

¹ Luigi Balsamo, "Esperienze di insegnamento," in *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari* (Atti del Convegno, Roma, 20-23 ottobre 1970) (Roma: Palombi 1974), 118-21.

² Balsamo interviene nel pomeriggio del 20 ottobre come ultimo relatore dopo diverse comunicazioni di bibliotecari e soprintendenti dedicate al tema della preparazione del personale [N.d.C.].

³ L'esperienza del Corso Sperimentale per depositari organizzata da Balsamo in Sardegna è descritta nel contributo n. 2 pubblicato in questo volume. [N.d.C.]

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Esperienze di insegnamento (1974)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.13, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 109-112, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

Si tratta in sostanza, a mio parere, di affrontare il problema del personale in una visione globale che tenga conto dei diversi livelli di preparazione e di funzione, adottando moduli e schemi anche molteplici. Sappiamo di trovarci di fronte ad un circolo vizioso simile a quello denunciato da Carlos Victor Penna: «non ci sono buone biblioteche perché non ci sono buoni bibliotecari, e non ci sono scuole di bibliotecari perché non ci sono specialisti per insegnarvi»⁴. È un circolo vizioso che occorre spezzare, ma in più punti contemporaneamente, non in uno solo.

È utile, certo, l'opera di reclutamento immediato, a livello primario, attraverso i corsi di vario tipo sopra citati che diano una preparazione di pronto impiego, di mestiere; ma occorre assolutamente un'opera di reclutamento a tempo lungo che punti ad una preparazione di livello medio (aiuto bibliotecari) e soprattutto di livello professionale (bibliotecario laureato), fino alla specializzazione e alla ricerca, allo scopo di preparare non solo i futuri dirigenti ma anche i futuri insegnanti.

Occorre, cioè, far maturare vocazioni in chi non conosce ancora il mondo bibliotecario né le diverse possibilità di lavoro, quindi fra giovani che non si iscriverebbero *tout court* ad un corso rapido di preparazione pratica, e inoltre stimolare i giovani già presenti nelle biblioteche che abbiano giuste ambizioni di approfondire la loro preparazione e differenziare la loro attività.

Due distinzioni si impongono: quella fra mestiere, che richiede una conoscenza della pratica cioè delle tecniche di lavoro, e professione che esige invece una approfondita preparazione teorica e culturale oltre la conoscenza delle tecniche di lavoro. Inoltre bisogna che accettiamo, come avviene da tempo in quasi tutto il resto del mondo, la distinzione fra bibliotecario e insegnante di biblioteconomia, funzioni diverse, anche se l'ultima richiede un'esperienza qualificata nella prima. Con lo sviluppo raggiunto dalla biblioteconomia da tempo risulta superato, anche nel nostro campo, il concetto che valga più la pratica della grammatica: per insegnare occorre una preparazione teorica e scientifica più approfondita, ma soprattutto una capacità didattica che è qualità attitudinale, di temperamento, non richiesta per essere un buon bibliotecario.

Non si tratta, è evidente, di una graduatoria di funzioni o di meriti, bensì semplicemente di funzioni diverse e complementari, ugualmente indispensabili.

Dobbiamo urgentemente, quindi, pensare a individuare e preparare fra i giovani i futuri insegnanti delle scuole per bibliotecari; non si può tardare oltre, se si pensa che ciò avviene da anni non solo in paesi progrediti ma anche in paesi in via di sviluppo, in India ad esempio, dove la biblioteconomia è insegnata da molti anni in diverse Università e a livello di ricerca.

Oltretutto l'organizzazione di scuole per bibliotecari è impresa che richiede finanziamenti notevoli difficilmente reperibili nel momento attuale in cui lo Stato ha di fronte problemi economici di enorme gravità: occorre, perciò, cercare le soluzioni meno costose e quindi di più rapida attuazione.

⁴ Carlos Victor Penna (1911-1998) è stato un bibliotecario e biblioteconomo argentino che, dopo l'esperienza in patria come dirigente di diverse istituzioni culturali, passò nelle file dell'UNESCO ove divenne capo della Division of Archives and Libraries. [N.d.C.]

Mi sembra che l'Università risponda a questa duplice esigenza: non occorre chiedere al Ministero o agli Enti locali nuovi stanziamenti, poiché le Università possono facilmente rafforzare i Corsi di biblioteconomia esistenti e istituirne dei nuovi; nello stesso tempo all'Università si può dare una preparazione a livello medio (Scuole speciali biennali per aiuto bibliotecari, frequentabili contemporaneamente al corso di laurea) e a livello superiore cercando di ottenere – in questa fase di gestazione della riforma – la «laurea in bibliologia» (o biblioteconomia e bibliografia).

Non penso che questa sia l'unica soluzione possibile e perseguibile, ma, ripeto, essa mi sembra davvero la meno costosa, e quindi di più rapida attuazione, oltre che la più funzionale. È chiaro, infatti, che la scuola per bibliotecari deve offrire la possibilità di specializzazione per i vari servizi e per i diversi tipi di biblioteca (pubblica, generale, di ricerca, speciale e nei vari settori: storico, letterario, pedagogico e sociologico, giuridico, delle scienze fisiche, naturali ecc.) unitamente a una specializzazione linguistica. Si può dire che forse le scuole per bibliotecari esigono, più delle altre, le più estese possibilità opzionali ai fini dei piani di studio – vale a dire della specializzazione – proprio in rapporto all'amplissima gamma di richieste presentate dai vari tipi di biblioteche (basti pensare alle biblioteche delle Facoltà Universitarie): solo l'Università è in grado di offrire questa ampia possibilità di scelta, assieme alla collaborazione e integrazione interdisciplinare.

Se i corsi di biblioteconomia sono impostati su schemi non tradizionali – direi non accademici né eruditi – ma con un inquadramento storiografico e sociologico aderente alle esigenze attuali, sia scientifiche che operative, riscuotono il favore di un buon numero di giovani ed anche – fattore non meno importante – delle stesse Facoltà, cioè degli altri docenti; ciò avviene, ad esempio, se i corsi sono completati da esercitazioni e seminari dedicati alla tecnica catalografica, alla tecnica della ricerca bibliografica o a quella dell'animazione culturale, che risultano di utilità pratica per tutti gli studenti e funzionali per le altre discipline. Anche questo aiuta i giovani a scoprire lentamente, ma più a fondo, la molteplicità dei compiti e dei lavori bibliotecari, e l'interesse dei vari servizi bibliotecari.

Non sono queste supposizioni o previsioni teoriche ma esperienza di alcuni anni di insegnamento alla Facoltà di Magistero di Parma, dove al corso di Biblioteconomia gli iscritti sono arrivati ben presto a superare il centinaio e le tesi di laurea, negli ultimi due anni, sono salite a più di venti, così da far sentire la necessità di suddividere gli insegnamenti fra bibliologia (storia del libro e delle biblioteche) e biblioteconomia (cui si aggiunge, come terzo, quello di bibliografia e documentazione), per ora alternati annualmente.

Spesso è proprio la tesi, cioè la grossa esercitazione finale, a far scattare un interesse preciso e la prospettiva di una professione diversa da quella dell'insegnamento che per molti studenti non rappresenta una scelta vocazionale ma uno sbocco obbligato e non congeniale. La possibilità di un lavoro in biblioteca nel proprio Comune di residenza è allettante sotto diversi aspetti, ma corrisponde nello stesso tempo alle necessità nostre di reclutamento locale che assicuri maggior stabilità specie nelle biblioteche Comunali, così come la presenza di elementi qualificati può essere uno stimolo o un'occasione a convincere l'Am-

ministrato locale ad assumere finalmente un bibliotecario stabile che possa dedicarsi ad un programma di lavoro a lunga scadenza.

Con la liberalizzazione dei piani di studio⁵ numerosi sono stati gli studenti che hanno ripetuto il corso di biblioteconomia, rendendolo biennale (soprattutto i laureandi), mentre qualche laureato ha chiesto che venga istituito il corso di perfezionamento. Richiesta che dimostra un interesse vero per la professione: del resto debbo dire che in alcuni recenti concorsi al posto di bibliotecario (carriera di concetto) in Biblioteche di Comuni medi (non superiori ai 20.000 abitanti) si sono presentati diversi studenti universitari che avevano frequentato il corso di biblioteconomia. Aggiungasi che l'anno scorso la Facoltà di Magistero di Parma approvò l'istituzione di una Scuola speciale biennale per aiuto bibliotecari ed aiuto archivisti, alla quale si sarebbero iscritti nel corrente Anno accademico una quarantina e più di studenti: l'iniziativa purtroppo non è stata convalidata dal Consiglio Superiore⁶.

Questi dati, queste esperienze dimostrano che abbiamo molto da fare nel campo del reclutamento e della preparazione bibliotecaria ma anche che esistono molte possibilità concrete di ottenere buoni risultati a tutti i livelli. Occorre che siamo in molti a lavorare in questo campo, per far conoscere meglio le esigenze delle biblioteche e per convincere l'opinione pubblica che se le biblioteche presentano lacune e carenze, talvolta gravi, di cui si lamentano primi fra tutti studiosi, docenti, ricercatori ciò è dovuto in grandissima parte al fatto che mancano le scuole per bibliotecari, soprattutto a livello professionale.

Per rimediare a tali carenze dobbiamo pensare a invogliare, a conquistare i giovani alla nostra professione, preparando i dirigenti, i ricercatori, gli insegnanti per le scuole di domani che sono l'unica garanzia perché le biblioteche – di tutti i tipi, da quella pubblica a quelle speciali di ricerca – possano corrispondere ai compiti sempre più complessi ed estesi che i tempi richiedono.

È un'esigenza questa che non può più essere rinviata: dobbiamo provvedere subito a studiare, e ad attuare gradualmente ma con rapidità, un programma concreto e globale per la preparazione professionale dei bibliotecari. Io credo che non possiamo attendere oltre; che veramente, nel nostro campo, domani sarebbe troppo tardi.

⁵ Nel clima della contestazione studentesca venne promulgata la legge 11 dicembre 1969, n. 910 (nota anche come legge Codignola dal nome del promotore, il deputato del PSI Tristano Codignola) che liberalizzava l'accesso alle università introducendo, inoltre, la possibilità per gli studenti di personalizzare il proprio piano degli studi. [N.d.C.]

⁶ Il Consiglio Superiore della pubblica istruzione, organo consultivo del ministero, negli anni Settanta, in mancanza di uno specifico dicastero dedicato all'università, esercitava le proprie competenze di supporto tecnico-scientifico per l'esercizio delle funzioni di governo spaziando dalla scuola primaria a quella universitaria. La mancata attivazione della Scuola speciale non pregiudicò tuttavia l'istituzione del Corso di perfezionamento in Biblioteconomia che prese avvio presso l'ateneo parmense a partire dal 1972. Si rammenta che questo scritto di Balsamo, pubblicato nel 1974, era l'esito di una sua comunicazione del 1970, per questo motivo il Corso di perfezionamento viene ancora evocato qualche riga sopra come una ipotesi da implementare. [N.d.C.]

9. Stato e regioni di fronte alla Biblioteca Pubblica (1974)¹

Col passare del tempo diventa sempre più sensibile la validità e la tempestività del documento con cui i bibliotecari italiani in seno alla loro Associazione professionale, l'AIB, hanno studiato i problemi delle biblioteche in vista dell'attuazione delle Regioni presentando agli Enti locali, già nel 1964, una precisa formulazione di principi accompagnata da standards, elaborati sulla base dell'esperienza internazionale, nonché da uno schema sistematico per la costruzione di un moderno servizio bibliotecario nazionale, esteso cioè a tutto il paese in maniera omogenea (AIB 1965).

Fin dall'inizio la Commissione che elaborò questi primi standards per la Biblioteca Pubblica in Italia riconobbe – si legge nella prefazione –

che il compito più urgente dell'AIB, nell'imminenza dell'attuazione dell'ordinamento regionale e per una corretta applicazione dell'art. 117 della Costituzione, era quello di proporre agli Enti locali una formulazione chiara e comprensibile dei compiti che spettano alle biblioteche nella società di oggi, e delle ragioni per le quali le singole biblioteche *non possono essere considerate come istituti isolati, ognuno con propri bisogni e con un proprio destino*, ma debbono essere viste nel contesto di una *struttura culturale-sociale di dimensioni nazionali che impone a tutte di rendere certi servizi e di adottare determinati indirizzi* (AIB 1965, 6).

¹ Luigi Balsamo, "Stato e regioni di fronte alla Biblioteca Pubblica," in *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari* (Atti del Convegno, Roma, 20-23 ottobre 1970) (Roma: Palombi, 1974), 187-98.

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Stato e regioni di fronte alla Biblioteca Pubblica (1974)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.14, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 113-124, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

Almeno questa volta, sembra si possa affermare che i bibliotecari italiani non sono arrivati in ritardo.

Sottolineo il punto fondamentale: la necessità proclamata di superare l'atomismo bibliotecario per cui finora ogni biblioteca è stato un *istituto isolato* disperso e schiacciato da enormi problemi sostanzialmente uguali per tutti ma affrontati e risolti – o meglio non risolti – nei modi più difforni e con una struttura organizzativa e funzionale omogenea su tutta l'area nazionale.

Nel 1964, dunque, una prima tappa raggiunta dopo anni di lavoro e discussioni laboriosissime, mentre il Ministero P.I. andava intanto preparando le grandi linee del progetto di intervento dello Stato nell'ambito del «Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70»². Il programma presentato il 16 giugno 1965 alla Camera (disegno di legge 1457), al Cap. VIII, par. 10, includeva il proposito di realizzare «un sistema capillare di biblioteche» destinato a coprire tutto il territorio nazionale, articolandosi in sistemi provinciali, da coordinarsi poi in sistemi regionali, nei quali sono chiamate ad inserirsi tutte le biblioteche degli Enti locali³.

Questo documento segna una ulteriore tappa, che potremmo davvero definire di valore storico poiché con essa, a distanza di quasi un secolo dall'unificazione nazionale, lo Stato italiano ha affrontato finalmente con visione sistematica il problema del servizio bibliotecario, estendendo il suo interesse, e soprattutto il suo intervento concreto, a tutte le biblioteche in modo da facilitarne l'inserimento in un sistema organicamente articolato che, pur rispettando le competenze degli Enti locali, vuole rendere tendenzialmente omogenea in tutto il Paese la loro struttura organizzativa e funzionale.

Un terzo documento consequenziale, meno noto, è lo schema di legge quadro elaborato dalla stessa Commissione degli standards e trasmesso al Ministero P.I.⁴.

Accanto a questi studi, documenti e programmi stanno le iniziative pratiche promosse, e in gran parte attuate direttamente, dall'Amministrazione centrale attraverso il Servizio nazionale di lettura, cioè le Reti provinciali di prestito e i sistemi bibliotecari che presero avvio in forma sperimentale quasi vent'anni fa (1952) e che hanno raggiunto ormai una discreta consistenza ed estensione.

² Il riferimento è sempre al Piano Pieraccini, cfr. in questo volume la nota 6 a p. 74. [N.d.C.]

³ I finanziamenti relativi furono approvati con la legge 31 ottobre 1966, n. 942.

⁴ In realtà la commissione che elaborò tale schema di legge quadro non era propriamente la medesima che aveva redatto gli standard, anche se a presiederla era sempre Carini Dainotti. L'idea di istituire tale commissione fu promossa proprio durante il convegno romano dell'ottobre 1970 e il fatto che Balsamo in questo intervento faccia cenno a questo schema di legge quadro è un evidente anacronismo, visto che tale schema venne presentato solo successivamente cioè, per la precisione, al XXI Congresso AIB di Perugia nel maggio 1971. Quindi sembra logico ritenere che, visto che la pubblicazione degli atti del convegno di Roma avvenne solo nel 1974, Balsamo abbia avuto modo di inserire nel testo della relazione un riferimento a tale schema, senza tuttavia accennare alle polemiche che esso suscitò proprio in seno al Congresso AIB. Sui contenuti dello schema di legge e sulle vicende ad esso collegate, si veda Traniello (2002, 166-69) e anche il contributo n. 10 in questo volume [N.d.C.].

Sembra più che lecito dedurre da quanto s'è detto che l'Amministrazione statale, oltre che l'associazione dei bibliotecari, si sono preparati convenientemente all'importante traguardo del decentramento regionale. Lo Stato certo si è trovato avvantaggiato dalla preesistente articolazione dei suoi uffici periferici, avendo la Direzione Generale Accademie e Biblioteche attuato i suoi programmi attraverso le Soprintendenze Bibliografiche che sono appunto regionali (salvo pochissime eccezioni). Il modulo dei sistemi provinciali, da coordinare a livello regionale, trova ispirazione anche da questa strutturazione degli uffici dello Stato.

Vediamo ora che cosa hanno fatto le Regioni o gli Enti locali in genere. Di particolari realizzazioni autonome, non germinate cioè dall'idea o dal programma del Servizio Nazionale di Lettura, non ho notizia: vanno, infatti, considerate eccezioni (spiegate dalla lunga e gloriosa tradizione che risale al secolo scorso e mai venuta meno) i casi di grandi centri urbani, ottimi esempi che tuttavia mostrano la loro origine antica, essendo rimasti casi praticamente isolati, senza proliferazione extraurbana e con problemi di stampo tradizionale, soprattutto nelle strutture interne, che esigono sensibili aggiornamenti⁵.

Quanto a studi, proposte e discussioni c'è assai poco da segnalare: in Emilia, il Comitato regionale per la programmazione economica ha pubblicato nel 1968 un volume contenente un «Primo schema di sviluppo economico dell'Emilia-Romagna» di oltre 180 pagine, delle quali solo 19 sono dedicate ai problemi della scuola ma nemmeno una riga a quelli delle biblioteche. Solo nell'aprile 1970 si è parlato di beni librari e biblioteche a livello regionale: nel convegno (promosso da Italia Nostra e dallo stesso C.R.P.E.) su «La tutela dei beni culturali nella pianificazione territoriale dell'Emilia-Romagna»; ciò avvenne perché fu accolta con favore l'iniziativa di un Soprintendente bibliografico⁶.

Un'autorevole rivista in materia di problemi e autonomia regionali – «Esperienze amministrative», periodico della Federazione Italiana Amministratori Enti Locali (F.I.A.E.L.), diretta da Piero Bassetti – nel dicembre 1969 (a. XI, fasc. 6) ha pubblicato, accanto a ricerche sulla struttura, i compiti e le competenze regionali, un breve articolo (pp. 59-68) dal titolo «Le biblioteche civiche si trasformano» (di Benvenuto Cuminetti)⁷. In esso si invitano i lettori ad occuparsi «di un positivo fenomeno proprio di questi ultimi anni per il quale comunità minori sono state *stimolate* a costituire una pubblica biblioteca oppure esse stesse hanno resa esplicita questa esigenza» (p. 59). Ci si aspetterebbe che fra gli «stimoli» cui si fa cenno, e fra le esperienze attuate, fossero citati i pro-

⁵ Anche l'attivo Consorzio per la pubblica lettura di Bologna trae le sue origini da una Rete provinciale di prestito costituita dalla Soprintendenza Bibliografica, rete sviluppata e, per certi aspetti, strutturalmente trasformata.

⁶ Qui, evidentemente, Balsamo accenna in terza persona a sé stesso. Il suo intervento al convegno sulla tutela dei beni culturali è pubblicato in questo volume al n. 6. [N.d.C.]

⁷ Benvenuto Cuminetti (1931-2000) fu docente di Storia del Teatro e dello Spettacolo all'Università degli Studi di Bergamo, assessore al Comune di Albino e consigliere in Provincia, dove si adoperò per il decentramento delle biblioteche e lo sviluppo dei centri polivalenti sparsi sul territorio. [N.d.C.]

grammi o le iniziative promozionali dell'amministrazione centrale, se non proprio il Piano della scuola o quello di sviluppo economico almeno il programma del Servizio nazionale di lettura. Nulla di ciò; l'unica citazione riguarda l'esperienza di Dogliani, vista appunto come caso a sé.

Quella di Dogliani è sì una bella, meritevole esperienza – anche, bisogna riconoscerlo, abilmente pubblicizzata – ma purtroppo essa ha trascurato il concetto strutturale del sistema: nacque biblioteca isolata e, con grave rammarico di tutti, non è sfuggita alla condanna tradizionale andando incontro se non all'inaridimento almeno al ristagno dopo il periodo iniziale di entusiasmo. Guai a chi è solo, è ammonimento valido ancor oggi per biblioteche e bibliotecari.

Quanto alle regioni speciali, da tempo esistenti, si deve constatare come alcune fra esse che, con molta cautela, han fatto qualcosa non sembrano essere uscite dagli schemi di sovvenzioni saltuarie e occasionali. Anche il più recente provvedimento legislativo che la regione del Friuli-Venezia Giulia ha emanato in materia di «interventi regionali per lo sviluppo delle attività culturali e contributi per la conservazione, la valorizzazione e incremento del patrimonio bibliografico, storico e artistico ecc.» (L. R. 2 luglio 1969, n. II; G. U. n. 194 del 1° agosto 1969) si limita purtroppo a stanziare una somma (80 milioni) da distribuire in «sovvenzioni» a favore, così è detto genericamente, di «enti, associazioni ed istituti che gestiscono biblioteche» (ma anche fototeche, musei, gallerie e pinacoteche, tutte da sostenere con la somma predetta) su semplice decisione dell'Assessorato all'istruzione sentito il parere di una Commissione di esperti.

Nessun criterio, dunque, è stabilito per fissare quali requisiti debbano avere le istituzioni da aiutare, né il livello né il tipo dei servizi che esse debbono fornire. Non c'è alcun progetto di attuare gradualmente un servizio efficace e, soprattutto, esteso in maniera omogenea a tutto il territorio regionale, sia urbano che rurale.

Siamo ancora nel casuale, nell'occasionale; viene spontaneo domandarsi: cosa cambia – in tal modo – con le Regioni? Le Province, i Comuni si troveranno a disputarsi i nuovi modesti contributi con altri istituti e associazioni varie, culturali e scolastiche, senza alcuna priorità stabilita. Ciò significa tornare indietro di parecchi anni rispetto al programma del Servizio nazionale di lettura.

Mancano, quindi, altre proposte alternative o più avanzate dal punto di vista tecnico e funzionale.

Cheché si dica gli unici interventi, le uniche proposte moderne e sistematiche sono quelle, citate all'inizio, venute dall'amministrazione centrale, compresa la pur imperfetta legge dell'aprile 1941 (n. 393) concernente i capoluoghi di provincia⁸: come s'è detto non appaiono né sistematiche né programmatiche neppure le realtà positive di pochi grandi centri urbani, anche se per molti aspetti esse risultano esemplari.

In mancanza di un'esperienza locale non bisognerà dunque ignorare quelle degli altri paesi, se non altro per evitare errori ed inutili esperimenti: ciò hanno fatto appunto i primi standards italiani della biblioteca pubblica. Non possia-

⁸ Cfr. in questo volume il contributo n. 1, nota 3. [N.d.C.]

mo certo nasconderci che qualche tendenza a concepire l'autonomia regionale non solo come decentramento amministrativo-operativo ma come distacco, e quindi isolamento, municipalistico esiste: dobbiamo essere coscienti che ciò rappresenta una grave involuzione perché ignora l'esperienza già fatta e costerebbe un prezzo troppo oneroso oltre che inutile.

Se guardiamo ai paesi socialisti vediamo che per ottenere l'estensione territoriale più ampia e completa essi adottano criteri di centralizzazione organizzativa portati all'estremo, ma motivati soprattutto da principi di uniformità e controllo ideologico che evidentemente non si adattano alla nostra società pluralistica e al nostro diverso concetto, e tradizione, di democrazia. Lenin, infatti, postulava una sola rete di biblioteche, un sistema unico comprendente sia le biblioteche appartenenti allo Stato sia quelle di altri dipartimenti ed enti locali, senza eccezioni. Anche oggi viene riaffermata l'esigenza di un «sistema unificato di biblioteche secondo un ordine stabilito e ben situate geograficamente» poiché, si sostiene, «la centralizzazione della rete di biblioteche è uno dei mezzi per migliorare l'organizzazione dei servizi» (Serov 1970).

Noi non miriamo ad una centralizzazione delle biblioteche, bensì ad un coordinamento delle iniziative e ad una divisione di compiti fra i diversi organi di governo ai vari livelli (nazionale, regionale, provinciale e comunale). Più vicine a noi, quindi, risultano le ben note esperienze dei paesi anglosassoni, che vantano una secolare autonomia locale, oltre che amministrativa anche tecnica ed organizzativa (e non dimentichiamo che i nostri Enti locali sono sempre stati in passato autonomi e con pieno potere decisionale in materia di biblioteche: quelli che hanno voluto hanno istituito la biblioteca pubblica come loro meglio pareva – da Milano a Dogliani, da Voghera a Nuoro – senza alcuna opposizione da parte dello Stato, al contrario con il suo sostegno; purtroppo la maggior parte di essi non l'ha fatto, per molte ragioni non certo soltanto per la mancanza di mezzi finanziari).

Ebbene, è a tutti noto che negli U.S.A. si è giunti da oltre un decennio alla svolta del coordinamento federale, considerato unico rimedio per superare le deficienze del servizio soprattutto nelle aree rurali. Per colmare tali scompensi nel 1956 fu approvato l'intervento federale (Library Services Act) (Carini Dainotti 1964, I, 28 segg.) cioè l'intervento finanziario dell'amministrazione centrale⁹. Tale sostegno, o partecipazione, è subordinata però ad un piano «statale» (cioè locale) che per essere approvato dall'apposita Commissione federale deve corrispondere agli indirizzi tecnici stabiliti dall'Associazione professionale dei bibliotecari.

È interessante anche per noi, mi sembra, quanto scrive E. B. Nyquist (Deputy Commissioner of education, State Education Department Albany, New York) (Nyquist 1969, 78 sg.) il quale alla domanda «perché il Governo Federale ha assunto un ruolo molto più esteso nel settore della scuola e della biblioteca, modificando il rapporto con i singoli stati ed enti locali?» risponde: «non c'è nessun mistero nel fatto che i poteri degli stati siano in continuo declino. Una ragione

⁹ Cfr. il contributo 4, nota 5. [N.d.C.]

è che in questa nostra società sempre più complessa e intercomunicante certi problemi, di cui una volta ci si poteva occupare su base statale, sono straripati oltre i confini statali e vanno affrontati su base nazionale». E aggiunge: «Le tradizionali forme di autonomia istituzionale cedono di fronte a nuovi modelli che mettono l'accento piuttosto sull'interdipendenza, anziché sull'indipendenza, nell'espansione e nel miglioramento del lavoro nel campo della scuola e della biblioteca». Ci troviamo di fronte ad

una divisione di responsabilità federali-statali-locali, ad uno sforzo congiunto e al reciproco sviluppo di nuove attività, piuttosto che ad una stretta separazione di poteri e a una azione federale diretta. Questo fatto riconosce l'importanza dei livelli di governo statale e locale con i loro propri poteri e responsabilità, ma afferma la preminenza del governo federale.

Analoga evoluzione, com'è noto, si è registrata in Inghilterra, dove dalle biblioteche isolate e autonome si è arrivati a invocare (ed è stato ottenuto) l'intervento dello Stato – vedasi il Rapporto Roberts del 1959¹⁰ – e addirittura la creazione di un Ministero della Corona avente responsabilità diretta nel richiedere un servizio bibliotecario uniforme, nel coordinare il servizio articolato in ampie zone bibliotecarie e nel pretendere dagli enti locali il rispetto di standards minimi sia di personale che di finanziamento (Carini Dainotti 1964, 62 sg.). Se questa è l'evoluzione, il punto d'arrivo dopo cent'anni di esperienze e di autonomia, non vedo perché noi dovremmo cominciare adesso da dove loro erano cent'anni fa.

La Repubblica Federale tedesca presenta un caso opposto di completa autonomia dei singoli Länder, che dà origine a una disparata varietà di soluzioni tecniche organizzative non uniformi nel rendimento dei servizi e, soprattutto, non omogenee nella estensione: in Germania è tuttora da risolvere il problema del servizio di lettura pubblica nelle zone rurali mentre una grossa parte della popolazione dei centri medi e piccoli non dispone di un servizio adeguato. Sono difetti avvertiti sensibilmente: ricordo una certa sorpresa provata qualche anno fa a Monaco di Baviera, assieme ad alcuni colleghi, nel sentire lamentare da bibliotecari gli inconvenienti dell'eccessiva autonomia dei singoli Länder rispetto all'amministrazione centrale e al governo federale, cioè un senso di isolamento e di insoddisfazione tanto più sensibile in un'epoca di crescente cooperazione, di unificazione di metodi e strutture sul piano internazionale.

La tendenza, dunque, in quella che ormai si definisce a livello internazionale «pianificazione delle biblioteche», punta concordemente, all'Ovest come all'Est, su due obiettivi irrecusabili: estendere il servizio di pubblica lettura in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale, a tutti i livelli sociali e culturali, e fornire servizi tendenzialmente uniformi nella struttura tecnica e quindi nell'efficienza, per corrispondere in maniera adeguata alle nuove esigenze della società moderna, industriale e democratica.

¹⁰ Cfr. contributo 4, nota 4. [N.d.C.]

Sono, appunto, gli obiettivi proposti dai primi standards italiani e che ispirano le linee della programmazione avviata nel nostro paese; se osserviamo bene sono gli stessi traguardi verso i quali ci si muove anche negli altri settori. Risalgono a poche settimane fa le intese raggiunte fra governo e sindacati per i settori dell'edilizia e della sanità in base alle quali – riferiva la cronaca – il governo dovrà stabilire «un organico collegamento fra le misure che verranno adottate e gli indirizzi territoriali dello sviluppo in modo da determinare un razionale assetto nell'ambito della politica del piano». Sarà preparata, poi, una «legge cornice» per consentire alle Regioni di legiferare secondo principi chiari (nel settore edilizio), e un'altra analoga «che prefiguri l'assetto finale del nuovo sistema sanitario, i tempi e i modi di attuazione». La normativa regionale dovrà articolarsi entro tale quadro, mentre il «Ministero avrà compiti di coordinamento, promozione e vigilanza sull'intero assetto nazionale» proprio per garantire l'unificazione e l'uniformità del servizio su tutta l'area nazionale¹¹.

Il linguaggio, vale a dire i concetti e poi i metodi operativi, sono dunque gli stessi sia che si progetti di costruire case o unità sanitarie o biblioteche, poiché in tutti questi casi si tratta di servizi sociali che la comunità ha diritto di avere e dovere di fornire a tutti i cittadini, senza distinzione di livello culturale o economico e senza disparità rispetto alle zone di residenza, urbane o rurali.

Certo non appare immaginabile per ora che per discutere e concordare la soluzione del problema della Biblioteca Pubblica si possa avere una mobilitazione di organismi rappresentativi, e di opinione pubblica, di risonanza lontanamente paragonabile a quella verificatasi per i settori dianzi citati: è logica conseguenza della scarsa sensibilità che purtroppo esiste per i problemi culturali, o se vogliamo per i problemi in genere dello spirito, non solo nel nostro paese sopraffatti da aspirazioni di ordine pratico.

Ma esaminiamo, ora, lo schema di legge quadro – o cornice – che si è proposto in materia di biblioteche, nel quale sono stati messi in evidenza i due obiettivi di fondo dianzi citati, cui devono mirare i provvedimenti delle regioni. Per garantire il conseguimento di essi appare indispensabile l'intervento finanziario dello Stato, se si pensa che una delle grosse difficoltà di sempre è quella delle scarse disponibilità degli Enti locali. Ma tale intervento va subordinato – come avviene, abbiamo visto, in altri paesi – all'adozione sia di un piano pluriennale di sviluppo che di una regolamentazione delle strutture organizzative e funzionali del servizio.

E qui si impone l'opportunità di precisare come tale regolamentazione vada riferita ai livelli minimi di efficienza, cioè agli standards, che già sono stati elaborati e che dovranno essere in futuro riveduti e aggiornati con continuità. Un riconoscimento e consenso per tali standards si sta ottenendo alla base da parte di singole amministrazioni comunali e provinciali, per cui bisogna ricercarlo anche a livello più alto: è l'unica garanzia per ottenere servizi efficienti dappertutto e non solo nelle regioni più sviluppate.

¹¹ Cfr. *La Stampa* (quotidiano di Torino) del 2 e 3 ottobre 1970.

Condizione ugualmente indispensabile, anzi primaria, è che la legislazione regionale preveda l'impiego di personale qualificato: non basta avere mezzi finanziari, questo l'abbiamo imparato direttamente, se mancano gli operatori aggiornati nelle tecniche più moderne o in grado di programmare lo sviluppo dei servizi.

Dunque personale professionalmente preparato, mezzi finanziari adeguati cui concorre lo Stato, piano locale di sviluppo in armonia con le linee di programmazione nazionale e con i livelli tecnici internazionali di funzionamento. Può sembrare che ci siano tutte le garanzie per raggiungere gli obiettivi prefissati, mentre invece rimane l'interrogativo più grave: se la legge cornice stabilirà soltanto principi relativi alle strutture tecniche e organizzative – in pratica, alle modalità di attuazione del servizio – ma non preciserà i tempi di attuazione (come è previsto per il settore sanitario) chi o che cosa può assicurare che tutte le Regioni si avvarranno tempestivamente della loro potestà legislativa e amministrativa in materia?

È un discorso delicato, lo sappiamo, poiché sfiora il problema dell'autonomia decisionale della Regione: la Costituzione infatti dice: «la Regione emana (non: deve emanare) norme legislative ecc.». Anche per questo nel primo progetto di legge quadro non fu introdotto il principio dell'obbligatorietà; ma sono bastati cinque o sei anni per farci capire molte cose, fors'anche perché troppe cose non sono cambiate. È chiaro, infatti, che senza tale obbligo risulta assai problematico il raggiungimento di uno degli obiettivi fondamentali del discorso: quello di assicurare un servizio bibliotecario tendenzialmente uguale a tutta la popolazione su tutto il territorio nazionale. Tollerare l'eventualità che certe regioni, oppure grossi nuclei della comunità nazionale, possano rimanere privi di tale servizio significherebbe accettare la possibilità di discriminazioni, tollerare un'ingiustizia sociale che riesce difficile anche solo concepire.

Allora non c'è che una soluzione: l'obbligatorietà del servizio da prevedere esplicitamente. Non dico imporre, perché significherebbe distorcere il concetto: l'obbligatorietà della Biblioteca Pubblica, come servizio di informazione e formazione culturale accanto alla Scuola, non può infatti configurarsi come violazione dell'autonomia decisionale della Regione, bensì appare come affermazione di un diritto della comunità nazionale allo stesso modo che un secolo fa venne riconosciuta l'obbligatorietà della scuola di base, da poco estesa nella sua durata per adeguarla alle esigenze dei tempi nuovi.

Da un secolo, invece, le biblioteche non hanno avuto cure adeguate e adesso il tempo nostro esige per esse nuove dimensioni e nuovi livelli di efficienza innanzitutto adeguati a quelli della scuola. Il fatto è che ci troviamo ora a dover fare un salto qualitativo e quantitativo che impressiona molta gente per le proporzioni e per la svolta decisa che richiede; ma noi dobbiamo rammentare all'opinione pubblica che ciò è conseguenza proprio del ritardo e della tiepidezza nell'affrontare i problemi delle biblioteche, lasciati accumulare e aggravare per un intero secolo nella nostra storia nazionale.

La costituzione delle Regioni porge adesso l'occasione per risolvere con più chiarezza questo problema antico già recepito nel piano di sviluppo nazionale, a cui devono concorrere, con compiti diversi ma con obiettivo unico, tanto le

amministrazioni locali che l'amministrazione centrale, cioè l'intera comunità (lo Stato) in tutte le sue articolazioni di governo dal centro alla periferia.

Quali compiti spettino all'organismo bibliotecario statale lo hanno precisato con chiarezza gli standards, i quali terminano proprio illustrando i rapporti fra gli Enti locali, minori e intermedi, e l'amministrazione centrale, definendo le responsabilità delle varie autorità di governo. È opportuno ricordarli qui e rileggere integralmente il paragrafo finale.

All'organismo bibliotecario statale spettano dunque i seguenti compiti:

- 1) in base a un piano organico nazionale, promuovere lo sviluppo di un sistema, ampio come lo Stato, di biblioteche e di sistemi coordinati, capaci di servire adeguatamente i bisogni di tutto il popolo, su tutto il territorio;
- 2) incoraggiare le autorità locali minori e intermedie (Regioni e Province) a elaborare piani di sviluppo regionali e provinciali;
- 3) suggerire modelli di organizzazione e di funzionamento delle biblioteche e dei sistemi che rispondano alle esigenze del servizio e si uniformino all'elaborazione teorica internazionale dei fini della biblioteca pubblica e dei suoi mezzi di azione;
- 4) assicurare la preparazione del personale e promuovere con leggi l'utilizzazione del personale preparato;
- 5) in base a criteri stabiliti per legge e riferiti da un lato all'efficienza tecnica delle biblioteche e dei sistemi, dall'altro alla potenzialità economica degli enti interessati, elaborare annualmente un piano di contributi nel quadro dei piani di sviluppo nazionali, regionali e provinciali (AIB 1965, 58).

A distanza di alcuni anni, oggi appare indispensabile che, per assicurare piena efficacia all'attuazione di tali compiti a vantaggio di tutta l'intera comunità nazionale, lo Stato non si limiti più ad «incoraggiare» – visti i risultati ottenuti in passato – bensì stabilisca un obbligo preciso per le autorità di governo locali.

Qualche riflessione richiedono ancora due problemi particolari: quello del personale e l'altro del piano regionale di sviluppo.

La preparazione professionale dei bibliotecari è un tema complesso che esige una trattazione a sé: qui vorrei soltanto accennare ad alcune implicazioni che esso presenta riguardo al nostro discorso. Innanzitutto la necessità di un reclutamento locale come condizione di stabilità. Attualmente la scarsità di bibliotecari qualificati si accompagna ad una estrema mobilità degli stessi, più sensibile nei centri medi e minori. Occorrerà accrescere i posti di ruolo e adeguare le qualifiche per assicurare la permanenza di elementi capaci, spesso attratti da sistemazioni migliori e più sicure, ciò che nello stesso tempo consentirà la formazione di quadri in grado di soddisfare l'accresciuta domanda ai vari livelli nell'ambito regionale.

La formazione professionale, poi, appare l'unica garanzia non solo a livello tecnico ma anche a riguardo dell'etica professionale.

È chiaro che la Biblioteca Pubblica deve offrire servizi di informazione e di attività culturale non solo accessibili a tutti i cittadini ma in grado di soddisfare le esigenze di ciascuno, nel pieno rispetto cioè delle libertà a ciascuno assicurate dalla Costituzione del nostro paese. La Biblioteca Pubblica, proprio in quanto

servizio organizzato dalla comunità e per la comunità, non può diventare strumento di propaganda a servizio di particolari ideologie o istituti e neppure di situazioni od operazioni elettorali. Perciò, come l'istituzione della biblioteca deve essere subordinata a precise garanzie di efficienza e funzionalità, così l'attuazione del servizio deve essere garantita da persone cui la preparazione tecnica e una viva coscienza dell'etica professionale, oltre che la precisa posizione giuridica, consentano l'assolvimento delle proprie funzioni con piena responsabilità.

Inoltre, occorre sottolineare l'impegno che lo Stato deve assumere nell'organizzare la preparazione dei bibliotecari. Il Ministero ha già preso iniziative ed espresso chiare impostazioni per ciò che riguarda l'aggiornamento e la preparazione specialistica dei bibliotecari statali, ma è indubbio che il problema andrà affrontato in maniera globale e sistematica, superando la distinzione amministrativa. Una distinzione può farsi solo per i diversi livelli operativi o per le diverse specializzazioni del servizio, ma con una impostazione unificata che si avvalga delle istituzioni esistenti, se necessario creandone di nuove. Sembra forse opportuno cominciare dall'Università per il livello medio e superiore: avvalendosi delle strutture già esistenti, è ovvio, si ridurranno al minimo i costi di un programma certo assai oneroso e nello stesso tempo si potranno reclutare forze nuove al livello direttivo e a quello della ricerca, questa da noi purtroppo ancora in fase embrionale. Per le esigenze, quantitativamente assai maggiori, del livello primario si possono intensificare forme varie di corsi residenziali, di corsi periodici attuabili in sedi diverse a seconda delle esigenze zonali, e in collaborazione con gli enti locali o con istituzioni operanti nel settore (Biblioteche pubbliche dei centri maggiori; Ente nazionale per le Biblioteche scolastiche e popolari; Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari; la stessa Associazione Italiana delle Biblioteche).

Neppure qui si può prescindere dall'esperienza e dalla situazione internazionale, orientata – anche in Inghilterra – a richiedere alle Università la preparazione dei bibliotecari, tenendo conto che esse offrono maggiori possibilità per la specializzazione sia nelle varie scienze, al di là del tradizionale e ormai insufficiente ambito umanistico, sia nelle singole materie compreso il settore linguistico. Le scuole per bibliotecari richiedono, forse più delle altre, un'ampia possibilità di scelte opzionali nei piani di studio in rapporto alla corrispondente domanda dei vari tipi di biblioteche e di servizi; non esiste altra sede, all'infuori dell'Università, che possa soddisfare tali esigenze senza dover creare nuove istituzioni ma aggiungendo soltanto nuovi corsi di insegnamento.

Da qualsiasi parte, dunque, si cominci l'importante è fare qualcosa, e presto; è perlomeno imbarazzante constatare che mentre noi andiamo al nastro di partenza altrove (non cito la solita America né la Russia) in India, ad esempio, che è un paese in via di sviluppo, la preparazione dei bibliotecari viene attuata da molti anni a tre livelli, presso diverse Università fino al livello di ricerca.

Un'impostazione globale va adottata altresì nella formulazione dei piani regionali di sviluppo. Si tratterà di individuare nel loro complesso i bisogni come pure le carenze delle attuali strutture, ma ai vari livelli, nessuno escluso, dalla ricerca scientifica al servizio per ragazzi. La Biblioteca Pubblica va inserita nel

contesto generale entro il quale potrà definire meglio i suoi compiti, con certi limiti variabili a seconda delle situazioni locali. Ad esempio in certi capoluoghi, di provincia o di regione, dove non esistono biblioteche statali la Biblioteca Pubblica dovrà poter soddisfare anche alle esigenze di documentazione e ricerca scientifica del folto gruppo di studenti universitari, mentre al contrario in altri centri (e qui si tratta di città come Roma, Firenze e Napoli) sono le biblioteche amministrate dallo Stato a chiedere di essere sollevate dall'onere della lettura pubblica a livello medio ed elementare che inceppa l'assolvimento dei loro compiti istituzionali.

Articolazione coordinata, quindi, a livello regionale dei servizi bibliotecari esistenti per evitare sia di creare doppioni o ridondanze sia di perpetuare gravi carenze: per ciò risulta indispensabile una compartecipazione, un lavoro in comune – fra Enti locali e Stato – che superando la distinzione amministrativa finora paralizzante guardi al problema organizzativo soltanto dal punto di vista tecnico funzionale, in armonia di intenti.

Visione globale, infine (o è questo il vero punto di partenza?) della Biblioteca Pubblica come servizio culturale unitario ma articolato in vari settori: voglio dire cioè, che non è possibile tenere separati fra loro alcuni compiti, come la conservazione e la tutela da quelli della diffusione della cultura, quasi mantenendo distinta la tradizione dalla attualità e viceversa. Intanto perché, lo sappiamo, vera tutela non si dà senza valorizzazione ed anche perché la cultura non presenta soluzioni di continuità cronologiche né fratture contenutistiche, ma soprattutto perché non può aversi tutela e conservazione di fondi, antichi o moderni che siano, se non quando esiste una vera biblioteca, cioè un servizio efficiente con sede adeguata, dotazione finanziaria adeguata, personale preparato e in numero sufficiente.

Ogni altra forma di intervento rimane parziale e insufficiente, a volte può riuscire perfino dannosa: la tutela, credo sia ormai chiaro a tutti, non si esaurisce con il restauro e l'inventariazione – due fasi importanti anzi necessarie e purtroppo non ancora realizzate appieno – ma si attua veramente solo là dove esiste una Biblioteca viva, articolata in sezioni o dipartimenti, e dotata di tutti i mezzi e le persone necessarie.

Qualora ci sia accordo sulla validità dei principi e delle impostazioni che abbiamo illustrato, può rendersi opportuno anche un ripensamento da parte dell'Amministrazione centrale circa la strutturazione dei propri uffici periferici. Se è utile, se è necessario – come crediamo – una compartecipazione fra enti locali e Stato in vista della migliore programmazione e attuazione di un servizio bibliotecario omogeneo allora l'articolazione regionale diventa l'occasione vera per costruire un sistema nazionale aggiornato, efficiente e capace di sviluppo: di conseguenza occorre trovare, fra il centro e la periferia, forme nuove di incontro e coordinamento.

Anche il Ministero, quindi, deve guardare al servizio bibliotecario con impostazione globale: deve vedere i servizi, che ora esso gestisce direttamente, inseriti appieno nel contesto locale. Attraverso i suoi uffici periferici dovrà essere in grado ancor meglio di svolgere i propri compiti di studio e di coordinamento

assieme a quelli di compartecipazione: qui le Soprintendenze diventano problema, qualcosa da ripensare se non si vuole avere la ruota senza mozzo.

Si può osservare, a conclusione, come l'aspirazione e gli intenti che un secolo fa animarono i sostenitori della biblioteca popolare sono tuttora validi: certamente oggi abbiamo una consapevolezza più chiara delle forme e dei mezzi necessari a risolvere i problemi, grazie proprio alle sconfitte e alla faticosa esperienza di chi ci ha preceduti, e siamo in grado finalmente di realizzare il loro generoso disegno. Si è ormai affermato il principio della Biblioteca Pubblica come servizio che la comunità deve assicurare a tutti i suoi componenti: ora dobbiamo perfezionare strumenti e forme di attuazione, dobbiamo costruire avendo progetti e idee ben chiare.

Noi speriamo ardentemente che le Regioni non comportino, con una diversificazione di intenti e di strumenti, una frattura e una dispersione ma che invece facilitino realmente la suddivisione dei compiti in operazioni che abbiano per fine esclusivo il bene della comunità. Solo in questo modo le Regioni assolveranno la funzione che era nella mente dei legislatori: quella non di dividere bensì di ammodernare questo nostro antico paese.

Bibliografia

- AIB. 1965. *La Biblioteca Pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: AIB.
- Carini Dainotti, Virginia. 1964. *La Biblioteca Pubblica istituto della democrazia*. Vol. I: *L'elaborazione internazionale del concetto di Biblioteca Pubblica*; vol. II: *La Biblioteca Pubblica in origine* [sic. Il titolo corretto è *La Biblioteca Pubblica in azione*]. Milano: Fratelli Fabbri.
- Nyquist, Edwald B. 1969. "Poverty, prejudice, and the Public Library." *The Library Quarterly* XXXVIII, 1.
- Serov, Vladimir V. 1970. "La bibliothéconomie en U.R.S.S. pour le centenaire de Lénine." In *Ministère de la culture de l'U.R.S.S. - Bibliothéconomie en U.R.S.S.* Mosca (volume poligrafato per la 36ª sessione della FIAB/IFLA del settembre 1970).
- Traniello, Paolo. 2002. *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*. Bologna: Il Mulino.

10. Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica (1974)¹

Il dibattito sulla teoria e, di conseguenza, sulla metodologia della ricerca nel campo delle biblioteche ha registrato in molti paesi una sensibile intensificazione nell'ultimo decennio, ma era già stato ripreso dappertutto con nuova attenzione e più marcato impegno negli anni successivi all'ultimo conflitto mondiale. La cosa non sorprende: le grandi modificazioni politiche e tecnologiche, che hanno provocato rapide trasformazioni nelle strutture sociali, hanno anche fatto emergere le insufficienze degli istituti culturali tradizionali rispetto alla nuova realtà.

Già nel settembre 1947 si svolgeva in Inghilterra, a cura dell'Unesco, un primo corso internazionale per bibliotecari che aveva come tema centrale i principi sociali, l'organizzazione e il funzionamento della «public library»², cioè di

¹ Luigi Balsamo, "Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica," *Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche XIV*, 1 (1974): 5-26. Il testo dell'articolo – come indicato in una nota iniziale nella sede di pubblicazione originaria – riproduce la relazione presentata da Balsamo al 23° Congresso dell'AIB, Civitanova Marche – Macerata, 5-9 ottobre 1973.

² È probabile che Balsamo si riferisse alla International Summer School on Public Library Practice che si tenne non nel 1947 ma nel settembre 1948 a Manchester, per l'appunto sotto gli auspici dell'UNESCO e dell'IFLA (fra le due realtà era stato sottoscritto l'anno prima un accordo di collaborazione su diversi fronti). La scuola fu frequentata da cinquanta bibliotecari di ventun paesi, tra cui l'Italia. Sotto la direzione scientifica di Arne Kildal, tra i docenti spicca il nome di Ranganathan. [N.d.C.]

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica (1974)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.15, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 125-141, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

quella biblioteca di cultura generale destinata al grande pubblico tipica dei paesi anglosassoni ma con scarsi esempi, allora, nel continente europeo, salvo che nei paesi scandinavi. L'accento, quindi, era posto su un particolare tipo di servizio bibliotecario: quello della «diffusione della cultura» a tutti i livelli sociali, in accordo con i diritti che il regime democratico sancisce per tutti i cittadini senza alcuna discriminazione.

La situazione italiana dopo il 1945

In quegli stessi anni anche in Italia i bibliotecari tentarono di avviare il dibattito su questo particolare problema, che nel nostro paese si poneva come esigenza di superamento del vecchio concetto di biblioteca popolare. Le occasioni più notevoli furono il 1° Congresso nazionale della cultura popolare (Firenze 1947) e il Convegno per le biblioteche popolari e scolastiche (Palermo 1948). Quest'ultimo soprattutto³ segnò una tappa importante nella storia delle nostre biblioteche, però di segno negativo. Furono pochi e isolati i bibliotecari o gli uomini di cultura che manifestarono opposizione al progetto ministeriale di agganciare al sistema della scuola – pienamente controllato e controllabile – anche la diffusione della lettura, che era compito specifico della biblioteca. Né il tentativo aperto di Riccardo Bauer⁴ di contrastare la soluzione ministeriale del problema, invocando per la molteplicità di esigenze e condizioni del nostro paese alternative diverse e autonome, né il chiaro ammonimento di Francesco Barberi circa l'equivoco del costoso esperimento di una scuola popolare la cui funzione sarebbe stata meglio assolta dalla biblioteca pubblica, bastarono a fermare il programma governativo, già deciso in precedenza. Anna Saitta Revignas ricordò le esperienze anglosassoni che in quegli anni venivano recepite nei paesi europei, come la Francia e il Belgio.

Purtroppo dobbiamo convenire che si trattò – come è stato detto – di una grande occasione perduta. (Carini Dainotti 1969). Mancò anche la controproposta di un preciso programma alternativo, organico e dettagliato, che avrebbe richiesto in precedenza uno studio analitico dei problemi e della situazione bibliotecaria del paese e, soprattutto, una visione globale dei problemi bibliotecomici senza la separazione allora esistente tra i vari settori, cioè fra i diversi tipi di biblioteche.

Questa, dunque, era la situazione in Italia venticinque anni fa: il modello o l'esperienza bibliotecaria che si poneva come la più avanzata era quella della «public library» angloamericana. Ma tale modello era stato proposto, dal Biagi in particolare, all'inizio del secolo, mentre assieme a lui il Chilovi e, più tardi Luigi de Gregori avevano riconosciuto il fallimento delle biblioteche popolari

³ Convegno per le Biblioteche Popolari e Scolastiche (Palermo, 1948). Atti. *La riforma della scuola*, n. 14 (apr. 1949).

⁴ Riccardo Bauer (1896-1982), intellettuale, giornalista, esponente dell'antifascismo milanese, fu presidente della Società Umanitaria dal 1946 al 1969 e altresì presidente, dal 1948, della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari. [N.d.C.]

e affermato la necessità di una biblioteca pubblica per tutti. Si ripartiva quindi dalle posizioni già delineatesi prima dell'avvento del fascismo, il cui ventennio aveva segnato non solo un'interruzione completa di studi o contatti con l'esperienza di altri paesi, ma aveva strumentalizzato le biblioteche popolari a fini di propaganda politica in sostegno del regime.

Nel dopoguerra i bibliotecari scontarono questo lungo isolamento e la mancanza di ricerca teorica e storica, cioè di conoscenza, delle vicende bibliotecarie dopo l'unificazione – lacuna, del resto, non ancora colmata – e non solo nel settore della biblioteca pubblica. Basti pensare, infatti, all'altra grande occasione perduta: quella della ricostruzione postbellica delle biblioteche statali (cosiddette di «alta cultura»), limitata agli aspetti edilizi e agli arredi senza alcun ammodernamento delle strutture organizzative interne e del servizio pubblico. In sostanza lo Stato continuò a preoccuparsi – come il Della Santa, più di un secolo prima – soltanto di difendere i libri dai danni che potevano loro arrecare animali («che inosservati si introducono») ed il pubblico troppo curioso e desideroso di prender fra le mani i libri (Della Santa 1816).

È assai significativo, infatti, che fino al 1967 sia stato in vigore un regolamento ufficiale per le biblioteche governative⁵ in cui l'art. 113 stabiliva che le ricerche nei cataloghi dovevano essere fatte «ordinariamente dagli impiegati della biblioteca; ma col permesso dell'impiegato che soprintende ai cataloghi, e sotto la sua sorveglianza, possono farle anche gli studiosi». Certo, la regola in pratica era disattesa da molti anni, ma il buon senso non può eliminare il paradosso di una norma preunitaria rimasta intatta con vigore di legge. È un particolare che ci dà la misura dell'impotenza dei bibliotecari, del disinteresse dello Stato ma anche dell'assenza di studi e ricerche biblioteconomiche serie che denunciassero per lo meno all'opinione pubblica una tale arretratezza.

Si rimase, purtroppo, a livello artigianale, di mestiere, anziché aspirare ad un livello professionale basato su una preparazione scientifica. Io credo che la causa principale di tale deficienza risieda in quella impostazione bibliocentrica (bibliofila) del primo Ottocento che fece il libro in se stesso oggetto preminente delle sue premure, ponendo in secondo piano il pubblico, di cui non ci si preoccupò di studiare la fisionomia, l'evoluzione, le esigenze; in pratica subordinando il lettore al libro anziché definire e modellare i servizi della biblioteca a misura d'uomo, cioè non solo dei lettori effettivi ma anche di quelli potenziali. La biblioteconomia, insomma, era considerata una disciplina pratica costituita da un insieme di tecniche operative (inventariazione, catalogazione, prestito dei libri ecc.) che avevano per scopo la conservazione dei libri e il controllo dell'uso dei libri da parte del pubblico in modo da evitarne il deperimento e la perdita.

La possibilità di considerare la biblioteconomia come disciplina scientifica e autonoma non raccolse mai nel nostro paese molti consensi, e non solo da parte accademica. Gli unici studi coltivati in più casi con serietà furono quelli di ri-

⁵ Il regolamento fu approvato da Vittorio Emanuele III con Regio Decreto del 24 ottobre 1907, n. 733. [N.d.C.]

cerca storica: storia del manoscritto, del libro a stampa, meno delle biblioteche. Questo avveniva in Italia ma anche in altri paesi europei, ultimo retaggio di una tradizione accademicamente umanistica. Ma mentre altrove – in Cecoslovacchia e in Polonia, ad esempio – si continuava a discutere sulla definizione della biblioteconomia e delle discipline affini, bibliografia e bibliologia, unitamente alla loro collocazione nel campo scientifico, da noi simili problemi teorici non destarono grande attenzione, nonostante l'incertezza e l'ambiguità della terminologia e, perciò, della metodologia e delle stesse aree di ricerca.

Negli anni Cinquanta si raggiunsero alcune tappe significative, quale la ristrutturazione della bibliografia nazionale, con conseguente fornitura delle schede a stampa, secondo metodi aggiornati che avviarono l'unificazione dei cataloghi almeno per la parte corrente, nonché la pubblicazione della seconda edizione delle Regole per la compilazione del catalogo alfabetico per autori e quella del soggetto a cura della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (1956). L'impresa del Catalogo Unico, partita su basi troppo empiriche e senza rigorose ricerche preliminari, costò fatiche e mezzi assai superiori ai risultati pratici troppo lenti e parziali.

In un campo diverso, l'impresa più importante fu quella attuata dall'AIB: i primi standards della biblioteca pubblica (AIB 1965) che, se pur oggi risultano in diversi aspetti superati, costituirono un punto di partenza preciso, una grossa novità rispetto alla tradizione precedente. Mi sembra anzi positivo che quel documento – dieci anni fa contrastato e ritenuto da molti quasi utopistico – risulti oggi superato, perché ciò significa che si è andati avanti soprattutto dal punto di vista della ricerca: infatti, la sperimentazione effettuata attraverso le reti e i sistemi ha provocato concrete verifiche che hanno messo in luce molte inadeguatezze, ma ha suscitato altresì un interessamento per i problemi del servizio bibliotecario quale prima non si era mai registrato. Quel che più conta, tale interessamento ha avviato un dibattito critico e la ricerca di aggiornamenti, di alternative: il che segna un notevole progresso metodologico.

Due importanti principi teorici sono stati affermati e recepiti in maniera definitiva grazie agli standards: che anche quello delle biblioteche è un problema politico che l'amministrazione pubblica deve affrontare in maniera coordinata e con mezzi adeguati a tutti i livelli di governo (centrale, regionale, provinciale e comunale); e che non c'è più futuro per biblioteche isolate, per cui il servizio bibliotecario va risolto in forme collegate e sistematiche su aree omogenee.

Tuttavia anche queste realizzazioni positive maturate negli anni Cinquanta hanno il grave difetto di essere state ancora settoriali e indipendenti, nate da discorsi e da gruppi separati. La definizione di biblioteca ricercata dagli standards riguardava un istituto particolare, con i suoi problemi e servizi, da cui erano esclusi quelli della documentazione e informazione a livello della ricerca scientifica. In pratica permaneva, anzi veniva accentuata, la separazione tra biblioteche pubbliche di Enti locali e quelle gestite dallo Stato. È stata rimproverata agli standards da A. Petrucci un'eccessiva aderenza all'esempio anglosassone (Petrucci 1971); ed è osservazione giusta cui si può soltanto rispondere che quello era l'esempio più riuscito e più diffuso in tutto il mondo, oltre che più organico

ed efficiente. E ci sono precedenti illustri: sappiamo da documentazione pubblicata di recente (Simsova 1968) che anche Lenin ai suoi tempi ebbe ammirazione per tale efficienza e addirittura come modello proprio l'organizzazione bibliotecaria anglosassone oltre alle biblioteche svizzere. Piuttosto che cercare attenuanti, però, bisogna dire che guardammo all'esempio anglosassone isolandone un momento significativo ma parziale, trascurando di mettere a fuoco la situazione nella sua globalità e non studiando criticamente la dottrina cioè l'elaborazione teorica della biblioteconomia anglosassone, che non si è fermata certo al concetto della biblioteca pubblica e della diffusione della lettura.

Orientamenti all'estero: USA e URSS

Le tecniche bibliografiche tradizionali da tempo sono risultate inadeguate di fronte alla crescita enorme della richiesta di documentazione da parte della ricerca pura e applicata: da parte cioè del mondo dell'industria, degli affari e della politica oltre che della scuola, contemporaneamente al moltiplicarsi quantitativo e qualitativo dell'informazione su nuovi supporti materiali e in nuove forme. Così la biblioteca ha studiato e sperimentato, con l'aiuto dei tecnici delle scienze, l'uso di macchine, compreso l'elaboratore, per organizzare e classificare tutti i materiali disponibili.

Questi aspetti sono stati acutamente messi in luce, ad esempio, da Jesse H. Shera, uno dei maggiori teorici recenti della biblioteconomia americana, secondo il quale le biblioteche debbono essere il perno, dell'organizzazione delle conoscenze nella società (Shera 1965; 1968). Perciò egli ha cercato di chiarire anche il contrasto tra bibliotecari e documentalisti – la cui rivalità non può che essere dannosa se tiene separati istituti e forze che perseguono finalità analoghe – fondandosi sullo stesso concetto di comunicazione dell'informazione. La documentazione appare in realtà un aspetto della funzione più generale della biblioteconomia: quest'ultima risponde alle necessità di comunicazione fra gruppi diversi, mentre la documentazione tende per lo più a restringere il concetto della comunicazione d'informazione tra gruppi omogenei spesso limitandolo tra scienze naturali e relative tecnologie. Da ciò nasce una differenziazione non soltanto dei rispettivi servizi bibliografici ma anche dei rapporti con le scienze sociali, assai più stretti ed estesi da parte della biblioteconomia, che in simile prospettiva appare anzitutto come attività sociale.

Altra tesi dello Shera è che un'attività pratica non può registrare progressi effettivi se non è alimentata continuamente da una precisa ricerca; e per ricerca si deve intendere lo studio, la sperimentazione, la formulazione di una teoria. In altri termini: una professione va presa sul serio a cominciare dalla preparazione di base di coloro che vogliono ad essa dedicarsi. Tale preparazione non può consistere solo nell'apprendimento di tecniche operative, ma deve portare alla formazione di un'attitudine mentale critica che abitui il bibliotecario «a riflettere su ciò che si fa e a capire non solo come fare una cosa ma perché essa viene fatta». Questo è il compito delle scuole per bibliotecari così diffuse negli Stati Uniti, dove esiste in quasi tutte le Università una facoltà – diremmo noi – di

«Library science», o «Library and information science», che rilascia titoli di diverso livello necessari per entrare nella professione.

Il riconoscimento della biblioteconomia come disciplina scientifica autonoma rende possibile negli Stati Uniti una considerevole attività di ricerca pura e applicata sui problemi delle biblioteche. Bastano alcuni dati per offrire un'idea della situazione: nel quinquennio 1959-1964 furono spesi oltre 45 miliardi di lire; furono registrati 902 programmi di ricerca, il 25% dei quali relativo al «background», cioè filosofia e finalità della biblioteca, storia della biblioteca, del libro e dell'editoria, biblioteca come istituzione sociale. I problemi dell'organizzazione e dell'amministrazione furono oggetto del 21% dei programmi, mentre alle procedure tecniche, specie all'applicazione dell'automazione, era dedicato il 20% dei programmi: percentuale, quest'ultima, in aumento negli anni successivi.

Le iniziative sono dovute a fondazioni, associazioni, agenzie federali (ad es. l'Aeronautica, la Biblioteca Nazionale di Medicina di Bethesda), a istituti di ricerca biblioteconomica creati da molte Università ed all'American Library Association, che nel 1965 ha costituito un apposito Office of Research and Development con compiti non tanto operativi quanto di promozione, catalizzazione e valutazione dei programmi di ricerca.

Eppure i bibliotecari americani non sono soddisfatti. Essi ritengono le ricerche parziali e frammentarie, ma soprattutto criticano la tendenza ad orientare la ricerca quasi esclusivamente sulla pratica immediata. Alla 36ª sessione della FIAB a Mosca (1970) abbiamo ascoltato Andrew J. Eaton (Eaton 1971) lamentare che i fondi stanziati (cioè le cifre prima citate) sono inadeguati per le necessità della professione e per far fronte al bisogno urgente di adattare i servizi delle biblioteche alle condizioni in rapido mutamento della società americana. Egli però addebitava parte della responsabilità degli scarsi risultati al fatto che i bibliotecari non hanno tempo per la ricerca – questa credo sia una condizione riscontrabile ovunque – e che molti di essi mostrano scarsa sensibilità per le necessità di essa.

I rimedi, secondo Philip Ennis della Graduate Library School dell'Università di Chicago (Ennis, citato da Eaton 1971) possono essere trovati soprattutto nelle scuole per bibliotecari, le quali dovrebbero reclutare ricercatori (bibliotecari e specialisti non-bibliotecari di altre discipline quali linguistica, psicologia, sociologia, scienza dell'informazione ecc.) e studiare precisi programmi di ricerca concentrandosi sulla ricerca di base e resistendo alle sollecitazioni che portano a cercare soluzioni rapide ai problemi immediati. Le scuole inoltre debbono preparare, per le scuole stesse, per le biblioteche pubbliche e per i grandi sistemi bibliotecari, personale capace e impegnato alla ricerca a livello operativo. In sostanza si rileva negli Stati Uniti l'esigenza di più estese e organiche ricerche teoriche, senza le quali viene a mancare il coordinamento dei contenuti e l'unificazione dei metodi e di conseguenza la possibilità di raccogliere, con confronti sistematici, un corpo di conoscenza generale e organico dei problemi maggiori.

Nell'Unione Sovietica anche il settore delle biblioteche rispecchia una realtà particolare nelle sue strutture economiche, sociali e culturali. «Sono le idee e i concetti di Lenin – scrive O. S. Čubarjan – che hanno determinato i fonda-

menti teorici della biblioteconomia sovietica»⁶. Negli ultimi cinquant'anni non c'è stata pertanto la necessità di una elaborazione e ricerca teorica, ma soltanto della «continuità della lotta per tradurre in pratica le idee e i concetti di Lenin».

Tali fondamenti sono stati richiamati in un documento del Comitato Centrale del PCUS promulgato nel settembre 1959, uno dei più importanti in materia, che ribadì la necessità (come informava l'editoriale della Pravda del 2 ottobre dello stesso anno) di

una più completa utilizzazione delle raccolte librerie per instillare qualità comuniste in ogni cittadino sovietico. Le biblioteche debbono diventare veri centri per la diffusione di massa delle conoscenze politiche, educative, scientifico-tecniche, agricole e professionali [...] Le biblioteche debbono essere i punti d'appoggio per le organizzazioni del partito nell'educazione comunista dei lavoratori.

Gli stessi principi sono illustrati dal Čubarjan, il quale afferma che la biblioteconomia sovietica «si organizza come una scienza sociale», ma sottolinea altresì la collaborazione instaurata con la psicologia e la pedagogia che permette «di meglio comprendere la natura delle funzioni educative delle biblioteche».

A distanza di tredici anni non si nota alcuna benché minima variazione neppure di terminologia. I fondamenti leninisti sono così espressi: 1) la biblioteca è un'istituzione ideologica che contribuisce direttamente alla formazione della coscienza sociale; 2) essa è un punto d'appoggio delle organizzazioni del Partito e dello Stato nel lavoro politico, culturale ed educativo con le masse; 3) la biblioteca è la base principale di promozione della lettura pubblica per autodidatti.

Non c'è dubbio che la rivoluzione socialista ha fatto superare il concetto della biblioteconomia come insieme di tecniche applicate e formali: Lenin pose l'accento sulla funzione sociale della lettura, quindi sul rapporto «uomo e libro», come una delle condizioni di riuscita della rivoluzione culturale, dovendosi affrontare allora il problema della circolazione del libro tra il popolo come strumento di alfabetizzazione e di diffusione della cultura. Era in fondo il concetto della biblioteca pubblica ammirato nei paesi anglosassoni – come abbiamo visto, ma che il Čubarjan non menziona – portato in una diversa dimensione politica e caratterizzato dalla componente pedagogica. Alla biblioteca in Unione Sovietica, quindi, continua ad essere attribuita come funzione fondamentale quella di

⁶ Čubarjan 1972. In parte sullo stesso tema anche Serov 1970; 1973. [La raccolta di saggi qui menzionata destò evidentemente un certo scalpore tra i bibliotecari che parteciparono al congresso moscovita, tra cui Balsamo insieme a una nutrita delegazione italiana. Essi ebbero modo di toccare con mano le limitazioni alla libertà di circolazione delle idee in un paese, allora come oggi, sottoposto a un severo regime censorio: «Conference participants each received a kit of printed material, as they did at every IFLA Conference. In Moscow, delegates found that “no material in the kit was produced outside the USSR, a striking contrast with other meetings of IFLA, where much material is available from many countries”» (Davis 2000, 17). Un resoconto dettagliato dei risultati del congresso fu pubblicato a firma dei delegati delle diverse sezioni e gruppi di lavoro dell'AIB sul *Bollettino d'informazioni* X, 3 (1970). Balsamo riferì in merito alla *Commissione per la preparazione professionale*, 153-55]. [N.d.C.]

«agente attivo di educazione» e la biblioteconomia sovietica rivendica a proprio merito di aver dato «la definizione teorica del concetto di lettura orientata».

Da tali fondamenti teorici discende l'evoluzione del concetto di catalogo: «i cataloghi delle biblioteche non sono più considerati come semplici strumenti di ricerca, ma come un mezzo per orientarsi nella massa dei libri e come un aiuto nella scelta (nella sua forma elementare). A questo riguardo i cataloghi sistematici hanno assunto un'importanza particolare». Altra conseguenza è quella di una rete unica di biblioteche, un sistema nazionale centralizzato ed uniforme così da poter essere agevolmente controllato ed indirizzato alle finalità educative sopra citate. Anche le procedure e i servizi risultano in tal modo straordinariamente uniformi, tanto da stupire i visitatori occidentali abituati a maggiori differenziazioni fra una biblioteca e l'altra. I membri della delegazione americana che nel 1961 visitarono l'URSS per un programma di interscambio bibliotecario ebbero infatti l'impressione, ad un certo punto del viaggio attraverso tre diverse Repubbliche, che la biblioteca in cui entravano «non fosse una nuova biblioteca ma una già vista» (Ruggles, Swank 1962).

La ricerca applicata, perciò, si indirizza sui problemi di tale sistema unico, orientandosi verso la elaborazione di «sistemi di funzionamento delle biblioteche al servizio dei diversi gruppi sociali (ragazzi, operai, agricoltori, medici, insegnanti ecc.)», in modo – citiamo sempre dall'articolo di Čubarjan – da eliminare l'inconveniente per cui «le richieste di un medesimo gruppo di lettori sono soddisfatte da più tipi di biblioteche che dipendono spesso da amministrazioni diverse: per esempio operai serviti da biblioteche pubbliche, sindacali e tecniche». Non si ha invece una vera ricerca teorica, essendo sempre validi i principi originari di Lenin, e neppure ovviamente nessuna dispersione in quanto non avrebbero senso, in siffatto sistema, ricerche individuali e differenziate sia di persone che di enti autonomi. Di conseguenza non esiste possibilità per la biblioteconomia di aspirare ad autonomia scientifica: essa infatti viene considerata una disciplina ausiliaria incorporata nella sfera delle scienze pedagogiche.

Tuttavia una novità c'è: anche in URSS si propone oggi alla ricerca il tema «la biblioteca e l'informazione», in seguito alle esigenze «sempre più elevate della scienza e dell'industria». I bibliotecari sovietici si rendono conto che tale settore è complesso e multidimensionale e comprende una serie di obiettivi non solo pratici ma anche teorici: infatti simile orientamento tende «a mettere la biblioteca e la bibliografia al servizio della scienza e della produzione», attività per le quali non risulta certo applicabile la dimensione pedagogica propria della biblioteca pubblica.

Inoltre ai colleghi sovietici si presentano problemi quantitativi, rispetto al territorio, di dimensioni eccezionali, soprattutto in rapporto al principio del sistema unico. In questi ultimi tempi è stato affrontato un vasto programma edilizio per la costruzione di sedi nuove e funzionali (anche in URSS le biblioteche risultano per lo più sistemate in edifici eretti per altri scopi), ed avviato lo studio della meccanizzazione dei servizi sulla spinta della richiesta più rapida d'informazione da parte della scienza e della produzione. Le due maggiori biblioteche di Mosca e di Leningrado possiedono ora degli elaboratori, e quella

moscovita ha iniziato nel 1972 l'automazione del catalogo dei nuovi acquisti; si tratterà anche qui di affrontare un programma di vaste proporzioni, che richiederà molto tempo e grossi oneri, poiché le procedure attuali sono in massima parte manuali e le attrezzature, anche quelle meccaniche, a livello artigianale. Il discorso sulla meccanizzazione e automazione, comunque, sembra essere sostenuto più dai documentalisti e dagli istituti scientifici di alta cultura, che dai bibliotecari e dalle biblioteche.

Il settore, infine, in cui i bibliotecari sovietici hanno raggiunto risultati di massimo rilievo, più di qualsiasi altro paese al mondo, è quello del controllo bibliografico pressoché totale; è impressionante il numero delle bibliografie di ogni tipo prodotte in URSS: dal catalogo collettivo dei libri russi e sovietici, dal 1707 ad oggi, alle bibliografie curate dalle singole biblioteche; dall'indice settimanale di spoglio dei principali periodici sovietici al repertorio trimestrale delle recensioni e dei saggi critici, alla bibliografia delle bibliografie annuali ecc. Tali risultati sono resi possibili, anche qui, dalla completa centralizzazione dei servizi.

La situazione attuale in Italia

A questo punto sarebbe interessante analizzare la situazione dei paesi europei nei quali la discussione su teoria e ricerca biblioteconomica si è intensificata negli ultimi dieci anni, pur senza presentare proposte che si differenzino sostanzialmente dai due grossi modelli sopra illustrati. In generale si può rilevare un'oscillazione fra i due poli collegata alle affinità ideologiche, con tendenza tuttavia a calibrare concretamente le soluzioni sulle caratteristiche peculiari dei singoli paesi, soprattutto sulle esigenze dell'organizzazione produttiva oltre che scientifica dei diversi sistemi sociali. Ma tale esame richiederebbe spazio e tempo eccessivo per la presente occasione; lo rinviamo perciò ad altra sede, limitandoci per ora a segnalare i principali aspetti e problemi che caratterizzano l'attuale situazione italiana.

Nel campo della ricerca teorica non si sono avuti, neppure nell'ultimo decennio, apporti che abbiano dato luogo a un dibattito collettivo. Eppure tentativi di sollevare tale dibattito ci sono stati e vanno richiamati all'attenzione dei colleghi con l'augurio che trovino tra noi una rispondenza maggiore: mi riferisco ad alcuni saggi di Alfredo Serrai che continuano il discorso da lui proposto nel 1968 al 18° Congresso dell'AlB con una relazione dedicata alla biblioteca di fronte alla rivoluzione concettuale e tecnologica della scienza moderna (Serrai 1973). È una grave responsabilità che non possiamo rifiutare quella di analizzare, chiarire e discutere i problemi creati da questa rivoluzione dovunque operante, sotto pena di essere messi da parte noi e le nostre biblioteche, o perlomeno di sprecare tempo ed energie in tentativi di applicazione pratica non guidati da una chiara conoscenza dei problemi né degli scopi da raggiungere. Io penso che le maggiori difficoltà che ostacolano l'attuazione di programmi elaborati isolatamente in vari settori (ad esempio quello della preparazione professionale con la creazione di scuole a tutti i livelli) siano causate proprio dalla mancanza di un'elaborazione teorica generale della biblioteconomia che offra all'opinione pubblica, al mondo

accademico e politico, una visione d'insieme chiara nell'individuazione dei fini, aggiornata nei metodi e criticamente inserita nell'esperienza internazionale.

Al riguardo il Gruppo di lavoro AIB di recente costituzione, dedicato alla teoria e ricerca, potrebbe svolgere azione proficua di promozione, catalizzazione e coordinamento dei contributi individuali su cui deve instaurarsi un lavoro di studio e dibattito non limitato a pochi ma esteso quanto più possibile, così da unificare le esperienze più varie e ricercare una nuova impostazione interdisciplinare che ci metta in grado di affrontare, in un preciso quadro di collaborazione e assieme a specialisti di altre scienze, i problemi chiave di ogni sviluppo futuro. Queste altre scienze sono, oltre alla cibernetica, la linguistica, la semiotica, la scienza dell'informazione, la psicologia, la sociologia e le loro metodologie, come già ha avvertito Serrai nelle sue proposte che presentano aspetti discutibili, è vero⁷, ma proprio per ciò vanno dibattute, mentre finora non risultano percepite né a livello ministeriale, ossia di governo, né da parte dei bibliotecari – e questo è più grave, poiché potrebbe essere sintomo di disinteresse o disattenzione da parte dei più diretti interessati.

Un certo dibattito c'è stato ed è in atto, ma limitatamente al settore della biblioteca pubblica, sia attraverso l'attività del Gruppo di lavoro dell'Associazione come per impulso di iniziative locali o di bibliotecari impegnati nell'organizzazione dei sistemi, o ancora attraverso corsi di aggiornamento organizzati già da alcune Regioni. In questo settore assistiamo al superamento del concetto di «diffusione della cultura» adottato dai primi standards e che attualmente risulta in grave crisi negli stessi paesi anglosassoni, dove la «public library» è oggi bersaglio di critiche pesanti che le addebitano risultati deludenti perché troppo limitati al materiale ricreativo delle classi medie, e chiedono perciò una sostanziale riforma⁸.

Due sono i punti di fondamentale importanza chiariti e in via di applicazione pratica in molte zone – per quanto mi consta in Emilia, Lombardia, Toscana e Veneto. Il primo è la gestione sociale della biblioteca con partecipazione degli utenti direttamente designati dalla comunità, in sostituzione delle vecchie Commissioni di vigilanza. È l'attuazione di una proposta discussa anche in seno all'Associazione e formulata al congresso di Perugia del 1971. La presenza della comunità nella gestione trasforma il rapporto prima esistente fra biblioteca e pubblico da una forma di semplice trasmissione, o fornitura, di libri e di altri strumenti di comunicazione ad una partecipazione dei cittadini come responsabili diretti della politica culturale dell'istituzione; non più, cioè, semplici ricettori ma protagonisti dell'attività culturale.

Di qui deriva – secondo punto – la ricerca di una diversa definizione ed attuazione della biblioteca pubblica, che ha trovato, ad esempio, le nuove formulazioni di «centro di promozione culturale» cioè centro che promuove l'accostamento

⁷ Ci si può fare un'idea delle perplessità suscitate a quei tempi dalle posizioni di Serrai leggendo Piantoni 1974. [N.d.C.]

⁸ Martin 1972; Public Library Research Group 1971.

critico dei cittadini ai vari mezzi di comunicazione delle idee, e «centro di elaborazione culturale» cioè centro in grado di stimolare, con l'appropriato uso degli strumenti culturali e tecnici che la biblioteca può mettere a disposizione, la partecipazione creativa ed il contributo dei cittadini alla problematica politica concreta dell'esperienza comunitaria⁹.

A siffatta ricerca ed evoluzione della biblioteca, ora affidata alla competenza e all'impegno programmatico delle Regioni, non sembra si affianchi uno sforzo analogo nel settore delle biblioteche statali destinate all'informazione nel campo scientifico e bibliografico. Un incontro di studi sul tema «Razionalizzazione e automazione nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze» fu organizzato nell'ottobre 1968 dall'Unesco e dal Ministero della Pubblica Istruzione¹⁰: esso nasceva, per così dire, dal fango dove parte alla Biblioteca era stata sommersa nel tragico 4 novembre 1966¹¹, e poteva costituire (le aspettative andarono in parte deluse) un'occasione per innovare e razionalizzare procedure sorpassate, non soltanto in quella biblioteca. Più specificamente al settore del restauro, al quale la Nazionale fiorentina era interessata in misura potrebbe dirsi vitale, fu dedicato un altro convegno internazionale nel marzo 1970 (Guiducci Bonanni 1970). Già alcuni anni prima, nel quadro dell'ampia indagine svolta dal 1964 al 1967 dall'apposita Commissione per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, Augusto Campana aveva fatto oggetto di un'assai accurata esposizione i maggiori problemi dell'attuale situazione delle biblioteche italiane sotto il particolare profilo della conservazione (Campana 1967). Limitatamente alle biblioteche pubbliche statali una concreta diagnosi, con suggerimenti dei quali purtroppo non si è tenuto conto, fecero in sede di Consiglio Superiore i direttori delle due Biblioteche Nazionali Centrali Casamassima e Cerulli (1969).

Tentativi coraggiosi e meritori proprio nel settore della razionalizzazione e automazione delle procedure si sono avuti alle Nazionali di Firenze e di Roma. L'impegno dei bibliotecari ha fatto molto, forse tutto quanto era possibile: a Firenze cercando di inserire il programma in forme di collaborazione internazionale che hanno consentito sensibili progressi, ad esempio, nel settore della bibliografia nazionale, a Roma ottenendo l'impiego dell'elaboratore per avviare un programma di rinnovamento strutturale completo in concomitanza con l'apertura della nuova sede (Vinay, Piantoni 1971). Ma a tali programmi non è stato dato da parte ministeriale il necessario sostegno finanziario, il che significa che non vi è stata una scelta politica da parte delle autorità di governo, ovvero che non esiste la volontà di appoggiare i progetti dei bibliotecari per dare al paese un sistema bibliotecario moderno e più efficiente.

⁹ Dallo Statuto della Biblioteca comunale di Correggio, dic. 1972.

¹⁰ Maltese 1970. Sulle ormai numerose altre iniziative in corso in Italia si veda il volume pubblicato dal Gruppo di lavoro Automazione dell'AIB (Carosella, Valenti 1973).

¹¹ Balsamo scrisse un breve ma intenso resoconto sulla tragica esperienza dell'alluvione alla BNCF (Balsamo 1966; 2006). [N.d.C.]

Una proposta precisa di «politica bibliotecaria» fu avanzata per la prima volta dall'AIB nel congresso di Perugia¹²; bisogna dire che a distanza di due anni l'importanza di questo documento risulta tanto cresciuta quanto maggiore è stato il disinteressamento dell'amministrazione centrale per un programma organico, magari alternativo, di ristrutturazione e sviluppo del settore bibliotecario. È ben vero che la sostanza e i principi strutturali del documento dell'AIB sono ora recepiti in quella proposta più generale per una iniziativa legislativa delle Regioni ai fini della riforma dell'amministrazione dei beni culturali e naturali formulata dalla Regione Toscana¹³, che riscuote larghi consensi, ma bisogna sottolineare che in ogni caso sarebbero lasciati alla competenza e vigilanza dell'amministrazione centrale gli istituti culturali e gli organi tecnico-operativi di rilevanza nazionale, proprio quelle Biblioteche Nazionali Centrali di cui parlavamo.

Il problema perciò rimane, non si sposta. Al riguardo dobbiamo onestamente esprimere una certa perplessità, manifestata da parecchi colleghi, circa l'assenza di coordinamento fra le due iniziative sopra citate. Infatti il progetto romano non si limita a sperimentare l'automazione delle procedure di gestione, ma postula un programma integrato che prevede altresì l'avvio di un sistema nazionale d'informazione bibliografica, ossia un sistema che «organizzi e dissemini l'informazione dovunque essa sia»: cioè un traguardo verso cui mira, almeno parzialmente, la ricerca in atto anche a Firenze. Le due sperimentazioni si muoverebbero indipendentemente l'una dall'altra e con l'uso di metodologie e macchine diverse, senza tener conto, come s'è detto, che Firenze è collegata e inserita in un programma internazionale. Una delle domande da porsi è se la mancanza di uniformità metodologica non abbia riflessi negativi, anche nei riguardi di quella scelta politica che i bibliotecari debbono adoperarsi perché venga fatta al più presto a livello di governo.

¹² Nello specifico, la questione venne affrontata da Giorgio De Gregori (1977). Val la pena osservare che durante il congresso era anche stata diffusa una *Dichiarazione dei bibliotecari italiani sui rapporti tra Stato e Regione in materia di biblioteche*. Tale documento scaturiva dai lavori di una commissione di nomina ministeriale presieduta da Carini Dainotti (e di cui faceva parte anche Luigi Balsamo) allo scopo di elaborare una serie di linee guida per l'emanazione di una legge quadro in materia di biblioteche. I contenuti del documento, che sostenevano le ragioni di un sistema bibliotecario nazionale «unitario e articolato», pur da attuarsi in sinergia con le amministrazioni locali, differivano in modo significativo rispetto alle posizioni espresse dalla relazione di De Gregori, eppure entrambe le risoluzioni vennero votate e approvate; la cosa non poteva che destare allora, così come oggi, un «qualche sconcerto», per riprendere l'espressione di Traniello, in merito all'indirizzo che l'Associazione stava assumendo relativamente al delicato passaggio rappresentato dalla devoluzione dei poteri dallo Stato alle Regioni in materia di biblioteche. Per una ricostruzione dettagliata della questione cfr. Traniello 2002. [N.d.C.]

¹³ Si tratta della proposta di legge al Parlamento sulla riforma dei beni culturali e naturali approvata dal Consiglio regionale della Toscana con deliberazione 9 ottobre 1973, n. 4874. Tale proposta recepiva le osservazioni formulate nel novembre del 1972 dal coordinamento tecnico dei dipartimenti per la cultura delle regioni Emilia-Romagna, Lombardia e Toscana. [N.d.C.]

È doveroso, a questo punto, ricordare almeno che altri studi o ricerche applicate sono stati compiuti o sono in corso per opera di singoli, di istituti o di Gruppi di lavoro dell'AIB, con risultati concreti anche se talvolta ancora parziali. Ricordiamo gli studi catalografici di Diego Maltese (1965) preparatori alla revisione delle Regole del 1956 attualmente in corso ad opera di una apposita Commissione, e la documentata rassegna di Carlo Revelli sullo stato della catalogazione per soggetto tradizionale (Revelli 1970). Per quanto concerne le iniziative di enti si può citare l'attività di ricerca della Biblioteca dell'Istituto Superiore di Sanità, condotta non solo con fervoroso impegno ma con rigorosi criteri (vedasi i seminari tenuti su temi specifici, la pubblicazione di quaderni che informano utilmente sui programmi e sulle sperimentazioni). Va pure ricordata la nuova impostazione che ad un certo momento è stata data al Centro Nazionale per il Catalogo Unico¹⁴, di cui è frutto, ad esempio, la pubblicazione del CUBI¹⁵, e che ci auguriamo venga riconfermata e potenziata, come si auspicava di recente sul nostro Bollettino (Maltese 1971). Attività di ricerca e di promozione è svolta dal Laboratorio di Studi sulla Ricerca e sulla Documentazione del CNR¹⁶, che cura tra l'altro la versione italiana della classificazione decimale universale. Risonanza promozionale in Italia ha avuto anche la Conferenza internazionale sulla preparazione professionale per il lavoro dell'informazione (International Conference on Training for Information Work 1972) organizzata nel 1971 dall'Istituto Nazionale dell'Informazione¹⁷.

Vorrei ancora sottolineare l'impegno di alcuni istituti, o di colleghi, che si sono inseriti in programmi di collaborazione internazionale, quali quelli dell'UNI, intesi a raggiungere criteri di unificazione delle procedure tecniche in accordo con i servizi di industrie o attività private, che hanno un peso e un'attività rilevante nel campo della documentazione, tanto da essere in grado di imporre standards o procedure che – in mancanza di accordi – lascerebbero le nostre biblioteche in condizioni di progressivo isolamento. È questo un impegno oneroso – come possiamo ricavare dai verbali delle riunioni di lavoro – ma tanto meritorio quanto, forse, po-

¹⁴ Il Centro venne creato nel 1951 per catalogare il patrimonio bibliografico nazionale. Nel 1975 è divenuto Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU). [N.d.C.]

¹⁵ Risoldi, Maltese 1968. [Il CUBI è il *Catalogo cumulativo 1886-1957 del Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze*. Fu pubblicato a stampa nel 1968 e in CD-ROM nel 2002. Al Bollettino subentrò, a partire dal 1958, la Bibliografia Nazionale Italiana (BNI)]. [N.d.C.]

¹⁶ Il laboratorio, fondato a Roma da Paolo Bisogno nel 1968 con lo scopo di approfondire le ricerche nell'ambito della gestione automatizzata dei documenti e della teoria documentaria, fu successivamente trasformato in Istituto di Studi e Ricerche sulla Documentazione Scientifica (ISRDS). Dopo la morte di Bisogno (1999) la ristrutturazione del Cnr portò nel luglio 2001 alla trasformazione dell'ISRDS in Istituto di studi socio-economici per l'innovazione e le politiche della ricerca (ISPRI), poi soppresso nel 2003. [N.d.C.]

¹⁷ Fondato nel 1969 e diretto da Alfredo Simari sotto la presidenza del senatore Paolo Cabras, l'Istituto nazionale dell'informazione fu attivo nel campo della documentazione, delle applicazioni informatiche e dell'editoria specializzata. Tra le pubblicazioni editte dall'INI si segnala il periodico *La rivista dell'informazione* (1970-1973). [N.d.C.]

co conosciuto e seguito dalla maggioranza dei bibliotecari; eppure è una presenza non solo valida per l'apporto di competenze che offre ma perché tiene inserite le nostre biblioteche nella corrente viva, a volte impetuosa, dell'aggiornamento alle esigenze irrinunciabili dell'informazione da parte del settore produttivo e scientifico.

Per molti aspetti risulta esemplare la ricerca sugli interessi di lettura nella scuola media della Regione Friuli-Venezia Giulia, dovuta all'appassionato impegno di Maria L'Abbate Widmann che, assieme alla prof. Marta Gruber, preside di Scuola media, ha condotto con intelligenza un'indagine approfondita e minuziosa (L'Abbate Widmann, Gruber 1971). Va messa in evidenza non solo l'originalità dell'iniziativa, che non ha precedenti in Italia per il rigore scientifico con cui è stata impostata, ma altresì il collegamento interdisciplinare stabilito con l'Istituto di Pedagogia dell'Università di Trieste. È un caso concreto di fruttuosa collaborazione fra bibliotecari e insegnanti che deve far riflettere sulla fecondità di simili incontri come pure sulla possibilità di nuovi rapporti con la scuola.

Il merito maggiore di queste iniziative, comunque, sta nel fatto che esse sono dovute a impegno personale di singole persone, o istituti, e sono state attuate senza alcun finanziamento specifico: sono frutto «privato» della buona volontà e della passione, oltre che dell'intelligenza, di bibliotecari che sentono la necessità di una ricerca e sperimentazione intesa a chiarire le carenze del nostro sistema bibliotecario, a individuarne i problemi di ristrutturazione e a suggerire metodi e soluzioni adeguate. Tuttavia appare evidente la parzialità e frammentarietà della situazione dal momento che non solo non esiste alcun ordinamento o sostegno promozionale in proposito, ma addirittura il problema della ricerca non è stato finora in Italia mai affrontato organicamente da alcuna istituzione pubblica e neppure dall'associazione dei bibliotecari. Cosicché voler fare un panorama completo delle iniziative in atto appare impresa pressoché impossibile, in quanto manca qualsiasi punto di riferimento: mettersi a raccogliere notizie in proposito è come andare a funghi in una regione sconosciuta.

Conclusione

A questo punto mi pare esista sufficiente materia per formulare alcune considerazioni generali. Appare anzitutto necessario un coordinamento delle iniziative di ricerca da parte di un organo dell'Associazione, a scopo conoscitivo ma anche al fine di tentare una certa «programmazione» che individui bisogni, carenze e lacune nonché eventuali sovrapposizioni o duplicazioni superflue. Potrebbe essere compito da affidare al nuovo Gruppo di lavoro per la teoria e ricerca. Del pari necessario sarà l'impegno dell'Associazione a sostenere, ma anche promuovere, iniziative di ricerca e a farle conoscere non solo ai bibliotecari.

Si dovrà studiare il problema della ricerca teorica come indispensabile momento di propulsione e motivazione della stessa ricerca applicata, che deve essere inserita in una chiara visione globale delle necessità di ristrutturazione e ammodernamento del nostro sistema bibliotecario, visto nell'insieme senza più divisioni settoriali onde evitare sterili isolamenti autonomistici o corporativistici, che tolgono forza e peso politico a iniziative frammentarie.

Si dovrà anche ricercare la collaborazione interdisciplinare a tutti i livelli e in tutti i settori, dalla Scuola media all'Università, dalle istituzioni pubbliche all'industria, in modo da evitare l'isolamento della biblioteca pubblica di ogni tipo rispetto alle esigenze e alle iniziative della società pluralistica in cui viviamo. In particolare, sarà necessario studiare modi concreti di collaborazione e coordinamento con l'Università – numerosi sono i corsi di biblioteconomia esistenti – in modo da puntare alla formulazione di un programma coordinato di ricerche che abbia l'appoggio e il contributo di quelle che attualmente sono, pur con enormi limiti e difetti, le uniche scuole per bibliotecari. È questa la via, a mio parere, per perseguire una concreta affermazione del ruolo che spetta alla biblioteconomia anche a livello scientifico, possibile però solo nel caso che essa ricerchi un collegamento interdisciplinare fondato su precise scelte metodologiche: storiografiche, sociologiche, documentarie.

Infine un invito caloroso a tutti i colleghi per una presa di coscienza della gravità della situazione in cui versano le nostre biblioteche, soprattutto dopo la recente malversazione dovuta ad una legge sbagliata, anzi ad una paradossale equiparazione delle biblioteche statali ad uffici burocratici, con conseguente decimazione del personale di fronte all'aumento degli utenti e delle richieste di servizi. È chiaro infatti che non si risolvono nella pratica i problemi solo con parole o con indagini e studi: il problema delle biblioteche – che è quello dell'apprestamento degli strumenti necessari alla disseminazione dell'informazione ma anche alla formazione culturale, all'educazione permanente di tutti i cittadini e di tutti i gruppi sociali secondo le garanzie della Costituzione – è un problema politico.

I bibliotecari debbono avere chiara coscienza che le tecniche e le metodologie sono puri strumenti, indispensabili ma non sufficienti a dare al problema delle biblioteche la forza di incidere sull'opinione pubblica e sulle autorità di governo così da farlo inserire nei programmi di intervento pubblico. La biblioteca è un servizio culturale e sociale di primaria importanza, ripetiamo sempre, ma dobbiamo spiegarne bene le ragioni, le implicazioni, le finalità all'opinione pubblica e dobbiamo altresì saper illustrare le nefaste conseguenze che derivano ad un paese che trascuri, addirittura ostacoli, l'attuazione di tale servizio.

Per far ciò bisogna che noi bibliotecari per primi chiariamo a noi stessi queste ragioni e queste finalità, attraverso appunto lo studio, la ricerca, la sperimentazione: occorre essere convinti per poter riuscire convincenti. Ed occorre esser convinti che la soluzione ai nostri problemi non può venire soltanto su un piano tecnologico, bensì da una precisa impostazione teorica, cioè ideologica, che dia giustificazione e forza persuasiva alla nostra sperimentazione pratica.

Bibliografia

- AIB. 1965. *La Biblioteca Pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*. Roma: AIB.
- Balsamo, Luigi. 1966. "La Biblioteca Nazionale di Firenze e l'alluvione del 4 novembre 1966." *La Bibliofilia* LXVIII, 3: 323-35, poi ripubblicato in *La Bibliofilia* CVIII, 2 (2006): 181-83.

- Campana, Augusto. 1967. "Indagine sui beni librari e archivistici." In *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio. Vol. I, 569-630. Roma: Colombo 1967.
- Carini Dainotti, Virginia. 1969. *La biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia (1947-1967)*. Firenze: Olschki.
- Carosella, Maria Pia, e Maria Valenti. 1973. *Progetti di automazione nelle biblioteche italiane*. Roma: [s.n.].
- Casamassima, Emanuele, ed Emidio Cerulli. 1969. "Aspetti, strutture, strumenti del sistema bibliotecario italiano." *Accademie e biblioteche d'Italia XXXVII*: 181-88.
- Čubarjan, Ogan Stepanovič. 1972. "La science des bibliothèques en URSS." *Bulletin des bibliothèques de France XVII*: 469-82.
- Davis, Donald G. 2000. "With Malice toward None: IFLA and the Cold War." *IFLA Journal XXVI*, 1: 13-20.
- De Gregori, Giorgio. 1977. "La politica per le biblioteche in Italia", intervento al congresso AIB, Perugia, 25-30 maggio 1971, in *I Congressi 1965-1975 dell'Associazione Italiana Biblioteche*, a cura di Diana La Gioia, 184-93. Roma: AIB.
- Della Santa, Leopoldo. 1816. *Della costituzione [sic] e del regolamento di una pubblica universale biblioteca*. Firenze: presso Gaspero Ricci da S. Trinita.
- Eaton, Andrew J. 1971. "Research in librarianship in the U.S.A." *Libri XXI*: 350-60.
- Guiducci Bonanni, Carla (a cura di). 1970. *La cooperazione internazionale per la conservazione del libro: incontro di studi organizzato dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, sotto gli auspici dell'Unesco e del Ministero della pubblica istruzione, Firenze, 12-13-14 marzo 1970*. Roma: Fratelli Palombi. Numero speciale del *Bollettino dell'Istituto di Patologia del libro "Alfonso Gallo"*, XXIX, 1-4.
- International Conference on Training for Information Work. Roma, 1971. *Proceedings*. Rome, INI; The Hague, FID, 1972.
- L'Abbate Widmann, Maria, e Marta Gruber. 1971. *Interessi di lettura nella scuola media della Regione Friuli Venezia-Giulia*. Firenze: Olschki.
- Maltese, Diego (a cura di). 1970. *Razionalizzazione e automazione nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale.
- Maltese, Diego. 1965. *Principi di catalogazione e regole italiane*. Firenze: Olschki.
- Maltese, Diego. 1971. "Appunti sul Centro nazionale per il catalogo unico." *Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche XI*, 4: 151-54.
- Martin, Allie Beth. 1972. *PLA-ALA: A Strategy for Public Library Change*. Chicago: American Library Association.
- Petrucchi, Armando. 1971. "Biblioteca e cultura di classe: un'alternativa all'obiettività." In *Provincia di Firenze. I beni culturali 1967-71*, 162-95.
- Piantoni, Mario. 1974. "Recensione a *Biblioteconomia come scienza*." *Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche XIV*, 4: 239-46.
- Public Library Research Group. 1971. "Public Library Aims and Objectives." *Library Association Record 73*: 233-34.
- Revelli, Carlo. 1970. *Il catalogo per soggetti*. Roma: Bizzarri.
- Risoldi, Gina, e Diego Maltese. 1968. "Il CUBL." *Accademie e biblioteche d'Italia XXXVI*: 206-25.
- Ruggles, Melville I., e Raynard C. Swank. 1962. *Soviet Libraries and Librarianship*. Chicago: American Library Association.
- Serov, Vladimir V. 1970. "La bibliothéconomie en U.R.S.S. pour le centenaire de Lénine." In *Ministère de la culture de l'U.R.S.S. - Bibliothéconomie en U.R.S.S. Mosca (volume poligrafato per la 36ª sessione della FIAB/IFLA del settembre 1970)*.

- Serov, Vladimir V. 1973. "Les bibliothèques soviétiques au cours de la période du nouveau plan quinquennal." *Bulletin de l'Unesco à l'intention des bibliothèques* XXVII, 6: 368-76.
- Serrai, Alfredo. 1968. *La biblioteca di fronte alla rivoluzione concettuale e tecnologica della scienza moderna*. Relazione al 18° Congresso dell'AIB, Venezia (ciclostilato).
- Serrai, Alfredo. 1973. *La biblioteconomia come scienza*. Firenze: Olschki.
- Shera, Jesse Hauk. 1965. *Libraries and the Organization of Knowledge*. Londra: D. J. Foskett.
- Shera, Jesse Hauk. 1968. *Documentation and the Organization of Knowledge*. Londra: D. J. Foskett.
- Simsova, Sylva (a cura di). 1968. *Lenin, Krupskaja and libraries*. Londra: Clive Bingley.
- Traniello, Paolo. 2002. *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Vinay, Angela, e Mario Piantoni. 1971. "Note illustrative al Progetto di automazione della gestione e della ricerca documentaria presso la Biblioteca Nazionale di Roma." *Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche* XI, 4: 136-150.

11. Preparazione del personale delle biblioteche (1976)¹

«La questione più grave e più urgente insieme delle Biblioteche italiane è quella che riguarda il personale; innanzi ad essa passa in secondo luogo perfino la questione dei locali». Quest'affermazione che può indicare la situazione di profondo disagio dei nostri giorni risale a circa mezzo secolo fa e venne illustrata da Maria Ortiz² ad un'assemblea d'eccezione: quella dei partecipanti al primo Congresso mondiale delle Biblioteche tenutosi a Roma nel lontano 1929³. Il problema della preparazione dei bibliotecari tuttavia è ormai più che secolare, se si considera che fin dal 1869 una commissione ministeriale⁴ si era espressa a

¹ Luigi Balsamo, "Preparazione del personale delle biblioteche," *Italia nostra* XVIII, 138 (1976): 57-60 (numero monografico "La biblioteca come servizio pubblico").

² Maria Ortiz (1881-1859) fu bibliotecaria, traduttrice e critica letteraria italiana. Nel 1929 prestava servizio come direttrice della Biblioteca di archeologia e storia dell'arte di Roma. [N.d.C.]

³ Il primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia si svolse a Roma e Venezia dal 15 al 30 giugno 1929. Vi parteciparono quasi novecento bibliotecarie e bibliotecari provenienti da trentacinque paesi. Fu il primo incontro mondiale dell'International Library and Bibliographical Committee, costituito a Edimburgo nel 1927, sodalizio che successivamente assumerà la denominazione attuale di IFLA. Gli atti furono pubblicati in *Primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia*, Roma-Venezia, 15-30 giugno MCMXXIX - a. VII, Roma, La Libreria dello Stato, 1931-1933. [N.d.C.]

⁴ Il riferimento è alla Commissione Cibrario così denominata dal nome di chi la presiedeva, ovvero Giovanni Antonio Luigi Cibrario (1802-1870), Senatore del Regno e già ministro delle Finanze nel governo d'Azeglio e della Pubblica Istruzione nel primo governo Cavour.

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Preparazione del personale delle biblioteche (1976)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.16, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 143-148, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

favore di corsi tecnici biennali da tenersi presso le biblioteche nazionali, corsi istituiti infatti dal ministro Bonghi proprio cent'anni orsono, nel 1876⁵, mai però realizzati. Per questo la Ortiz pensando ai giovani «volonterosi e colti» che si augurava entrassero numerosi a «rinsanguare il personale delle Biblioteche italiane» non poteva fare a meno di domandarsi preoccupata: «Come li trasformeremo in Bibliotecari? Chi li educerà all'esercizio della loro professione?». Anche tali domande, rimaste senza concreta risposta, risultano di perfetta attualità; principio obbligato quindi per qualsiasi discorso su questo argomento.

È chiaro che non si può offrire qui, sbrigativamente, la soluzione di un problema così annoso e dibattuto con insistente continuità: piuttosto conviene tentare di capire perché, nonostante le sollecitazioni di tanti bibliotecari capaci e preparati, la questione sostanzialmente non abbia fatto concreti passi avanti. E forse uno dei motivi sta proprio in ciò: che ne hanno parlato sempre soltanto i bibliotecari e che per tanto tempo il problema è stato posto quasi esclusivamente in termini tecnici. La stessa Ortiz ne faceva una questione di competenza di categoria escludendo l'utilità dell'apporto di quelli che definiva i «laici» delle biblioteche e del loro insegnamento «tutto teorico»: escludeva cioè l'Università insieme al discorso sulla formazione culturale di base, il che equivale a considerare il bibliotecariato come un semplice artigianato e mestiere cui basterebbe il sottofondo della cosiddetta cultura generale.

Le faceva eco nella stessa sede il prof. Carlo Battisti⁶ il quale, parlando delle scuole di perfezionamento allora attivate da alcune Università, sottolineava la concezione non professionale di tali corsi che, a suo avviso, dovevano fornire soltanto «nozioni varie di cultura e nozioni tecniche» poiché «il compito dell'ulteriore formazione pratica spetta alla biblioteca stessa». Distinzione netta quindi fra preparazione culturale e preparazione pratica: ciò significava separazione fra teoria e pratica, vale a dire negazione di un rapporto sostanziale fra i due momenti o aspetti. Il lavoro del bibliotecario, per la sensibilità e cultura idealistica, non usciva dunque dai limiti angusti del semplice mestiere consistente nel conservare ben rilegati, ordinati, catalogati e pronti alla distribuzione un insieme di libri che gli studiosi e le persone colte avevano diritto a trovare a loro disposizione. Che poi ciò provocasse frustrazioni gravi nei bibliotecari – cioè in persone che pur avevano ricevuto in aggiunta alla laurea anche «nozioni di varia cultura» – preoccupava la buona dott. Ortiz, la quale non riusciva però ad escogitare rimedi migliori che allontanare dalle biblioteche «quegli elementi che,

La Commissione venne istituita il 20 luglio 1869 allo scopo di studiare le riforme da introdursi nella classificazione, nell'ordinamento e nelle «interne discipline delle biblioteche del Regno». [N.d.C.]

⁵ Un corso tecnico di formazione in ambito biblioteconomico era previsto al titolo IV del Regio Decreto del 20 gennaio 1876, n. 2974 che approvava il regolamento organico delle biblioteche governative del Regno. [N.d.C.]

⁶ Carlo Battisti (1882-1977) è stato un glottologo, linguista e bibliotecario italiano. Nel 1929 era titolare della cattedra di linguistica romanza all'università di Firenze ove, inoltre, dirigeva la Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi. [N.d.C.]

pur forniti di ingegno brillante e di cultura svariata, non hanno la vocazione e l'attitudine alle biblioteche», oppure a suggerire come toccasana l'impegno a far sì che il bibliotecario potesse «trovar la soddisfazione dell'amor proprio nel suo stesso lavoro», ad esempio con il poter tornare «in premio al suo zelo» in una *biblioteca-modello* dove avesse già fatto un anno di alunnato.

Qui troviamo, io credo, una prima spiegazione (tanto più significativa se si pensa che la Ortiz fu bravissima bibliotecaria, ma testimone del suo tempo). Perché a noi oggi appare del tutto astratto un argomentare attorno alla figura del bibliotecario visto in semplicistico rapporto con dei libri da schedare e collocare, in una posizione cioè di puro tecnicismo isolato dal contesto culturale e sociale in cui egli opera. È una posizione statica e passiva – subalterna – uguale a quella attribuita allora, e da molte parti ancora adesso, alla biblioteca: con esclusione del terzo elemento costitutivo della biblioteca cioè il pubblico dei lettori, senza i quali ovviamente non esiste l'istituzione stessa che diventa un semplice magazzino di libri.

Cominciamo allora col dire che qualsiasi discorso sui problemi bibliotecari, compreso quello sulla preparazione del personale, deve avere come referente la «funzione» attribuita alla biblioteca tenendo presente che essa discende direttamente dalla funzione che una determinata società attribuisce alla cultura: come prima verifica la data del 1929 – alla quale risalgono le citazioni che precedono – è di per se stessa illuminante ed esime da ulteriori commenti.

Non possiamo dimenticare però che proprio l'ordinamento dell'amministrazione statale attuato nel 1923⁷ è rimasto immutato nello spirito e che le biblioteche restano tutt'oggi in sostanza uffici «amministrativi» sottoposti alla direzione generale – cioè al potere decisionale – di puri e semplici burocrati. È chiaro come la luce del sole quanto faccia comodo a funzionari amministrativi la visione della biblioteca come tranquillo laboratorio artigiano di schede, altrettanto che ad un potere politico il quale dalla cultura viva, dialetticamente creativa vede provenire la minaccia più grave alla conservazione statica e intangibile del proprio potere.

Una seconda constatazione, quindi, può essere quella che la questione bibliotecaria è in realtà un cardine della politica culturale; perciò il problema della preparazione dei bibliotecari richiede innanzi tutto una scelta politica di fondo connessa alla ristrutturazione delle biblioteche in un programma globale, ma territorialmente articolato, di organizzazione dell'informazione della documentazione e delle attrezzature culturali. Le esigenze del pubblico sono mutate e aumentate in questi ultimi decenni in rapporto all'estensione dell'informazione in genere, dell'istruzione scolastica di base e della stessa partecipazione alla vita pubblica nei suoi aspetti politici e amministrativi. Ai tempi della Ortiz per biblioteche si intendevano in realtà quelle statali, poche ed elitarie: oggi è cresciuto il numero delle biblioteche pubbliche e non ha più senso distinguere gli

⁷ Cfr. il Regio Decreto 11 novembre 1923, n. 2395 (Ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato). [N.d.C.]

istituti in base all'amministrazione da cui dipendono. L'unica distinzione oggi possibile e quella fra le diverse funzioni della biblioteca, alle quali soltanto può essere rapportato il discorso tecnico, il discorso cioè sui modi, gli strumenti e le forme più adatte ad assolvere i compiti specifici connessi a tali funzioni. Funzione prioritaria delle biblioteche, intanto, è quella di attuare concretamente il precetto costituzionale che sanziona il diritto di ogni cittadino ad accedere e disporre degli strumenti necessari alla propria formazione culturale senza che a ciò si oppongano ostacoli anche di natura economica.

Di conseguenza il personale dovrà prepararsi in vista dei compiti operativi cui va incontro, consapevole del ruolo sociale del suo lavoro che è quello di soddisfare le esigenze culturali di determinati utenti, non solo, ma in un certo ambito anche quello di promozione culturale. Molto di più, mi pare, di una semplice gratificazione ricercata nella bravura artigianale fine a se stessa, che in passato spingeva sublimare il lavoro bibliotecario in una specie di metafisica della schedatura. Se il lavoro del bibliotecario non è limitato ad una pratica acquisibile col tirocinio – e pur necessaria, anzi indispensabile ma a livello strumentale – ne discende che l'attitudine e vocazione a tale lavoro deve sostanziarsi in una preparazione culturale non generica né superficiale: la tecnica bibliotecaria, in altre parole, è applicabile – secondo forme e situazioni varie – come strumento di un particolare compito di attività culturale.

È ovvio che diversa dev'essere la formazione di base per bibliotecari destinati ad occuparsi di manoscritti o di libri stampati antichi rispetto a quella di chi intenda occuparsi di pubblica lettura cioè di fondi librari moderni e di attività culturali per un pubblico di livello non specialistico: i primi dovranno avere una precisa preparazione storica e filologica, gli altri essere preparati nelle scienze umane anche qui con ulteriore specializzazione (in sociologia, psicologia, pedagogia ecc.) soprattutto se dovranno avere responsabilità di sezioni particolari (per ragazzi, di audiovisivi, di attività culturali ecc.). Ma esistono altresì biblioteche generali e speciali che richiedono competenze specialistiche approfondite; si pensi ad esempio al compito di scelta ed acquisto dei libri in una grande biblioteca generale: è impensabile che possa venire oggi assolto (ma purtroppo avviene) da una sola persona, foss'anche il direttore (anche perché in qualche caso capita ancora oggi quanto già lamentava la Ortiz: che «il direttore si trovi ad un livello di cultura inferiore a quello del suo dipendente», conseguenza ineluttabile di una carriera basata essenzialmente su criteri burocratici di anzianità e di promozioni clientelari).

Si pensi anche alle biblioteche speciali, alle universitarie e ai compiti connessi: come possono procedere agli acquisti e all'organizzazione dell'informazione (catalogazione, soggettazione, classificazione) per opere specialistiche, pur di settori scientifici e in lingue straniere, dei bibliotecari che possiedano soltanto «un buon livello di cultura generale» per lo più in materie letterarie?

A me sembra, dunque, che la preparazione del personale delle biblioteche sia da affrontare in un quadro interdisciplinare che impegni le strutture scolastiche esistenti (utopico sognare istituti «tecnici» particolari) e che porti ad una differenziazione della preparazione di base – di conseguenza anche dei pro-

grammi dei concorsi di ammissione – da collegare alle specifiche funzioni della biblioteca e delle mansioni cui il candidato aspira. Ciò vale soprattutto per il personale laureato destinato a compiti direttivi. In questa direzione si sono già mossi parecchi Enti locali che hanno aggiornato i regolamenti delle loro biblioteche, abbandonando il sistema tradizionale – di puro modulo amministrativo – ancora in uso nello Stato. Qualche Comune infatti ha previsto per la propria biblioteca (di carattere generale) una suddivisione in tre sezioni principali: di conservazione e storia locale; di pubblica lettura; dei ragazzi, a ciascuna delle quali è preposto un responsabile che deve superare un concorso per esami e titoli caratterizzato diversamente a seconda della sezione cui aspira; aggiungasi che criteri e programmi culturali della biblioteca sono formulati da un Consiglio di gestione del quale fanno parte, oltre al Direttore e ai responsabili delle sezioni, anche rappresentanti degli utenti e degli altri istituti culturali cittadini.

Non v'è dubbio che la preparazione di base – e il relativo accertamento – deve concernere tutta l'area dei servizi bibliotecari cioè tutte le funzioni e i compiti istituzionali, ma con precisa specializzazione per l'indirizzo prescelto. Tali indirizzi possono essere fondamentalmente quello *bibliologico* (conservazione e valorizzazione dei fondi antichi) e quello *biblioteconomico* (lettura pubblica e connesse attività culturali, per adulti e ragazzi), ma occorrerà aggiungere un terzo che concerna più da vicino l'ambito dell'informazione soprattutto per quanto attiene alle nuove tecniche, e logiche, organizzative dell'informazione attraverso procedure di meccanizzazione e automazione.

Chi provvederà a tale preparazione? Le riflessioni fatte fin qui portano ad escludere che un compito così complesso possa essere attuato dalle stesse biblioteche, che per di più hanno personale non sufficiente per i normali servizi. Non c'è da valersi [che] dell'Università: al momento si possono utilizzare la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma – che però va trasformata completamente –, il corso biennale di perfezionamento di Parma (dove per ottenere il diploma è richiesta un'esperienza pratica di qualche mese in una biblioteca), le recenti tre cattedre di Biblioteconomia e Bibliografia⁸ oltre agli altri corsi analoghi attivati in parecchie sedi universitarie. Non mi sembra più possibile, in ogni modo, pensare ad una sola scuola centrale: anche in questo caso appare opportuna un'articolazione più o meno regionale con specializzazioni collegate alle particolari condizioni locali, anche in vista del reclutamento. La condizione importante è l'omogeneità nelle scelte metodologiche e che i programmi siano studiati in funzione dei compiti delle biblioteche, in rapporto al territorio, quindi in collaborazione fra Università ed Enti locali e con l'amministrazione centrale.

Collegata a questo programma di preparazione professionale dev'essere un'attività di ricerca a livello scientifico – storica, teorica e applicata – che consenta la

⁸ Nell'autunno 1975 venne bandito il primo concorso a cattedre di Bibliografia e Biblioteconomia nelle università italiane che vide come vincitori Enzo Bottasso, Renzo Frattarolo e Luigi Balsamo il quale prese servizio alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Venezia, mantenendo tuttavia l'incarico a Parma (dove già era libero docente), ateneo dove si sarebbe definitivamente trasferito pochi anni dopo. [N.d.C.]

formazione di docenti, i quali necessariamente debbono avere esperienza di lavoro bibliotecario e conoscenza diretta della situazione bibliotecaria di altri Paesi.

È qui, a mio avviso, che si può rompere il circolo chiuso in cui ci si dibatte da troppo tempo: nel favorire innanzi tutto la formazione di docenti di diversa specializzazione e a vari livelli, anche per soddisfare le esigenze di preparazione degli assistenti di biblioteca (personale diplomato) alla quale possono provvedere più agevolmente, e utilmente, le Regioni e gli stessi Enti locali; sempre però in un sistema che garantisca l'omogeneità delle scelte metodologiche e del livello di preparazione.

12. Situazione e formazione del personale delle biblioteche (1978)¹

A voler definire in maniera sommaria, ma non paradossale, l'attuale situazione dovremmo dire che nelle biblioteche italiane ci sono molti impiegati ma ancora pochi, troppo pochi bibliotecari. Questa constatazione non vuol essere un'accusa agli interessati che sono i primi a sentirsi a disagio dovendo affrontare problemi con mezzi e strumenti inadeguati, cui suppliscono con la buona volontà e l'impegno personale. Risorse notevoli queste ultime ma non sempre sufficienti cosicché, visto come stanno le cose, si può acquisire un primo dato di fatto: che ancor oggi nel nostro paese bisogna nascere bibliotecari data la difficoltà di diventarlo attraverso una formazione professionale per la quale esistono scarsissime istituzioni.

Ho usato il termine «bibliotecario», già risuonato qui anche ieri, ma qualcuno potrebbe domandarsi chi è – se non addirittura che cosa è – questo bibliotecario, dato che il vocabolo risulta sempre meno usato mentre al contrario con frequenza crescente risuonano altri termini quali operatore culturale, animatore culturale e così via. Si tratta forse di nuove etichette apposte, come spesso accade da noi, sullo stesso barattolo e quindi allo stesso contenuto, oppure si è di fronte a qualcosa d'altro che il semiologo potrebbe giudicare un segnale di

¹ Luigi Balsamo, "Situazione e formazione del personale delle biblioteche," in *Biblioteche e sviluppo culturale* (Atti del Convegno, Milano, 3-5 marzo 1977), a cura del Comune di Milano; materiali raccolti da Anna Maria Rossato (Roma: Editori Riuniti, 1978), 79-91.

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Situazione e formazione del personale delle biblioteche (1978)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.17, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 149-156, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

mutamenti strutturali, testimonianza cioè che è cambiato – o sta cambiando – il concetto stesso di biblioteca?

Mi auguro che questi ed altri interrogativi trovino risposta e chiarimento attraverso il dibattito, al quale vorrei contribuire mettendo in evidenza alcuni punti a mio avviso degni di attenzione e da confrontare soprattutto con i risultati dei lavori di gruppo.

Il discorso può partire da un'angolazione che mi sembra prioritaria: quella del rapporto fra personale e istituzione, che non solo si condizionano a vicenda in maniera determinante quanto a funzionalità dei servizi, ma per certi aspetti giungono addirittura ad identificarsi; cosicché parlare di bibliotecari è la stessa cosa che parlare di biblioteche e viceversa.

Ebbene il primo dato di fatto da considerare è che il personale delle biblioteche appartiene tuttora, di norma, al ruolo amministrativo sia nello Stato che negli enti locali; ciò equivale ad un rapporto burocratico fra enti proprietari e dipendenti, quindi per lo più ad una visione burocratica del lavoro di biblioteca e dello stesso servizio bibliotecario. Esistono eccezioni certamente – per esempio a Milano, a Trento, a Reggio Emilia – ma la norma è questa, non soltanto in Italia, anche in organismi internazionali purtroppo.

In tale situazione si spiega la mancanza di una qualificazione professionale preordinata, quindi richiesta come condizione indispensabile per lavorare in biblioteca. Dal momento che tale lavoro è visto in termini elementari (un semplice ordinamento di libri negli scaffali e distribuzione degli stessi su richiesta dell'utente, in termini cioè non molto dissimili dal lavoro che svolge ad esempio un tabaccaio sia pure con «oggetti» diversi) diventa naturale la mobilità di posto e la scambiabilità delle incombenze; che è caratteristica appunto burocratica. Anzi si tende a sistemare nelle biblioteche persone scomode in altri uffici, magari di scarse attitudini: e questo non solo in biblioteche di pubblica lettura ma anche in quelle di istituti di ricerca (è stato denunciato ancora una volta nel fascicolo speciale di *Italia nostra* dedicato alle biblioteche, n. 138)² come pure negli organismi della Comunità europea (è emerso di recente dalla testimonianza di un alto funzionario ad un convegno internazionale di bibliotecari).

È evidente che una situazione di questo tipo non solo ha riflessi negativi sugli individui interessati ma condiziona e deteriora la natura stessa e la funzionalità dei servizi: impedendo sovente anche l'attuazione di programmi organici dovuti a quell'impegno personale già menzionato.

Il punto nodale sta proprio qui: nella inesatta valutazione del ruolo del bibliotecario – cui non si riconoscono funzioni tecniche e culturali ma solo burocratiche – ancora diffusa in gran parte dell'opinione pubblica, ivi compresi molti amministratori pubblici. Parallelamente – causa ed effetto insieme – si registra una valutazione inadeguata della funzione della biblioteca nella realtà

² A tale fascicolo speciale, pubblicato nel 1976 e dedicato a “La biblioteca come servizio pubblico”, Balsamo aveva contribuito con un intervento che è riportato in questo volume al n. 11. [N.d.C.]

sociale contemporanea. Ciò significa che alla biblioteca come istituzione la nostra società non attribuisce un ruolo importante all'interno dei processi e dei programmi di formazione culturale.

Non è stato sempre così. Nelle epoche di maggior tensione culturale le biblioteche hanno avuto un ruolo essenziale, al punto che in certi casi esse restano tuttora simboli di un'epoca e di un territorio: basti pensare a certe biblioteche monastiche o umanistiche o settecentesche, cui sono legati nomi di studiosi illustri che ricoprirono il ruolo di bibliotecari. La visione burocratica attuale è più recente: ha radici nei primi anni dell'Ottocento, è contemporanea alla riorganizzazione amministrativa statale di tipo fortemente centralizzato. Di lì il prevalere appunto del modulo amministrativo che ha originato la divisione burocratica delle biblioteche in statali e comunali, al di fuori cioè di una visione funzionale del servizio da esse svolto, o da svolgere, in un determinato ambito territoriale e sociale. Ciò ha impedito ogni collegamento sistematico fra i vari istituti così come ogni coordinamento a livello di servizi. I bibliotecari perciò restarono anch'essi suddivisi a seconda, dell'ente di appartenenza, in due categorie distinte – statali e comunali – che riflettevano una situazione istituzionale frammentaria e di completo isolamento.

Da una parte, infatti, si è avuta la rete bibliotecaria statale che in realtà non è stata finora se non un insieme delle biblioteche dei vari staterelli regionali. L'unificazione politica del paese non ha portato con sé un sistema bibliotecario organico nazionale: in pratica è rimasta intatta fino ad oggi la connotazione e la realtà preunitaria.

L'unico legame creato dall'amministrazione centrale è stato di carattere burocratico (ruolo unico del personale, interscambio di libri, e di persone naturalmente, fra i vari istituti) senza alcun programma o ristrutturazione che corrispondesse a un disegno di organica funzionalità a livello culturale. L'insieme bibliotecario dello Stato unificato non venne cioè inserito né collegato all'evoluzione della società nazionale e delle sue istituzioni culturali; se ciò sia avvenuto per trascuratezza o per incapacità, oppure per consapevole disegno politico, è questione da approfondire in altra sede. A noi interessa ora identificare le origini e le caratteristiche di un isolamento di fatto fra la biblioteca e le altre istituzioni culturali, a cominciare dalla scuola di ogni ordine e grado, che ha avuto come conseguenza diretta la collocazione burocratico-amministrativa della biblioteca statale.

In analoga collocazione si sono ritrovate le biblioteche comunali, il cui isolamento risulta ancor più accentuato e grave in rapporto alle minori dimensioni territoriali di competenza amministrativa. Fino a non molti anni fa nel quadro nazionale le biblioteche comunali apparivano – salvo poche eccezioni – come depositi sussidiari di fondi librari, magari antichi ma quasi di seconda scelta, in quanto di solito tali fondi erano quelli devoluti all'ente locale, all'epoca dell'incameramento dei beni ecclesiastici, dopo la cernita fatta dalle biblioteche statali. Una specie di tesoro di famiglia per città d'una certa tradizione, anche culturale, ma non di primo piano, un tesoro che interessava poi una piccola élite locale, cui in pratica era demandato il compito onorifico di conservazione e fruizione.

Queste le linee sommarie di un quadro storico che è necessario tener presente per capire la situazione in cui ci si trova ancora insabbiati, anche se da tempo l'inadeguatezza di tali strutture è sentita ormai come intollerabile. Perché nel frattempo molte cose sono cambiate anche in profondità nel mondo bibliotecario in questi ultimi venticinque anni.

Intanto i bibliotecari hanno superato e abbattuto lo steccato della divisione amministrativa che li tenne divisi a lungo anche all'interno della loro associazione professionale. Ciò si deve all'acquisizione di una coscienza critica della loro funzione comune che deve concretarsi in un servizio culturale reso alla comunità – ai singoli come ai vari gruppi sociali – un servizio unitario se pur a livelli diversi. Molto ha giovato in tal senso la rifondazione dell'associazione professionale secondo il modulo internazionale, con relativo inserimento nel dibattito e nella ricerca a livello sia europeo che mondiale.

C'è stato anche attraverso l'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) un intenso studio e attività promozionale che ha influito sensibilmente sull'evoluzione della biblioteca pubblica alla quale gli enti locali hanno dedicato attenzione nuova e interessata. Così molte biblioteche comunali hanno dato vita ad un servizio di pubblica lettura di nuovo tipo, imperniato su una biblioteca intesa come centro di attività culturale cui sono invitati a partecipare tutti i membri e i gruppi della comunità quali soggetti attivi non solo come fruitori; un istituto quindi ben diverso dalla vecchia biblioteca popolare.

Assieme a questo rinnovamento, che ha portato senza dubbio a una maggior articolazione del servizio bibliotecario secondo la gamma delle funzioni commisurate all'esigenza degli utenti, i bibliotecari italiani hanno cercato in vari modi di sensibilizzare l'opinione pubblica nei riguardi della loro formazione professionale. Anche se i risultati sono ancora scarsi, ciò che soprattutto va messo in rilievo è la nuova impostazione del problema che collega il ruolo del bibliotecario a quello della biblioteca commisurandoli entrambi strettamente alle richieste e alle esigenze degli utenti cui è rivolto il servizio.

Non è mutamento da poco: esso comporta il superamento definitivo della visione burocratica del servizio bibliotecario, ma è difficile da far recepire a livello politico-amministrativo. Quanto alla formazione del personale va registrato un certo progresso, poiché si sono avute molte iniziative e sperimentazioni in ambito regionale e locale. Occorre, tuttavia, riconoscere che simili tentativi presentano ancora fragilità e frammentarietà a causa soprattutto del mancato chiarimento di fondo circa il ruolo della biblioteca.

Se, infatti, oggi la biblioteca non è più vista solo come servizio limitato ai libri bensì esteso a tutti i moderni «supporti» di documentazione e informazione culturale, un istituto cioè che si colloca fra le strutture di base del sistema sociale di comunicazione, è vero altresì che spesso si tende a sopravvalutare le possibilità autonome delle infrastrutture, degli stessi mezzi di comunicazione, a prescindere dall'organizzazione del servizio. In altre parole, se la biblioteca deve fornire documentazione e informazione in misura il più possibile vasta e capillare, come si richiede ad una memoria collettiva, è altrettanto vero che simile memoria va alimentata in continuazione e secondo metodi corretti. Chi

deve raccogliere, organizzare, produrre tale documentazione e informazione bibliografico-culturale; chi deve promuovere e favorire la ricerca e l'attività culturale dei frequentatori? Il bibliotecario, ovviamente: ma è fuori dubbio che possa farlo chi, pur avendo questo appellativo, sia in realtà un semplice impiegato amministrativo assunto con l'accertamento di una preparazione scolastica di cultura generale, anzi generica.

Se un tale compito è impegnativo anche nella biblioteca pubblica di un piccolo centro, o di un quartiere di grande città, non lo è meno nelle biblioteche di facoltà universitarie. Eppure a queste ultime vengono assegnate per lo più persone del ruolo amministrativo mentre altre, entrate magari con concorsi per aiuti bibliotecari, finiscono in uffici qualsiasi. In realtà non c'è differenza sensibile visto che in simili concorsi non sono richieste prove tecniche (anche perché delle commissioni esaminatrici non fa parte, quasi mai, alcun bibliotecario). Al limite la situazione non è neppure illogica, dal momento che non esiste una professionalità della categoria.

Ecco perché tale professionalità diventa un obiettivo irrinunciabile.

Allora, quale formazione dovrebbe avere il personale delle biblioteche? Una preparazione tecnica certamente (sapere che cosa si deve fare, e *come* farlo); ma la tecnica è pur sempre strumentale e con essa si resta ancora a livello di semplice mestiere. Il lavoro a livello professionale esige una dimensione culturale, critica, che è il contrario della conoscenza generica e assai più della semplice capacità esecutiva (è, ad esempio, sapere perché in quel caso convenga fare quella cosa in un determinato modo anziché in un altro). In altre parole, la preparazione tecnica deve inserirsi su un *background* culturale specifico rispetto sia alle funzioni che uno dovrà assolvere sia al tipo di biblioteca in cui dovrà operare.

Organizzare e produrre informazione, a qualsiasi livello, richiede competenza specifica approfondita e quindi circoscritta a particolari settori: basta pensare, ad esempio, al lavoro di classificazione e soggettazione; alle diverse competenze che esso richiede in una biblioteca pubblica di quartiere, in una biblioteca generale o in una specializzata (per tali compiti un laureato in lettere, ad esempio, si trova fuori posto in una biblioteca di medicina o di scienze matematiche). Ma l'informazione che risulterà disponibile per il lettore (in uscita) è condizionata – ancor prima delle fasi di manipolazione tecnica – dalle scelte di acquisto e di gestione (in entrata) che si fanno a monte, nella fase cioè di programmazione del servizio. E per progettare un servizio di documentazione e informazione, è ovvio, non basta l'abilità tecnica ma occorre una conoscenza culturale aggiornata che non può essere inferiore a quella dei possibili utenti del servizio. È proprio a questi utenti – ai loro possibili bisogni, alle loro esigenze – che bisogna commisurare tale preparazione, in modo che il bibliotecario sia in grado di affrontare adeguatamente la concreta realtà del servizio affidatogli. Bisogna cioè tener conto dei diversi livelli di informazione cui dovrà far fronte: se generale o specialistico, di ricerca o di livello medio.

Ma attenzione a questo proposito: per certi aspetti il compito e la funzione del bibliotecario diventano più delicati, più impegnativi, in proporzione inversa al livello culturale degli utenti. In una biblioteca specializzata di ricerca lo

studioso ha più possibilità e capacità di cavarsela da solo specie se dispone di cataloghi ben fatti; per un ragazzo della scuola dell'obbligo, invece, i cataloghi della biblioteca assai più raramente possono bastare data la sua scarsa capacità metodologica alla ricerca, per cui risulta di solito indispensabile l'assistenza o la guida del bibliotecario. Il quale, in questo caso, deve avere una preparazione di fondo adeguata anche dal punto di vista pedagogico e psicologico; senza però che si debbano confondere i ruoli: il bibliotecario non può – e non deve – trasformarsi in insegnante o in assistente sociale né sostituirsi ad essi, così come la biblioteca non può sostituirsi alla scuola ma solo affiancarla con funzione complementare, qual è appunto quella di offrire strumenti indispensabili alla didattica e allo studio (documentazione libraria e audiovisuale, informazione bibliografica e culturale) oppure mettere a disposizione la sede per attività culturali coordinate ma sussidiarie.

Certamente è da auspicare la collaborazione più stretta possibile fra scuola e biblioteca, ma non dovranno mai essere confusi i rispettivi ruoli istituzionali.

La biblioteca pubblica moderna deve essere un centro di attività culturale: è questa l'acquisizione più recente circa la funzione dell'istituto bibliotecario a livello di massa o meglio a servizio dei gruppi sociali di livello culturale medio-elementare.

Ciò significa che là dove mancano le strutture specifiche (ad es. nei centri minori, in quartieri periferici di grandi centri) la biblioteca pubblica può essere la sede di attività culturali diverse. In questi casi il bibliotecario ha il compito di favorire e stimolare l'aggregarsi di gruppi, di promuovere iniziative di lavoro di gruppo e di ricerca, ma anche qui senza scambiare il proprio ruolo. Egli è il punto di riferimento, può essere il catalizzatore delle iniziative e dei gruppi di lavoro ai quali sa consigliare gli strumenti più adatti, vale a dire la documentazione e l'informazione bibliografica necessaria, ma non è suo compito inserirsi in tali gruppi e gestirli.

La sua funzione istituzionale, infatti, è quella di dotare la biblioteca della strumentazione e della documentazione che potrà risultare utile ai gruppi di lavoro in quel determinato territorio e contesto sociale: un compito quindi di progettazione, come già dicemmo, e poi di organizzazione e produzione documentaria-informativa che lasci ai singoli e ai gruppi lo spazio della partecipazione attiva e responsabile, cioè la gestione autonoma dei programmi di ricerca e di studio.

In tale contesto appare chiara l'esigenza di una formazione del personale bibliotecario articolata a seconda del tipo di biblioteca, del servizio da svolgere e del territorio da servire. Indubbiamente esiste, a livello tecnico, un comune denominatore ma permane ugualmente l'esigenza di precise specializzazioni. In sostanza intendo dire che appare ormai superato il tradizionale concetto del «bibliotecario» come mestiere o professione soltanto tecnica quindi neutra (e di conseguenza generica).

È proprio la visione burocratica della biblioteca che porta con sé, consequenzialmente, la figura del bibliotecario tutt'fare, cioè del bibliotecario adatto a qualsiasi istituto e servizio bibliotecario. Dobbiamo renderci conto invece che la funzione del bibliotecario – come quella dell'insegnante, del ricercatore,

del tecnico di laboratorio, e così via – richiede una particolare attitudine unita a una precisa preparazione culturale e tecnica. Nel caso del bibliotecario la tecnica consiste nella conoscenza delle procedure, dei metodi di organizzazione e produzione dell'informazione bibliografica (come per l'insegnante consiste nella conoscenza di metodi didattici ecc.). Ma tale conoscenza deve innestarsi su una precisa formazione culturale di base la quale – non va dimenticato – richiede un continuo aggiornamento.

È proprio questa preparazione culturale di base, aggiornata continuamente, che consente di usare in maniera proficua la tecnica biblioteconomica ai livelli e nei settori prescelti.

Ovviamente la preparazione professionale consentirà di conoscere e impiegare le tecniche più evolute e recenti (ad esempio l'automazione) quali strumenti perfezionati che consentono di attuare un servizio adeguato alle crescenti richieste di un'utenza sempre più esigente.

L'ignoranza di queste tecniche – e di conseguenza l'approssimativo e incompleto servizio documentario/informativo offerto all'utente – porta con sé il rischio di squilibri gravi e devianti di cui spesso non si è tenuto conto (o non si è avuto consapevolezza?) proprio nella organizzazione di alcuni corsi per bibliotecari attuati da regioni o enti locali. Cosicché tali corsi a volte sono risultati informativi e generici piuttosto che formativi: essendo stati gli strumenti tecnici sottovalutati, o addirittura ignorati, si è rimasti fuori di ogni obiettivo professionale.

Accenniamo soltanto a due dei rischi più gravi ma anche più incumbenti. Da una parte l'incapacità del personale di rendere accessibile nella sua interezza l'enorme patrimonio documentario e informativo posseduto dalle biblioteche esistenti. Un patrimonio di «beni culturali», antichi e moderni, che resta allo stato potenziale, fruibile solo in parte minima proprio per la mancanza di organizzazione e produzione della relativa informazione, vale a dire per la mancata costruzione e attivazione di canali d'accesso adatti ai possibili utenti. Dall'altra, il rischio di un'equivoca visione della biblioteca. Quando infatti si punta ad organizzare un centro che sia sede essenzialmente di attività culturali nuove o tradizionali, un centro in cui ci sono anche dei libri ma non una organizzazione sistematica di documentazione e informazione bibliografica, allora non si dovrebbe per correttezza parlare di biblioteca. Si tratterà invece di un «centro culturale», che è istituzione perfettamente legittima e utile, anche se nella pratica la troviamo poi ridotta, molte volte, ad una specie di edizione riveduta e aggiornata dei «gabinetti di lettura» di buona, borghese memoria.

In questi casi non si può parlare di biblioteca, che è una struttura istituzionale, con funzioni ben precise e diverse come abbiamo detto prima. In simili casi basteranno i cosiddetti animatori culturali, mentre in una biblioteca, e in determinate situazioni, potrà esserci *anche* l'animatore culturale ma soltanto a fianco del bibliotecario.

Chi deve provvedere alla preparazione del personale delle biblioteche? La risposta mi sembra ovvia, nel senso che non si può affidare tale compito a persone prive di professionalità in materia. E qui le difficoltà nascono proprio dalla situazione esaminata in principio, col pericolo di trovarsi in un circolo vizioso.

Tuttavia esistono anche da noi biblioteche ben organizzate e quindi buoni bibliotecari, la cui assenza in corsi organizzati nel recente passato spiega agevolmente il fallimento di varie iniziative nell'ambito locale o regionale.

L'attività didattica se esige da una parte un'attitudine particolare non può fare a meno dall'altra di un'esperienza professionale specifica, e anche qui a livello non semplicemente tecnico ma altresì a livello di ricerca teorica ed applicata.

La formazione di personale docente è problema non solo del nostro paese: è allo studio in ambito internazionale e non c'è dubbio che sia compito dell'università in collaborazione con gli istituti centrali specializzati (del catalogo unico, della patologia del libro, della documentazione). La preparazione professionale dei bibliotecari a livello superiore o direttivo dev'essere programmata anch'essa nell'ambito universitario e in collaborazione sia con gli istituti centrali sia con le amministrazioni interessate. Le esperienze straniere ci fanno escludere il controllo esclusivo da parte dell'associazione professionale, come avviene in Inghilterra con caratteristiche corporativistiche difficili da adattare a realtà storicamente assai diverse, quale la nostra; ma anche l'esperienza francese centralizzata in maniera assoluta, e gestita esclusivamente dall'amministrazione, risulta sconsigliabile secondo quanto ammoniscono gli stessi colleghi d'oltralpe.

A livello medio, invece, esiste spazio per iniziative e impegni precisi da parte degli enti territoriali a cominciare dalla regione: ma occorre evitare anche qui ogni centralizzazione – tendenzialmente burocratica – per operare invece in collaborazione e coordinamento con gli enti locali interessati.

In sostanza, a qualsiasi livello di preparazione occorre una programmazione territoriale che tenga necessariamente conto, dal punto di vista quantitativo, dell'effettiva disponibilità di posti e dal punto di vista qualitativo venga commisurata ai tipi di servizio che si intendono offrire alla comunità (dalle biblioteche speciali di ricerca al servizio di lettura pubblica).

Evidentemente le stesse considerazioni valgono per il problema dell'aggiornamento professionale ossia della riqualificazione, alla quale bisognerebbe provvedere con maggior incisività e intensità.

Nel frattempo appare auspicabile che si cominci ad operare interventi di riforma nelle modalità di reclutamento ed assunzione, che è anche un modo per dare maggior peso alle attività di formazione già in corso. In questo settore risulta arduo modificare la situazione a livello della amministrazione centrale a causa delle norme legislative vigenti, mentre l'autonomia degli enti locali e delle regioni potrebbe consentire di avviare una concreta riforma fondata su criteri di effettiva funzionalità dei servizi. Sappiamo che per fare ciò non basta la buona volontà di singole persone ma è necessaria una precisa volontà politica collettiva, sostenuta dalla consapevolezza che il ruolo delle istituzioni culturali di base – scuola e biblioteca – è fondamentale nel quotidiano impegno civile di una società democratica.

Anche nel settore delle biblioteche, in particolare nell'ambito della preparazione del personale, gli enti locali possono quindi con il loro impegno e le loro proposte sperimentali giocare un ruolo decisivo sulla via della ristrutturazione di moduli e procedure ormai del tutto inadeguate alle richieste del paese reale.

13. Ipotesi per l'intervento della Regione (1979)¹

La mia non intende essere una relazione, sia per la vastità dell'argomento, sia perché lo scopo di questo incontro è quello di raccogliere suggerimenti e proposte da parte di chi vive tutti i giorni l'esperienza del servizio delle biblioteche. Cercherò di essere provocatorio, non polemico, nell'attirare l'attenzione su alcuni punti che dovrebbero qualificare l'articolato del testo della legge regionale².

L'intervento della regione. Quali sono le funzioni della regione lo sappiamo; ricordiamo solo che c'è una competenza primaria che riguarda l'attività di programmazione, coordinamento, promozione, indirizzo del servizio bibliotecario regionale e c'è una competenza delegata dall'amministrazione centrale, fino ad oggi, che dovrebbe essere regolata meglio. La legge che andiamo a prepara-

¹ Luigi Balsamo, *Ipotesi per l'intervento della Regione*, in Regione Emilia-Romagna – Servizio Cultura, *Problemi della normativa regionale per le biblioteche e gli archivi: seminario di studio promosso dal Servizio cultura della Giunta regionale*, 14 maggio 1979, Castel Maggiore - Bologna, Villa Salina (Bologna: Tip. Moderna, 1979), 67-72.

² La Regione Emilia-Romagna, alla data del seminario, aveva emanato un paio di provvedimenti in materia di biblioteche quali la LR 27 giugno 1977, n. 28 (Interventi per la creazione di servizi culturali polivalenti e per iniziative di rilevazione e conservazione del patrimonio bibliografico e artistico, e la LR 26 agosto 1974, n. 46 (Costituzione dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna), ma non una normativa organica che vedrà la luce con la LR 27 dicembre 1983, n. 42 (Norme in materia di biblioteche e archivi storici di enti locali o di interesse locale). [N.d.C.]

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Ipotesi per l'intervento della Regione (1979)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.18, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 157-160, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

re deve precisare sia i fini che i mezzi e le modalità esecutive di attuazione delle funzioni regionali. I fini li conosciamo e su di essi, credo, siamo tutti d'accordo. Vediamo invece i mezzi e le modalità. I mezzi: vale a dire i criteri ma anche gli strumenti che la regione intende usare per assolvere le proprie funzioni e, naturalmente, per gestire la legge che si vuole preparare. Strumenti sono gli uffici e anche le persone che dovranno far funzionare questi uffici secondo criteri che devono essere chiaramente precisati. Qual è la situazione attuale? Potremmo domandarci: la regione oggi assolve bene i suoi compiti? Se sì, allora c'è poco da cambiare (anche se conviene sempre tendere a migliorare); in ogni caso occorre stabilire chiaramente di quali organi la regione intende valersi. Esiste un assessorato alla cultura e anche un istituto dei beni culturali. A mio avviso contano poco le etichette, però qui non è solo questione di etichetta: mi pare ci sia molto di più, perché la creazione dell'istituto dei beni culturali è stata una decisione politica di molta importanza anche perché intendeva realizzare in modo diverso i compiti in questo settore. Inoltre, mi pare che sarebbe dannosa una suddivisione di compiti tra uffici diversi, tanto più che l'istituto già funziona e si occupa anche di altri settori dei beni culturali. Mi pare, dunque, che la regione non possa esimersi dal fare una scelta precisa: stabilire quali siano gli strumenti e come debbano funzionare.

Funzione della regione è la programmazione. Dobbiamo intendere che la regione ha la responsabilità della realizzazione del servizio bibliotecario regionale, deve cioè curare che esistano servizi a tutti i livelli, sia di informazione generale che di ricerca. Al riguardo è stato già detto che l'iniziativa dell'organizzazione di tale servizio spetta agli enti locali in quanto protagonisti e titolari delle strutture: l'autonomia degli enti locali non è in discussione. Circa la scelta delle forme organizzative, la legge non deve specificare il tipo o la forma del sistema (consorzi o convenzioni) perché anche tale scelta fa parte della autonomia degli enti locali.

Altro punto: l'intervento della regione, oltre che di natura programmatica, può essere finanziario. L'intervento finanziario della regione non mi sembra possa venire convenientemente qualificato se non con modulo percentuale e a larghe maglie. Esso dovrà essere subordinato almeno a tre condizioni: a) che la biblioteca beneficiaria faccia parte di un sistema territoriale e svolga una funzione precisa, programmata, all'interno del sistema stesso. Occorre superare la vecchia prassi, non ancora estinta, dei criteri di interventi a pioggia; b) altra condizione è che i programmi di intervento siano discussi e approvati dagli organi gestionali del sistema territoriale del quale la biblioteca beneficiaria fa parte, cosicché i finanziamenti passino attraverso l'organo intermedio dal quale è coordinato il sistema (provincia, distretto, comprensorio ecc.); c) infine, occorre che l'intervento regionale abbia funzione compartecipativa ovvero risulti integrativo del programma e dell'iniziativa locale, debitamente sostenuta anche finanziariamente dall'ente locale promotore.

Vediamo ora come possiamo intendere le funzioni di coordinamento e di indirizzo. È chiaro che l'indirizzo riguarda, in senso specifico, il livello funzionale. Il coordinamento a me pare si sostanzi nel compito della regione, a livello generale, di provvedere affinché sia attuato il servizio in modo completo, capil-

lare. L'obiettivo è che il «servizio bibliotecario» arrivi in ogni comune, il che non vuol dire che ogni comune debba necessariamente avere una biblioteca: l'importante è che arrivi il servizio. Se siamo d'accordo sul sistema territoriale, il servizio si risolverà, appunto in forme diverse, all'interno del sistema stesso, adeguato alle varie situazioni. La regione deve cioè controllare che questo tipo di servizio esista e anche rilevare se esistano vuoti di iniziativa, se cioè ci siano zone, o comuni, che restano privi del servizio. Bisogna studiare in che modo ovviare a questa ipotesi: la legge può stabilire l'obbligatorietà, fissandone modi e termini; oppure dovrà rifarsi all'esempio inglese che rispetta l'autonomia degli enti locali ma qualora ci siano dei vuoti, delle zone non servite, stabilisce l'intervento del governo centrale?

Esiste poi un altro aspetto a mio avviso fondamentale: quello dei servizi di estensione regionale, ovvero dei servizi che superano anche le possibilità e i compiti dei sistemi territoriali singoli. Per esempio: l'informazione bibliografica e documentaria, di che tipo deve essere e come si può risolvere? Noi abbiamo già a Bologna una struttura – quella del consorzio provinciale – che funziona bene, che ha personale molto preparato e anche esperienza notevole: è da vedere se il servizio che fa ora è valido o se è un duplicato del servizio già esistente a livello nazionale. In tal caso queste forze, questi mezzi potrebbero essere applicati ad altre soluzioni: per esempio, per una documentazione di tipo diverso, speciale. Penso alla difficoltà che chiunque in un comune qualsiasi, grande o piccolo, incontra se vuole informarsi su quanto hanno fatto gli altri comuni o altre amministrazioni nel campo delle biblioteche, sulla legislazione esistente, sui provvedimenti assunti, anche quelli della regione. Come si informa, dove trova il materiale? Deve inviare, ogni volta, circolari a tutti. Il consiglio regionale ha un servizio di questo tipo e cura un bollettino che, a quanto mi è stato detto, viene prodotto in numero limitato di copie. È forse il caso di studiare un intervento del genere: conosco l'esperienza a Modena, a livello provinciale, di un centro di documentazione di questo tipo, in grado di fornire anche informazione e documentazione sull'attività amministrativa locale³.

Sempre in argomento di servizi generali c'è quello relativo al materiale cosiddetto minore, che rientra nel problema di un archivio regionale della documentazione; ma anche questo problema come si può risolvere? È il caso di fare un archivio regionale, come prospettano, mi pare, in Lombardia, o è il caso di vedere la funzione di conservazione (che a mio avviso spetta a qualsiasi biblioteca, tutto dipende dal decidere a quale livello e per che tipo di documentazione) coordinata secondo i tipi di documenti? C'è ancora il problema della conservazione dei fondi antichi: si tratta di un servizio di consulenza, di assistenza tecnica per i problemi della catalogazione ma anche per la valorizzazione dei fondi

³ Si tratta del Cedoc, il Centro documentazione della Provincia di Modena, nato nel 1974 - anche per iniziativa di Balsamo - allo scopo di coordinare a livello provinciale il servizio di pubblica lettura. Divenne successivamente ente gestore del Polo provinciale modenese del Servizio bibliotecario nazionale, ruolo rivestito fino alla chiusura nel 2014. [N.d.C.]

antichi. E ancora il problema dei giornali e dei periodici. Non possiamo chiedere ad ogni biblioteca, neppure ad ogni sistema, che parta da zero, che risolva tutti questi problemi per i diversi settori. Ci deve essere un servizio a livello regionale al quale si possa rivolgere. Per chiudere, esiste il problema della formazione professionale che è stato citato più volte.

Per realizzare questi servizi di carattere generale, le soluzioni possono essere diverse: un centro biblioteconomico, un centro regionale, lo stesso istituto per i beni culturali. Ma come si farà ad assolvere tali compiti senza avere degli esperti specialisti? E dove si potranno prendere? Se siamo d'accordo che oltre alla preparazione tecnico-culturale ci vuole l'esperienza, l'alternativa è questa: o si prendono delle istituzioni che dispongono di siffatto personale (ma in tal caso le biblioteche verrebbero gravemente depauperate, in certi casi persino bloccate), od occorre studiare qualche altra soluzione. Ritengo pericoloso creare un'aspettativa generica quando non c'è disponibilità sul mercato di personale specializzato ed esistono gravi problemi di gestione, resa difficile anche dalla quantità del materiale speciale. Una soluzione potrebbe, invece, essere quella del decentramento. Vale a dire: valersi di biblioteche o istituzioni che per vocazione o per esperienza, per la preparazione del proprio personale, per l'attività che stanno facendo, possano diventare punti di riferimento operativo. La regione potrebbe rafforzare questi istituti, aiutandoli con mezzi finanziari in modo che possano accrescere lo staff del personale e possano dotarsi di tutti gli strumenti necessari così da divenire punti di riferimento ai quali tutte le altre biblioteche si potranno rivolgere vuoi per i problemi delle edizioni antiche, degli incunaboli, o per l'informazione bibliografica, o per i periodici e i giornali, e così via. Questa ipotesi può avere un'applicazione immediata, dal momento che tali strutture già esistono e che, se le rafforziamo, si può mandare avanti la programmazione, il coordinamento di cui si diceva prima. Ciò in attesa che possano essere preparati i quadri necessari, e che, realisticamente, l'istituto dei beni culturali voglia a questo riguardo organicamente attrezzarsi e divenire, come possibile, l'organo per tali funzioni, evitando al massimo ogni tendenza alla burocratizzazione.

Il coordinamento di tali servizi generali dovrà essere fatto dall'organo della regione, ma in collaborazione e collegamento con altre istituzioni che non rientrano sotto la diretta gestione della regione, come per esempio le biblioteche statali. Istituzioni che, se rafforzate, potranno anche assumere determinate funzioni nell'ambito del sistema, nel rispetto delle singole autonomie, e a beneficio di tutte le istituzioni analoghe. In questo senso certe esperienze avviate, e anche molto positive, dimostrano che è possibile raggiungere nuovi traguardi con la collaborazione dell'università, delle scuole in genere, dei distretti scolastici e anche – soprattutto per gli aspetti metodologici – degli uffici centrali dello stato.

14. La preparazione professionale dei bibliotecari a livello universitario (1981)¹

Mezzo secolo fa, nell'ambito del «Primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia» (Roma - Venezia, 15-30 giugno 1929)² un'apposita sezione (undicesima) fu riservata all'istruzione professionale dei bibliotecari. Data la sua importanza, quell'incontro internazionale resta un punto di riferimento preciso che non può essere ignorato allorché si vuole affrontare un discorso serio di verifica della situazione attuale in vista di programmi per il futuro. Ebbene, due in particolare sono i punti emergenti dagli atti di quel consesso mondiale che vanno ricordati: primo, la sezione undicesima fu una delle poche che chiuse i lavori senza una risoluzione finale; secondo, per l'Italia si parlò dell'università in rapporto all'insegnamento della filologia, della storia, della paleografia (greca, latina, ebraica), anche della bibliografia, ma avendo cura sia di minimizzare il compito di «preparazione professionale» spettante all'università (Aristide Calderini)³ sia di attribuire la «formazione pratica» dei bibliotecari «alla

¹ Luigi Balsamo, «La preparazione professionale dei bibliotecari a livello universitario», *Accademie e Biblioteche d'Italia* XLIX, 1 (1981): 14-20.

² Cfr. contributo 11, nota 3. [N.d.C.]

³ Aristide Calderini (1883-1968), archeologo ed epigrafista, fu docente di storia romana presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e bibliotecario presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Dal 1954 al 1960 fu presidente dell'Associazione Italiana Biblioteche. [N.d.C.]

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *La preparazione professionale dei bibliotecari a livello universitario (1981)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.19, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 161-167, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

biblioteca stessa» (Carlo Battisti)⁴. Posta la questione dai professori universitari su tale binario, fu facile ad un'autorevole bibliotecaria dell'epoca (Maria Ortiz)⁵ mettere in dubbio l'efficacia dell'insegnamento teorico «impartito dalla cattedra, *da laici* delle biblioteche» (la sottolineatura è nell'originale) e conseguentemente instradare il convoglio della preparazione professionale verso il capolinea della biblioteca considerata il solo luogo deputato per una «scuola pratica di formazione».

Non c'era, dunque, bisogno di una risoluzione finale visto che si volevano lasciare le cose come stavano, ma va notato che in seguito neppure si fece quella *biblioteca-modello* ipotizzata dalla Ortiz e destinata ad essere scuola pratica per i giovani bibliotecari, i quali – pur chiamandosi così e lavorando in biblioteche – sono stati sempre più assimilati a semplici impiegati senza reclutamento selettivo su base tecnica e senza successiva «formazione pratica» che non sia quella ripetitiva della routine quotidiana. Di qui un'attività per lo più a livello di mestiere senza richiesta di professionalità, la quale fra l'altro implica coscienza critica, capacità di valutazione dei risultati nonché di progettazione e correzione dei programmi.

A cinquant'anni di distanza la situazione non è certo migliorata nel nostro paese, dal momento che oltre a non essere state attivate scuole pratiche si è deteriorata altresì la preparazione culturale di base a livello sia medio che universitario. Dovendo però continuare ad acquisire personale per le biblioteche, si è abbassato via via il livello di selezione (fenomeno generale, del resto, sul piano nazionale) rinunciando a richiedere sia specifica preparazione culturale in fase di reclutamento sia capacità attitudinali ed effettiva esperienza gestionale nel successivo svolgimento di carriera. In sostanza, si è rinunciato a qualsiasi forma di preparazione – teorica e pratica – parificando la biblioteca a mediocre ufficio amministrativo: così non può sorprendere che oggi possa venire affidata la direzione di una grossa biblioteca storica a persona scarsa, o anche priva, di preparazione ad indirizzo classico, o che il servizio bibliotecario in istituti e facoltà scientifiche debba, di fatto, venire curato da persone in possesso di laurea in materie letterarie, molto più spesso di semplice diploma secondario (maestro, ragioniere, *et similia*).

Un approccio problematico alla questione bibliotecaria in Italia, quindi, può essere questo: l'Università ha rinunciato finora a dare sistematicamente una preparazione professionale mentre le biblioteche non l'hanno sollecitata, a volte anzi l'hanno rifiutata esplicitamente riservandosene la competenza secondo una tradizione postunitaria, anche legislativa, mai attuata⁶. Occorre chiedersi, innanzitutto, se sia possibile continuare su questa strada e quali siano in prospettiva le conseguenze. Al riguardo non è necessario citare le osservazioni negative espresse anche da bibliotecari e studiosi stranieri di fronte allo scarso

⁴ Cfr. contributo 11, nota 6. [N.d.C.]

⁵ Cfr. contributo 11, nota 2. [N.d.C.]

⁶ Si vedano le riflessioni espresse da Balsamo nella parte iniziale del contributo 11.

coefficiente di efficacia del nostro servizio bibliotecario (vale a dire di fronte allo scarto enorme che esiste fra quantità/importanza della documentazione primaria conservata e possibilità di individuazione/recupero della medesima da parte del lettore) perché ciò rientra nella nostra esperienza quotidiana. È una condizione questa gravemente limitativa del «diritto allo studio» non solo degli studenti ma altresì dei docenti: risultano, cioè, inadeguati gli strumenti di ricerca e di studio a tutti i livelli. Sappiamo che gli studiosi più seri sono costretti a frequentare periodicamente biblioteche straniere a fini di aggiornamento. L'attuale situazione, perciò è assolutamente insostenibile; ma quali possono essere i rimedi se si constata che nella riforma universitaria⁷, in qualche modo ora avviata, è del tutto ignorato il problema dell'organizzazione bibliotecaria a servizio della ricerca e della didattica?

Vediamo allora che cosa si debba intendere per servizio bibliotecario. Uso questa espressione proprio per evidenziare la differenza fra il concetto dinamico e sistematico, presente già nei secoli passati e fiorito in pieno nel Settecento, rispetto alla funzione statica della biblioteca assorbita preminentemente da compiti di conservazione prevalsi nel secolo scorso. In realtà a tale involuzione corrispose altresì un progressivo distacco fra le due istituzioni culturali, scuola e biblioteca, il cui rapporto di complementarità funzionale era stato invece alla base delle fondamentali realizzazioni che caratterizzarono le riforme settecentesche nel nostro paese. Basta guardarsi attorno: la maggior parte delle attuali biblioteche di alta cultura, cui dobbiamo rivolgerci per la ricerca, risalgono a quell'epoca. Dopo si è andato approfondendo il solco fra le cosiddette due culture, a livello soprattutto di strumentazione e accessibilità sia documentaria che informativa. Sospinta dalle esigenze della produzione industriale la ricerca scientifica si è data, nel settore privato più ancora che in quello pubblico, strutture nuove e strumentazione aggiornata. Nel campo delle scienze umane università e biblioteca si sono rinchiusse sempre più in circuiti separati, indipendenti: la causa principale risale all'assenza di un'organica politica culturale del nuovo stato unitario soprattutto riguardo alle biblioteche.

La questione, perciò, non può essere posta né tantomeno risolta in termini puramente tecnici: è un problema innanzitutto di efficienza culturale, quindi di politica culturale. Si tratta, cioè, di stabilire con esattezza quali scopi debbono essere perseguiti dalle istituzioni prima fra tutte l'università: ma è proprio ciò che il paese non riesce a fare, paralizzato in una crisi gravissima che tutti stiamo dolorosamente vivendo. Se questo è il quadro reale in cui ci troviamo ad agire, è chiaro che non può essere sufficiente una iniziativa unilaterale pur se è tempo ormai di rompere il circolo vizioso in cui ci si trova irretiti da più di un secolo: l'università non dà una qualificazione professionale, ma le amministra-

⁷ Il riferimento è al pacchetto di riforme introdotto dal DPR 11 luglio 1980, n. 382 (Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica). [N.d.C.]

zioni pubbliche non la richiedono nell'assumere il personale per le biblioteche. Da dove cominciare?

Osserviamo intanto che l'università ha continuato a curare la preparazione culturale, paleografica e filologica, indispensabile per l'attività propria dei cosiddetti conservatori di manoscritti: ma ciò interessa un'area del servizio bibliotecario assai limitata per quanto importante, la stessa cui indirizza di preferenza l'unica Scuola speciale per bibliotecari oggi attiva in Italia, quella dell'Università di Roma (Facoltà di Lettere) caratterizzata forse ancora da un orientamento culturale di tipo giuridico-archivistico più che di vera formazione professionale; inoltre essa è aperta ai soli laureati o studenti in lettere e giurisprudenza. D'altra parte i normali insegnamenti di «Biblioteconomia e Bibliografia» (annuali), inseriti esclusivamente in corsi di laurea in materie letterarie o pedagogiche, non possono avere che funzione culturale e propedeutica.

Un primo cambiamento di fondo s'impone a questo livello: l'università deve proporsi, secondo l'esempio dei paesi anglosassoni, di sviluppare un'attività di ricerca scientifica, teorica ed applicata, nel campo della biblioteconomia non coltivata isolatamente ma entro un programma interdisciplinare che collochi il servizio bibliotecario nell'ambito più complesso della scienza della documentazione e dell'informazione nonché della relativa tecnologia. È assurdo che si continui a riguardare Biblioteconomia e Bibliografia come discipline che interessano soltanto il settore storico-letterario: è una visione limitata e deviante, determinata dalla tradizione ottocentesca, che risulta sempre più inadeguata di fronte all'incremento di richieste registratosi negli ultimi decenni anche nel settore scientifico e industriale.

A mio avviso l'Università deve affrontare innanzitutto il suo compito specifico di preparare ricercatori e docenti: ciò significa elaborare i fondamenti teorici, la documentazione storica, la sperimentazione tecnica e nello stesso tempo formare specialisti in grado di portare avanti sia la ricerca che la formazione dei bibliotecari ai diversi livelli. Sono compiti questi che non è possibile attuare entro un qualsiasi corso di laurea, che si possono assolvere adeguatamente soltanto in corsi pluriennali *post lauream*, al grado di perfezionamento. Ai fini di un livello professionale occorre, infatti, prima una preparazione culturale approfondita quale può conseguirsi in un corso di laurea; inoltre, un bibliotecario – almeno a livello direttivo – deve aver conseguito la laurea nel settore delle discipline specifiche rispetto all'area culturale servita dalla biblioteca in cui dovrà lavorare; tanto per intenderci, non serve un laureato in lettere per la biblioteca di una facoltà di medicina, né un laureato in farmacia per una biblioteca di pubblica lettura.

I corsi di perfezionamento possono, e debbono, accogliere laureati di ogni settore se si vogliono preparare bibliotecari in grado di rispondere alle esigenze diverse dei vari tipi di biblioteche o anche di sezioni particolari in grandi biblioteche di carattere generale (si pensi a fondi di opere in lingue orientali o a fondi scientifici di particolare valore esistenti, per esempio, in qualche nostra biblioteca nazionale, e in più casi non ordinati per mancanza di esperti). Inoltre i corsi di perfezionamento possono accogliere anche bibliotecari già in servizio che intendono aggiornare ed approfondire la propria preparazione tecnica. Questa

impostazione è adottata, da quasi un decennio, nel Corso di perfezionamento in biblioteconomia dell'Università di Parma (Facoltà di Magistero).

La dimensione tecnica è l'altro aspetto della questione e richiede alcune precisazioni indispensabili. Semplificando possiamo dire che si tratta della attività di laboratorio, cioè dell'applicazione pratica dei principi e delle tecniche apprese in via teorica. Tale applicazione, però, non può avvenire in forme di semplice simulazione, vale a dire fuori della realtà effettiva del servizio bibliotecario alle quali sono finalizzate: ciò per quel principio fondamentale, spesso purtroppo trascurato, che la biblioteca è in funzione del pubblico. L'organizzazione, le tecniche, l'attività operativa della biblioteca può realizzarsi efficacemente soltanto nel concreto rapporto col lettore visto come il fine del servizio stesso, per cui l'applicazione tecnica deve attuarsi nell'ambito di una biblioteca funzionale. In altre parole, diciamo che la preparazione professionale non può essere completa ed efficace senza un adeguato tirocinio di servizio pratico che consenta applicazione nei vari – almeno in diversi – momenti del servizio stesso. Qui troviamo l'indispensabile completamento tra parte teorica e pratica, ma per attuarlo si richiede una collaborazione coordinata fra scuola e biblioteca, cioè fra Università e Amministrazione pubblica.

Una preparazione esclusivamente teorico-scientifica, data dall'università, sarebbe insufficiente al momento dell'inserimento operativo, così come una preparazione soltanto pratica porta al rischio di finalizzare le tecniche all'ordinamento interno della biblioteca vista come realtà innanzitutto amministrativo-burocratica capace di esistere per se stessa. La biblioteca, invece, *diventa tale soltanto quando si realizza come servizio*, quando non solo raccoglie ma organizza e rende accessibile documentazione e informazione al suo pubblico nella maniera più efficace. Perciò ritengo che non bastino iniziative unilaterali, neppure dell'università, quando si tratta di formazione professionale. Il problema si risolve da sé nei casi di persone già in servizio in biblioteche, e questo può avvenire solo nei corsi di perfezionamento o nelle scuole speciali, se si è d'accordo che per fare davvero scuola la frequenza è irrinunciabile.

Questi criteri sono alla base del corso di perfezionamento di Parma dove è richiesta anche un'esperienza pratica di tirocinio prestato in una biblioteca aperta al pubblico e concordato fra scuola e biblioteca. A mio avviso è una formula indispensabile, però mi rendo ben conto delle notevoli difficoltà che si presentano quando si pensi di istituzionalizzarla su un piano generale. Conosciamo la situazione in altri paesi: in Francia l'École nationale supérieure de bibliothécaires costituisce l'anticamera obbligata per entrare nelle biblioteche statali; in Germania e Danimarca le scuole preparatorie, collegate in forme diverse all'Università, hanno una durata anche di quattro anni; in Inghilterra si afferma sempre più la preparazione pluriennale universitaria, a livello dipartimentale, rispetto a quella controllata dall'associazione di categoria. Non penso certo di proporre qui una soluzione preconfezionata: credo sia questo il problema di fondo da studiare, da discutere tenendo conto delle esperienze passate o in atto; ma va discusso a livello di politica culturale delle istituzioni, fra Università e Amministrazione pubblica, poiché solo con la volontà di entrambe le parti e in forme di

stretta collaborazione può essere trovata una soluzione positiva che richiederà precise innovazioni legislative.

C'è un altro aspetto della preparazione tecnica sul quale occorre soffermarsi perché va soggetto facilmente ad equivoci: mi riferisco alla funzione *strumentale* della tecnica all'interno del servizio bibliotecario. Può sembrare osservazione ovvia, ma non lo è data l'inversione fra mezzi e fini che spesso si verifica anche in questo settore, come in tanti altri della nostra vita sociale, ed è una delle cause di fondo del deterioramento e dell'inefficienza crescente delle istituzioni. Voglio dire che scopo della preparazione professionale non è, non deve essere, il semplice apprendimento di determinate tecniche bensì la capacità di gestire un determinato servizio, quello bibliotecario nel nostro caso. Una capacità critica, cioè, che consenta di organizzare ed effettuare il servizio a livelli di maggiore efficacia ed efficienza possibile. Tale capacità può raggiungersi attraverso la conoscenza, a livello scientifico, sia degli obiettivi da perseguire sia delle tecniche disponibili: circa l'impiego di queste ultime l'operatore dovrà fare scelte precise, funzionali, adottando quelle che possano dare risultati ottimali. Ancora una volta, cioè, bisogna sottolineare che la semplice conoscenza o abilità di impiego di una strumentazione tecnica non è sufficiente per costituire un livello professionale; in altre parole non basta una semplice abilità pratica, di mestiere. Il discorso vale ancor più, anzi risulta forse più chiaro, se lo si applica alle cosiddette tecniche avanzate, quelle cioè che si valgono dell'uso dell'elaboratore elettronico. Ci si accorge, infatti, che proprio l'impiego di tecnologia sofisticata risulta ottima occasione per mettere in luce le deficienze dell'attuale situazione.

L'elaboratore elettronico è anch'esso uno strumento impiegato per raggiungere certi risultati, nella fattispecie per rendere accessibile e disseminare l'informazione primaria e secondaria: esso è in grado di accrescere in maniera notevole l'efficacia della funzione di ricupero dell'informazione. Ma è chiaro che la potenzialità da esso posseduta si realizza in proporzione diretta all'articolazione programmatica che il bibliotecario ha saputo dare ai servizi della biblioteca; come dire che l'output è strettamente condizionato dall'input.

Veniamo ad un caso pratico: per servirsi dell'elaboratore elettronico il bibliotecario deve conoscere le tecniche della catalogazione, soggettazione e classificazione altrettanto bene che se compilasse un catalogo tradizionale a mano. Le operazioni, cioè, di analisi del documento restano inalterate anzi possono richiedere un maggiore impegno al fine di poter dare risposte più specifiche. Sappiamo, ad esempio, che il programma *KWIC-Index*⁸ è uno dei più semplici e non richiede particolare analisi da parte dell'operatore, ma sappiamo altresì che trattandosi di elaborazione di parole chiave, a basso grado di specificità, esso risulta utile solo in alcuni casi e settori particolari cosicché non è assolutamente adatto

⁸ Un Indice KWIC (acronimo di KeyWord In Context, «parola chiave in un contesto») è un elenco realizzato con un apposito applicativo e ordinato in base alle parole chiave presenti nei singoli documenti; le singole parole non compaiono isolate ma vengono presentate insieme altre del contesto di cui fanno parte, allo scopo di rendere possibile una migliore comprensione del loro significato. [N.d.C.]

per biblioteche di carattere generale o di pubblica lettura. Non è certo però l'elaboratore, e neppure il tecnico che lo programma, a dover decidere l'opportunità di impiego del KWIC o di altro programma bensì il bibliotecario, il quale deve essere ben consapevole, appunto, della sensibile differenza che passa fra parole chiave e soggetti. Ma la soggettazione e classificazione, a loro volta, richiedono analisi dei documenti che possono essere fatte correttamente soltanto da chi abbia avuto una specifica formazione culturale relativa alla specializzazione della biblioteca (o di un settore di essa), in secondo luogo una precisa conoscenza delle relative tecniche. L'impiego dell'elaboratore elettronico darà quindi risultati di efficacia proporzionali al grado di preparazione posseduta dal bibliotecario ai due livelli summenzionati; tale preparazione tecnico-scientifica può essere acquisita solo in corsi professionali di livello superiore ed è indipendente, sul piano strutturale, dal tipo di strumentazione che il bibliotecario potrà impiegare.

Fermo restando l'assioma che la biblioteca è in funzione esclusivamente del lettore e delle sue richieste, sarebbe grave errore pensare che basti l'impiego della «macchina» per ottenere che le nostre biblioteche, vecchie e nuove, rispondano di punto in bianco a tali richieste: un bibliotecario cui manchino le capacità, attitudinali e professionali, di organizzare una biblioteca nei modi tradizionali non sarà in grado di farlo bene neppure con l'ausilio di tecniche avanzate. Istituzionalmente, infatti, la biblioteca da sempre è stata il servizio di raccolta e organizzazione di documentazione libraria con impiego della memorizzazione dell'informazione (i cataloghi) che consente al lettore il ricupero della documentazione stessa. Le tecniche avanzate consentono di ridurre enormemente i tempi di memorizzazione e di ricupero, oltre ad offrire la disponibilità di un più ampio ventaglio di indicizzazioni. Perciò, oggi, è necessario che la preparazione professionale dei bibliotecari comprenda anche la conoscenza di tale tecnologia: ciò comporta che alla biblioteconomia vengano affiancate le tecniche della documentazione e dell'informazione al fine di stabilire un'apertura interdisciplinare ottenibile soltanto col superamento degli steccati che tuttora separano fra loro le Facoltà, a volte persino Istituti di una stessa Facoltà.

L'università può fare molto, a nostro avviso, in questa prospettiva di razionalizzazione e ammodernamento: intanto può cominciare a razionalizzare le proprie biblioteche e ad accentrarne i servizi interni a vari livelli, pretendendo che esse rispondano in maniera soddisfacente alle richieste di tutti i potenziali lettori, studenti e ricercatori. Ma condizione indispensabile per far questo, ovviamente, è l'impiego di bibliotecari professionalmente preparati ai quali venga affidata la responsabilità tecnica del servizio. E qui, allora, l'università deve decidere come e da chi, in quali forme e con quali mezzi, debba essere realizzata tale preparazione: è un problema questo che la riguarda da vicino e condiziona sensibilmente – al suo interno – l'efficienza stessa della ricerca e della didattica oltre che l'attuazione concreta del diritto allo studio.

15. Università e formazione professionale (1985)¹

Che il tema della preparazione professionale compaia regolarmente nei convegni di particolare impegno, dedicati ai problemi delle biblioteche, è certamente un segno positivo. Sta a dimostrare la consapevolezza, da parte dei promotori, dell'importanza che il fattore del «personale» riveste sul piano dell'organizzazione. Si può dire infatti, senza tema di smentita, che l'attuazione più o meno facile di qualsiasi programma, anche di quelli più ponderati nelle fasi di studio, dipende poi in massima parte dalle capacità dei responsabili della gestione. D'altro canto questa insistenza tematica può anche essere il segnale di una situazione statica, quindi negativa, sul piano delle realizzazioni concrete rispetto a quelle enunciazioni di principio che trovano tutti consenzienti sul piano teorico – a parole – ma non ottengono poi applicazione sul piano pratico.

Un esperto organizzatore di servizi

Così, nel riordinare le idee per questo intervento su un tema che non solo mi sta a cuore a livello teorico ma al quale da molto tempo vado dedicando gran

¹ Luigi Balsamo, *Università e formazione professionale*, in *I servizi per le biblioteche e il ruolo delle province* (Atti del Convegno “L'organizzazione dei servizi bibliotecari e il ruolo delle province” realizzato con il patrocinio del Ministero per i beni culturali e ambientali e l'adesione dell'Associazione Italiana Biblioteche, Bologna, 2-3 marzo 1984), a cura di Massimo Belotti (Milano: Editrice Bibliografica, 1985), 75-83.

Luigi Balsamo

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Balsamo, *Università e formazione professionale (1985)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0.20, in Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, edited by Alberto Salarelli, pp. 169-174, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0488-0, DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

parte del mio lavoro, sono stato preso da un certo scoramento nell'accorgermi di dover ripetere cose già dette più volte in circostanze analoghe, mentre il quadro istituzionale, a distanza di anni, risulta sostanzialmente immutato.

Non è certo questione di pessimismo, ma di semplice constatazione: a sfogliare gli atti di convegni dell'ultimo decennio è facile rilevare quanto bassa sia la percentuale delle proposte istituzionali a questo riguardo tradotte in atto, nonostante che in questi anni sia stata rimeditata e arricchita da parte delle regioni la legislazione in materia di biblioteche. Emergono, questo è vero, formulazioni più precise a livello lessicale che sono lo specchio di un chiarimento concettuale nei riguardi di strutture e di funzioni. Per esempio, al tempo del convegno organizzato dal Comune di Milano nel non lontano 1977², eravamo rimasti in pochissimi a parlare ancora del «bibliotecario», diventato per i più un personaggio anacronistico, superato rispetto ad altre immagini gratificanti, specie per la loro indeterminatezza, cui arrideva la prospettiva di attività tanto generiche – o polivalenti – da non poter essere affrontate con disinvolta improvvisazione anziché con rigorosa disciplina professionale.

Mi pare significativo, perciò, e apprezzabile che l'odierno convegno ponga esplicitamente l'accento sul «servizio bibliotecario», così da evidenziare la differenza fra il concetto dinamico e sistematico – dietro il quale sta una tradizione plurisecolare giunta a piena fioritura nel Settecento – rispetto alla funzione statica delle biblioteche oberate preminentemente da compiti di conservazione prevalsi, in maniera alquanto distorta, nel secolo scorso. In realtà si trattò di una chiusura verso le istanze concrete di una società che pur andava estendendo il processo di alfabetizzazione e di istruzione elementare, cui l'assenza di un progetto di politica culturale adeguata al nuovo assetto unitario negò di fatto la disponibilità degli strumenti di base, indispensabili per rendere efficace l'azione della scuola ai vari livelli.

È una deficienza strutturale che persiste tuttora, anzi che si è fatta ancora più grave dal momento che oggi essa limita l'attuazione di quel diritto allo studio e all'accesso alla cultura solennemente sancito dalla costituzione repubblicana.

«Servizio bibliotecario», dunque, come organizzazione articolata intesa sia a rendere accessibile effettivamente la memoria documentaria collettiva sia ad alimentare con tempestività la memoria di informazione secondaria, come richiesto dalle esigenze di aggiornamento culturale, attraverso le strutture di una comunicazione sociale libera da condizionamenti che possano restringerne l'effettiva fruizione.

La questione, quindi, si pone innanzitutto come progettazione di un servizio avente precisi scopi culturali; l'impegno preliminare, cioè, è quello della scelta di una politica culturale concorde da parte degli organi di governo sia centrali che periferici. Subito dopo però si impone la ricerca dei mezzi adeguati per

² Cfr. *Biblioteche e sviluppo culturale* (Atti del Convegno, Milano, 3-5 marzo 1977) (Roma: Editori Riuniti, 1978, «Argomenti» 86). In questo convegno Balsamo presentò una relazione riprodotta in questo volume al n. 12. [N.d.C.]

raggiungere gli scopi prescelti: un compito questo di grande responsabilità che investe la competenza dei bibliotecari, a livello dirigente, cioè di gestione e di governo di tale servizio. Organizzare un efficiente servizio bibliotecario equivale appunto a individuare ed allestire la strumentazione più idonea, sul piano sia delle strutture che delle funzioni. È un compito che richiede buona competenza tecnica, certo, ma non meno capacità di scelte critiche, ossia la capacità di valutare le componenti storiche e sociali di una determinata area territoriale, con relativa verifica della rispondenza delle strutture esistenti rispetto alle istanze reali della comunità da servire. Qui emerge in tutta la sua importanza il problema della professionalità del bibliotecario al di là di ogni tradizionale visione semplicistica e riduttiva: il bibliotecario dev'essere un esperto organizzatore di servizi, e a lui spetta stabilire una precisa correlazione fra i mezzi tecnici e l'attuazione di un programma culturale, che è lo scopo ultimo del suo lavoro.

Creare le condizioni per formare personale qualificato

Quando si parla di preparazione professionale dei bibliotecari – come avviene per esempio nella recente legge regionale emiliana³ agli articoli 26, 27, 28 – non si manca di precisare che dev'essere «*adeguata alle diverse funzioni connesse all'espletamento dei compiti*» ad essi spettanti (art. 26); di conseguenza viene affermato l'impegno, oltre che la competenza, della regione a provvedere in proposito.

È un fatto positivo, dal momento che nessun impegno del genere risulta formalizzato nelle leggi dello stato. Ma se si passa ad esaminare le modalità concrete di attuazione di tali disposizioni normative sorgono numerosi interrogativi, soprattutto a tener conto delle esperienze passate. Non è in discussione la volontà di tradurre in atto siffatti propositi, ma ciò che si pone in primo piano è ancora una volta il problema delle strutture necessarie per assolvere questi compiti. Non mi soffermo sul ruolo delle province che sarà trattato da altri; occorre però almeno prender nota che l'attività di «*orientamento e formazione professionale del personale per le biblioteche, gli archivi storici e i relativi servizi*» (art. 28 della legge regionale emiliana), di cui si fanno carico le regioni, non può che riferirsi in particolare al livello medio operativo, quello più propriamente collegato all'esecuzione tecnica del lavoro di biblioteca. L'impegno, cioè, riguarda innanzitutto la formazione di base, con successivi aggiornamenti, dal momento che mancano scuole o corsi destinati a preparare specificamente al lavoro di biblioteca.

Per formare e aggiornare il personale, però, si richiedono elementi qualificati, in grado di svolgere un'attività didattica per la quale non basta di sicuro la semplice esperienza di routine nel mestiere.

È chiaro che il discorso deve porsi nella prospettiva della programmazione per il futuro, prescindendo dall'immediato in cui non si può fare a meno di solu-

³ LR 27 dicembre 1983, n. 42 (Norme in materia di biblioteche e archivi storici di enti locali o di interesse locale). [N.d.C.]

zioni contingenti e magari empiriche. Ma se davvero si vuole dare avvio ad una seria programmazione su moduli di media e lunga durata, allora non si può evitare di porre il problema anche della formazione di docenti per questi corsi, di quadri a livello dirigente per i quali l'esperienza pratica – ossia l'abilità a livello di mestiere – deve essere sostenuta da una preparazione culturale approfondita. E per preparazione culturale intendo non soltanto il background di carattere generale, acquisito con il ciclo verticale completo di studi concluso dalla laurea, ma qualcosa di più e di diverso che equivalga ad una specializzazione non soltanto tecnica. È su questo punto che emerge il ruolo spettante all'università, poiché non esiste altra struttura istituzionale in grado di assolvere i compiti di una preparazione scientifica che comprenda anche la metodologia e l'addestramento alla ricerca, teorica ed applicata.

Quello del bibliotecario è essenzialmente un compito di mediazione verso il pubblico degli utenti non solo effettivi ma anche potenziali: il servizio bibliotecario consiste sostanzialmente nell'apprestare strumenti in grado di offrire una risposta adeguata alle richieste di documentazione e informazione da parte del lettore. Ma sia la raccolta e l'ordinamento delle fonti documentarie – del patrimonio librario e non librario – come l'allestimento dei relativi strumenti d'accesso (catalografici e bibliografici) esigono una preparazione culturale più specifica e approfondita rispetto a quella dei potenziali utenti della biblioteca. Questi strumenti catalografici e bibliografici, infatti, debbono essere il risultato di una corretta analisi dei documenti da attuarsi in previsione di una gamma vastissima di richieste in rapporto alla tipologia dell'utenza.

Si tratta, perciò, di programmare la struttura dei servizi in relazione alla varietà delle funzioni che essi debbono assolvere a beneficio di un pubblico di cui occorre prevedere le possibili richieste. Un programma impegnativo, come sappiamo, che non rientra nell'ottica di approssimative attività d'animazione, cosicché si dà il caso che tutt'oggi esistano nella nostra regione numerose istituzioni, non isolate o sorte casualmente, che pretendono di chiamarsi biblioteche perché possiedono libri e riviste, ma non hanno quei cataloghi che sono l'elemento costitutivo fondamentale di una biblioteca in quanto «memorie registrate», strumenti irrinunciabili come riconosce anche la recente legge regionale emiliana all'articolo 16.

Quando parliamo di valorizzazione di «beni librari» occorre essere consapevoli che ci si riferisce non a semplici oggetti, siano essi antichi o moderni, e che non è facile – ma neppure sufficiente – descriverli in schede più o meno analitiche solo applicando pedissequamente un codice prestabilito. Si tratta bensì di analizzare, valutare, interpretare e classificare anche il contenuto di quei libri al fine di predisporre una rete di segnali/riferimenti capaci di guidare il lettore a individuare quei testi, appunto, che possono soddisfare esaurientemente le sue richieste di conoscenza e informazione.

Di qui la necessità per il bibliotecario di una preparazione culturale specifica a seconda della tipologia della biblioteca in cui deve svolgere il suo lavoro: non bastano i laureati in materie letterarie ma occorrono quelli in materie scientifiche, così come occorrono esperti nelle discipline sociali e in quelle della comunica-

zione. Anche qui occorre programmare le competenze in rapporto ai diversi tipi di servizio che si debbono rendere, onde evitare da una parte le lacune, dall'altra le sovrapposizioni, per garantire la specificità dei servizi ed evitare risposte generiche. Chi può realizzare questa programmazione di personale commisurata alle necessità reali e coordinarne nello stesso tempo l'impiego? È un obiettivo raggiungibile soltanto attraverso un piano coordinato di lavoro che sia frutto della cooperazione fra le diverse istituzioni ed amministrazioni interessate, ivi compresa l'università. Una cooperazione che suddivida i compiti nel rispetto delle singole competenze, ma ben consapevole dell'esigenza di un impegno comune, dal momento che il fine è servire tutta la comunità, in tutti i suoi gruppi sociali. È anche una questione di razionalizzazione dei mezzi, a partire dalle risorse finanziarie sempre inferiori rispetto ai bisogni reali. Dunque, tale programmazione va fatta a dimensione regionale, nella visione di un sistema di servizi integrati rispetto alla tipologia delle funzioni, quindi con un coordinamento che superi anche la distinzione amministrativa di appartenenza dei singoli istituti, a cominciare proprio dalla formazione del personale.

L'esperienza dell'Università di Parma

Che la cosa sia possibile è provata dall'esperienza. All'Università di Parma qualcosa di concreto è stato fatto attraverso un corso di perfezionamento biennale *post lauream* che si è sviluppato grazie alla collaborazione dell'università con due biblioteche di diversa collocazione amministrativa: l'Estense di Modena, statale, e la municipale di Reggio Emilia. Ad esse si è aggiunta di recente la nuova biblioteca civica del Comune di Parma, in fase di ristrutturazione e di crescita ma già preciso punto di riferimento a livello provinciale. In dodici anni la scuola di Parma ha offerto l'occasione di mettere a punto una preparazione professionale a molti giovani entrati poi, come vincitori di concorso a livello direttivo, in biblioteche non solo di questa regione; negli ultimi tempi è cresciuto tra i frequentatori il numero dei bibliotecari già in servizio, sia in istituti statali che di enti locali.

Il contributo originale di studio e di ricerca è testimoniato dalla pubblicazione, integrale o parziale, dalla massima parte delle tesi di diploma. La scuola ha permesso, altresì, di stabilire rapporti con colleghi ed istituzioni affini straniere attraverso seminari e convegni; ha favorito esperienze di alcuni allievi presso scuole per bibliotecari di altri paesi europei. Una diplomata, che aveva frequentato corsi in diverse scuole inglesi, sta frequentando ora per un anno la scuola in biblioteconomia all'Università di Berkley, negli Stati Uniti, grazie ad una borsa di studio ottenibile con difficile selezione⁴. Proprio quest'anno al corso di Par-

⁴ Si trattava di Elisa Grignani, vincitrice di una borsa Fulbright. Rientrata in Italia dopo l'esperienza statunitense, vinse il concorso da ricercatrice e, successivamente, da professoressa associata presso l'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia dell'ateneo parmense. [N.d.C.]

ma si è avuto – viceversa – il primo allievo straniero⁵, venuto con una borsa di studio del Ministero degli esteri.

È doveroso ricordare, inoltre, come a Reggio Emilia la biblioteca municipale abbia attuato per prima una collaborazione con la scuola media superiore, ora in via di rafforzamento attraverso corsi sperimentali che indirizzano tra l'altro ad attività nel settore dei beni culturali ed artistici. Sempre in materia di aggiornamento professionale, a Modena si sono avute iniziative in collaborazione fra l'Estense e le università di Modena e di Parma; un fatto non casuale, che si spiega con la situazione di piena cooperazione esistente nel campo dei servizi bibliotecari fra tutte le istituzioni – università, biblioteche dello stato e degli enti locali – a dimensione provinciale.

Le prospettive generali per il futuro, tuttavia, non appaiono confortevoli per quanto riguarda l'università: com'è noto, nel prossimo anno accademico verranno a cessare gli attuali corsi di perfezionamento. Per le scuole di specializzazione, destinate a sostituirli, è prevista una nuova struttura che richiederà, in pratica, la collaborazione di più facoltà o forse di più atenei. A Milano e a Bologna è stata decisa l'istituzione di corsi biennali destinati però a persone in possesso di diploma di scuola media superiore, perciò interessanti la formazione di personale a livello medio (assistenti o aiuti bibliotecari); a Roma, la Scuola speciale per bibliotecari e archivisti già possiede la struttura regolamentare per continuare nella sua attività pluridecennale.

Che cosa succederà altrove? Cosa farà l'Emilia-Romagna che pur ebbe in passato, e a lungo, un corso di perfezionamento anche presso l'ateneo bolognese? Tra un anno resterà priva del tutto di strutture universitarie in grado di formare docenti, ricercatori e quadri dirigenti destinati a programmare e gestire il servizio bibliotecario regionale, proprio ora che la regione ha emanato norme legislative⁶ intese a sostenere e coordinare gli sforzi dei singoli enti locali in una più razionale visione programmatica?

È un interrogativo inquietante, che attende una risposta tempestiva; ma qualsiasi soluzione, per essere efficace, dovrà fondarsi necessariamente sull'impegno concorde di tutte le istituzioni pubbliche interessate a realizzare dei servizi bibliotecari veramente efficienti.

⁵ Joseph Pirotta da Malta. [N.d.C.]

⁶ LR 27 febbraio 1984, n. 6 (Norme sul riordino istituzionale). [N.d.C.]

Nota biografica¹

Luigi Balsamo (San Damiano d'Asti, 12 aprile 1926 – Bologna, 19 dicembre 2012) completò gli studi superiori nel capoluogo piemontese partecipando attivamente, nel contempo, alla Resistenza; si laureò in Lettere classiche all'Università di Torino nel 1948.

Dopo una breve parentesi di insegnamento nelle scuole superiori, nel 1953 partecipò al concorso nelle biblioteche governative, classificandosi tra i vincitori e assumendo servizio presso la Soprintendenza bibliografica per la Lombardia. Fu successivamente Soprintendente bibliografico per la Sardegna (1959-1965) e per l'Emilia-Romagna (1965-1975). Negli anni 1961-1962 tenne anche la direzione della Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Nel 1965 conseguì la Libera docenza in Biblioteconomia e Bibliografia; fu professore incaricato all'Università di Parma (1965-1976) e, successivamente, Direttore del corso biennale di perfezionamento *post lauream* in Biblioteconomia (1972-1985) che si rivelerà una vera fucina di importanti figure dirigenziali nel panorama bibliotecario italiano.

Professore ordinario di Bibliografia e Biblioteconomia all'Università di Venezia nel 1975-1976 (e ivi incaricato dello stesso insegnamento negli a.a. 1977-1980) riprese servizio nel 1976 all'Università di Parma, dove ricoprì l'incarico di Direttore dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia, di Presidente del Corso di lau-

¹ Questa nota biografica, redatta dal curatore di questo volume, è stata pubblicata in *Dizionario dei bibliotecari italiani del Novecento*, a cura di Simonetta Buttò e Alberto Petrucciani, con la collaborazione di Andrea Paoli (Roma: AIB, 2022), 64-65. È disponibile anche all'indirizzo: <https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/balsamol.htm>.

rea in Conservazione dei Beni culturali, di Delegato del Rettore per le Biblioteche di Ateneo e di Direttore della Biblioteca Centrale di Facoltà di Lettere e Filosofia.

Poco prima della sua collocazione a riposo (2001), riuscì a porre le basi per la costituzione del Polo parmense del Servizio bibliotecario nazionale, uno dei primi casi in Italia di integrazione catalografica tra biblioteche dell'ateneo, degli enti locali e della Biblioteca Palatina.

Nel 1983 succedette a Roberto Ridolfi nella direzione de *La Bibliofilia*, rivista della quale era stato collaboratore, e poi redattore, dal 1961; mantenne questo incarico fino alla fine del 2010, figurando successivamente come membro del comitato scientifico fino alla morte. Sempre per Olschki, Balsamo avviò nel 1998 la collana «Storia della tipografia e del commercio librario», e nel 2000 assunse anche la direzione della «Biblioteca di bibliografia italiana».

Nel 1992 fu invitato dalla British Academy in Gran Bretagna come Visiting Professor, e nel 2000 venne nominato Fellow della medesima istituzione. Fu membro dell'International Advisory Board di *Incunabula: The Printing Revolution in Europe, 1455-1500* e membro del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali dal 1976 al 1988, oltreché socio AIB dal 1957.

Fu direttore del laboratorio bibliologico dell'ARUB (Archivio umanistico rinascimentale bolognese), costituito nel 1990 presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna.

La sua ricchissima produzione scientifica è stata caratterizzata da un interesse a tutto campo rivolto allo studio del libro sia come bene materiale sia come strumento per la diffusione della conoscenza; imprescindibili i suoi lavori su Giovanni Angelo Scinzenzeler (*Giovann'Angelo Scinzenzeler tipografo in Milano (1500-1526): annali e biobibliografia*, Firenze: Sansoni, 1959); lo studio, insieme ad Alberto Tinto, sulle *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento* (Milano: Il Polifilo, 1967); il volume *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI, con appendice di documenti e annali*, Firenze: Olschki, 1968); il saggio metodologico *Tecnologia e capitali nella storia del libro* (negli *Studi offerti a Roberto Ridolfi direttore de "La Bibliofilia"*, Firenze: Olschki, 1973, 77-94). Ad essi, come ultima tappa di un percorso di ricerca incessante, va aggiunto il volume sul gesuita *Antonio Possevino S.I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana* (Firenze: Olschki, 2006).

Sul versante epistemologico l'opera che compendia in modo più limpido il metodo di lavoro di Balsamo è *La bibliografia: storia di una tradizione* (Firenze: Sansoni, 1984, tradotto in inglese nel 1990 e in spagnolo nel 1998), volume nel quale si propone, in una sintetica prospettiva diacronica, un'interpretazione della disciplina bibliografica sganciata da una prospettiva librocentrica per evidenziare, invece, la sua funzione di mediazione tra lettori e documenti.

Anche le biblioteche si rivelarono un campo di indagine di estremo interesse per Balsamo che traspose sul piano del dibattito teorico le istanze che venivano a sollecitarlo nella pratica quotidiana di direttore e di soprintendente. La sua idea di biblioteca come strumento di sviluppo democratico della società, richiamandosi alla lezione di Antonio Panizzi, è testimoniata, fra i tanti interventi sul tema, dalle riflessioni contenute nel volume *La lettura pubblica in Sardegna: documenti e problemi*

(Firenze: Olschki, 1964) e dalla stesura, insieme a Virginia Carini Dainotti, dei primi standard italiani per le biblioteche pubbliche che vennero approvati dall'AIB nel Congresso di Spoleto del 1964 e da essa pubblicati con il titolo *La biblioteca pubblica in Italia: compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*.

Bibliografia

- Barbieri, Edoardo. 2012. "Luigi Balsamo, uomo del libro." *Il Sole 24 Ore*, 23 dicembre: 40.
- Barbieri, Edoardo. 2013. "Per un ritratto di Luigi Balsamo uomo, studioso, professore." *Bullettin du bibliophile* 2, 353-61.
- Festanti, Maurizio. 2013. "Luigi Balsamo (1926-2012)." *L'almanacco bibliografico* 25: 32-33.
- Montecchi, Giorgio. 2013. "Luigi Balsamo (1926-2012)." *Atti. Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena* 8, XVI: 81-83.
- Petruciani, Alberto. 2011. "Luigi Balsamo." In *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici, 1919-1972*, 36-44. Bologna: Bononia University Press.
- Salarelli, Alberto. 2013. "Un ricordo, anche personale, di Luigi Balsamo." *Biblioteche oggi* XXXI, 3: 5-7.

La Bibliofilia CXV, 3 (2013). Contiene: Alberto Petrucciani, "Notizie su Luigi Balsamo". Elena Balsamo, "Caro papà, raccontami una storia". Rosaria Campioni, "Luigi Balsamo e le biblioteche pubbliche". Pierangelo Bellettini, "Luigi Balsamo e 'La Bibliofilia'". María Luisa López-Vidriero, "Curiositas & humanitas: Luigi Balsamo, lo spirito creativo". Mario Infelise, "Luigi Balsamo e la storia del libro. Bibliografia degli scritti pubblicati da Luigi Balsamo negli anni 2006-2012", a cura di Giancarlo Petrella.

"Libri e biblioteche: l'impegno civile di Luigi Balsamo." *Quaderni estensi*, 5 (2013): 63-153: ill. Atti del convegno, Modena, 19 giugno 2013 (pubblicato nel 2014). Contiene: Euride Fregni, "Presentazione": 65-70. Luca Bellingeri, "Introduzione": 71. Rosaria Campioni, "Luigi Balsamo soprintendente bibliografico in Emilia": 75-85. Alberto Salarelli, "Quando le biblioteche fanno sistema: pensiero e prassi in Luigi Balsamo": 89-98. Maurizio Festanti, "Luigi Balsamo: un maestro": 101-9. Pierangelo Bellettini, "Luigi Balsamo direttore de 'La Bibliofilia'": 113-36. Alberto Petrucciani, "Balsamo e l'AIB: nella vita dell'associazione professionale dei bibliotecari": 139-53.

In passato a Luigi Balsamo sono state dedicate una miscellanea di studi in suo onore e una raccolta di scritti:

Libri, tipografi, biblioteche: ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo, a cura dell'Istituto di biblioteconomia e paleografia, Università degli studi, Parma (Firenze: Olschki, 1997). 2 vol. (XVII, 700 p.): ill., tav. (Biblioteca di bibliografia italiana; 148). Contiene fra l'altro Dennis E. Rhodes, "Presentazione": VII-VIII; Arturo Carlo O. Quintavalle, "Quel professore che racconta il libro": IX-XII; "Nota biografica": 589-90; "Bibliografia degli scritti di Luigi Balsamo", a cura di Arnaldo Ganda: 591-666.

Per la storia del libro: scritti di Luigi Balsamo raccolti in occasione dell'80° compleanno (Firenze: Olschki, 2006). VIII, 167 pp. Contiene fra l'altro Alessandro Olschki, "Premessa": V-VIII; "Bibliografia degli scritti pubblicati da Luigi Balsamo negli anni 1996-2005", a cura di Edoardo Barbieri: 141-57; Edoardo Barbieri, "Postfazione": 159-66.

Indice dei nomi

L'indice raccoglie i nomi di persona presenti nel volume ad eccezione di Luigi Balsamo, menzionato in quasi tutte le pagine nelle parti introduttive del volume, ed autore di tutti gli scritti raccolti in questa pubblicazione.

- Alberani, V. 24, 26
Angilberga, *imperatrice* 90
Ariosto, L. 90
Asinio Pollione, Gaio 34
Assurbanipal, *re degli Assiri* 33
Balsamo, E. 12, 29, 177
Barberi, F. 9, 11, 24, 57, 65, 126
Barbieri, E. 11, 12, 14, 27, 177
Bassetti, P. 115
Battisti, C. 144, 162
Bauer, R. 126
Bellettini, P. 177
Bellingeri, L. 15, 19, 27, 177
Bellini, G. 11
Belotti, M. 27, 169
Biagi, G. 19, 126
Bisogno, P. 137
Bonghi, R. 144
Borromeo, F. 34, 35
Bottasso, E. 147
Buttò, S. 175
Cabras, P. 137
Calderini, A. 161
Campana, A. 135, 140
Campioni, R. 8, 10, 11, 12, 16, 19, 27, 177
Carini Dainotti, V. 10, 18, 20, 22, 27, 49, 53, 64, 65, 72, 78, 114, 117, 118, 124, 126, 136, 140, 177
Carosella, M.P. 135, 140
Casamassima, E. 135, 140
Castiglioni, E. 67, 80, 85
Cavour, C. 143
Cerulli, E. 135, 140
Cervi, *famiglia* 106
Chichiarelli, E. 67, 80, 85
Chilovi, D. 19, 126
Cibrario, L. 143
Codignola, T. 112
Crocetti, L. 11, 16, 25, 26, 27
Čubarjan, O.S. 130, 131, 132, 140
Cuminetti, B. 115
Dalla Pozza, A. 11
Danesi, D. 26
Davis, D.G. 131, 140

- De Gregori, G. 11, 136, 140
 De Gregori, L. 19, 126
 De Rubeis, G.M. 29
 Della Santa, L. 127, 140
 Delneri, F. 26
 Desideri, L. 27
 Eaton, A.J. 130, 140
 Einaudi, G. 27
 Einaudi, L. 106
 Eisenhower, D.D. 74
 Ennis, P. 130
 Faggiolani, C. 19, 27
 Fanti, G. 100
 Festanti, M. 8, 12, 177
 Frattarolo, R. 147
 Fregni, E. 177
 Galilei, G. 34
 Gambalunga, A. 90
 Ganda, A. 11, 12, 177
 Giulio Cesare, Gaio 34
 Grignani, E. 25, 173
 Gruber, M. 138, 140
 Guarini, G.B. 90
 Guerrini, M. 7, 25, 26, 27, 29
 Gui, L. 82
 Guiducci Bonanni, C. 135, 140
 Heintze, I. 59, 65
 Hutchinson, E.N. 63
 Infelise, M. 177
 Kildal, A. 125
 L'Abbate Widmann, M. 138, 140
 La Gioia, D. 140
 Lenin, *ps. di Vladimir Il'ič Ul'janov* 117, 129, 130, 131, 132
 Leopardi, G. 57
 Leopardi, M. 57
 Licinio, *imperatore* 34
 López-Vidriero Abelló, M.L. 177
 Lucullo, Lucio Licinio 34
 Maltese, D. 11, 26, 135, 137, 140
 Manzi, A. 47
 Manzoni, A. 34, 40
 Martin, A.B. 134, 140
 Matteo, *santo* 13
 Medici, G. 36
 Merton, R.K. 13, 27
 Montecchi, G. 177
 Moro, A. 74
 Nuovo, A. 27
 Nyquist, E.B. 117, 124
 Olschki, A. 177
 Ortiz, M. 143, 144, 145, 146, 162
 Pagetti, R. 11, 18, 20
 Panizzi, A. 176
 Paoli, A. 175
 Paolo, Lucio Emilio 34
 Papaldo, A. 87
 Passerini Landi, *famiglia* 90
 Penna, C.V. 110
 Pescarini, A. 100
 Petrella, G. 11, 12, 177
 Petrucci, A. 128, 140
 Petrucciani, A. 8, 9, 12, 16, 19, 27, 104, 175, 177
 Piantoni, M. 134, 135, 140, 141
 Pieraccini, G. 74, 92, 104, 114
 Pinna, L. 45, 53
 Pirrotta, J. 174
 Poltronieri, E. 24, 26
 Possevino, A. 176
 Quintavalle, A.C. 177
 Rabitti, C. 27
 Ramsete II, *faraone* 33
 Ranganathan, S.R. 125
 Revelli, C. 137, 140
 Rhodes, D.E. 177
 Ridolfi, R. 176
 Risoldi, G. 137, 140
 Roberts, S.C. 73, 118
 Rossato, A.M. 149
 Ruggles, M.I. 132, 140
 Saffi, A. 90
 Saitta Revignas, A. 126
 Salarelli, A. 8, 11, 12, 13, 16, 24, 25, 27, 177
 Scinzenzeler, G.A. 9, 12, 14, 176
 Segni, A. 36
 Serov, V.V. 117, 124, 131, 140, 141
 Serrai, A. 24, 27, 133, 134, 141
 Shera, J.H. 129, 141
 Silla, Lucio Cornelio 34
 Simari, A. 137
 Simsova, S. 129, 141
 Swank, R.C. 132, 140
 Sydney, E. 63, 65
 Tambroni, F. 36
 Tasso, T. 90
 Thomsen, C. 63, 63
 Tinto, A. 176

- Tolomeo II, *faraone* 33
Tompkins, M.D. 63, 65
Traniello, P. 16, 22, 25, 28, 114, 124, 136,
141
Valenti, M. 135, 140
Vianello, N. 24
Vinay, A. 11, 27, 135, 141
Vittorio Emanuele III, *re d'Italia* 127

BIBLIOTECHE & BIBLIOTECARI / LIBRARIES & LIBRARIANS

TITOLI PUBBLICATI

1. Mauro Guerrini, Alessandro Parenti, Tiziana Stagi (a cura di), *Carlo Battisti linguista e bibliotecario. Studi e testimonianze*, 2019
2. Mauro Guerrini (a cura di), *Nessuno poteva aprire il libro... Miscellanea di studi e testimonianze per i settant'anni di fr. Silvano Danieli, OSM*, 2019
3. Fiammetta Sabba, *Angelo Maria Bandini in viaggio a Roma (1780-1781)*, 2019
4. Chiara Faggiolani, *Come un Ministro per la cultura. Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*, 2020
5. Alfredo Serrai, Gabriel Naudé, *Helluo Librorum, e l'Advis pour dresser une bibliothèque*, a cura di Fiammetta Sabba, Lucia Sardo, 2021
6. Alberto Cheti, *L'anno della morte di Luigi Crocetti. Un racconto di biblioteconomia*, 2021
7. Giovanni Bergamin, Mauro Guerrini, Carlotta Alpigiano (edited by), *Bibliographic Control in the Digital Ecosystem*, 2022
8. Anna Bilotta, *Principi, approcci e applicazioni della biblioteconomia comparata. Una proposta per nuovi percorsi di ricerca*, 2022
9. Shiyali Ramamrita Ranganathan, *L'organizzazione delle biblioteche*, edizione e traduzione a cura di Carlo Bianchini, 2023
10. Unione Romana Biblioteche Ecclesiastiche, *Parsifal. Un modello di collaborazione bibliotecaria per condividere la conoscenza registrata*, a cura di Silvano Danieli, 2024
11. Tiziana Possemato, *Entity modeling: la terza generazione della catalogazione*, 2024
12. Luigi Balsamo, *Scritti di biblioteconomia*, a cura di Alberto Salarelli, 2024

Scritti di biblioteconomia

Il volume raccoglie diversi contributi di Luigi Balsamo (1926-2012), professore di Bibliografia e Biblioteconomia nelle università di Venezia e di Parma. Conosciuto soprattutto come studioso di storia del libro e di bibliografia, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta Balsamo si rivelò un protagonista di primo piano della biblioteconomia militante nei suoi diversi incarichi di direttore di biblioteche, soprintendente bibliografico e attivista dell'Associazione italiana biblioteche (AIB). I suoi scritti di quel periodo, talora di non facile reperibilità, vengono qui riproposti per restituire un profilo più completo dei suoi interessi culturali e per ripercorrere, attraverso le sue parole, un periodo chiave nella storia delle biblioteche in Italia.

Luigi Balsamo (1926-2012) diresse la Soprintendenza ai Beni librari per la Sardegna (1959-1965) e quella per l'Emilia-Romagna (1964-1975). Fu docente di Bibliografia all'Università di Venezia (Ca' Foscari) e all'Università di Parma ove, dal 1976, divenne titolare della cattedra di Biblioteconomia e Bibliografia.

Alberto Salarelli è professore associato di Bibliografia e Biblioteconomia e di Documentazione digitale presso il Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma.

ISSN 2612-7709 (print)
ISSN 2704-5889 (online)
ISBN 979-12-215-0487-3 (Print)
ISBN 979-12-215-0488-0 (PDF)
ISBN 979-12-215-0489-7 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0490-3 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0488-0

www.fupress.com